

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
COMUNICAZIONE PUBBLICA E D'IMPRESA

**LA PAROLA AL PADRINO:
STRATEGIE E FORME DELLA
COMUNICAZIONE MAFIOSA**

Tesi di Laurea di: Simona Apollonio

Relatore: Prof. Nando Dalla Chiesa

Correlatrice: Prof.ssa Maria Luisa Leonini

Anno Accademico: 2011/2012

INDICE

PARTE I	8
La comunicazione interna alla mafia	8
CAPITOLO I	9
Lo stile comunicativo degli uomini d'onore	9
1.1 Dalla comunicazione orale all'uso della tecnologia	9
1.2 Bernardo Provenzano	14
1.2.1 Un boss "sgrammaticato"	14
1.2.2 ...e prudente	17
1.2.3 I destinatari	21
1.3 Le donne di Cosa Nostra	27
1.4 L'uso dei soprannomi	29
1.5 Impliciti, metafore e allegorie	31
CAPITOLO II	33
Stile comunicativo o strategia?	33
2.1 Cosa Nostra cambia volto	33
2.2 La strategia della conservazione	35
2.2.1 Finta umiltà	36
2.2.2 "Con il volere di Dio"	38
2.2.3 I canali di comunicazione	39

2.3 La strategia della mediazione	42
2.4 La strategia acquisitiva	45
PARTE II	49
La mafia comunica con l'esterno.....	49
CAPITOLO III	51
Parlo così perché...	51
3.1 L'uso strumentale dei media.....	51
3.2 Il caso dei grandi pentiti	54
3.2.1 <i>Per conservare l'onore.....</i>	<i>55</i>
3.2.2 <i>Per la propria vita e per vendicare quella dei propri familiari.....</i>	<i>59</i>
3.2.3 <i>Per combattere la mafia</i>	<i>60</i>
3.2.4 <i>Per saperne di più: i pentiti "di seconda generazione".....</i>	<i>64</i>
3.2.5 <i>Il ruolo degli inquirenti.....</i>	<i>68</i>
3.3 I "veri uomini d'onore"	71
3.3.1 <i>Per non compromettere la propria situazione giudiziaria</i>	<i>72</i>
3.3.2 <i>Per la conservazione dell'organizzazione.....</i>	<i>78</i>
3.4 Il ruolo delle donne	80
3.4.1 <i>Per i figli</i>	<i>81</i>
3.4.2 <i>Per amore.....</i>	<i>83</i>
3.4.3 <i>Perché Cosa Nostra viene prima di tutto</i>	<i>85</i>
CONCLUSIONI	88
BIBLIOGRAFIA	91

INTRODUZIONE

La mia tesi nasce dalla riflessione che non ci si debba limitare a considerare le organizzazioni mafiose come fenomeni malavitosi e di criminalità, ma che si debba piuttosto prendere atto del fatto che esse siano diventate delle forme organizzative che possono assumere le sembianze di vere e proprie imprese e di vere e proprie “istituzioni”. A partire da questa considerazione, dunque, è semplice capire come, per le organizzazioni mafiose, così come per le imprese e le istituzioni legali, risulti fondamentale la dimensione comunicativa, rivolta sia verso l'interno che verso l'esterno. Al fine di tenere ben distinti questi due aspetti di quella che possiamo certamente definire una “comunicazione mafiosa”, l'elaborato sarà diviso in due parti: nella prima parte ci occuperemo del linguaggio utilizzato all'interno dell'ambiente mafioso, mentre nella seconda ci si concentrerà sul linguaggio di cui si sono avvalsi gli affiliati dell'organizzazione criminale Cosa Nostra per comunicare con l'esterno.

La prima parte sarà divisa, a sua volta, in due capitoli. Ciò ha come obiettivo principale quello di analizzare separatamente da una parte lo stile comunicativo dei mafiosi, il loro modo di esprimersi come risultante della loro personalità, del loro grado di istruzione, nonché del timore di essere identificati, e, dall'altra, la strategia alla quale tale stile comunicativo risulta funzionale.

Per quanto riguarda il primo capitolo, in primo luogo, si fornirà una breve descrizione di come la mafia, la cui comunicazione inizialmente era esclusivamente orale, abbia conosciuto nel tempo un numero sempre maggiore di casi di tracce scritte, fino all'uso da parte degli affiliati addirittura di computer e Internet. Ciò va chiaramente contro la regola più ferrea dell'organizzazione, che le ha permesso di sopravvivere tanto a lungo, cioè quella secondo la quale ogni uomo d'onore è tenuto a rispettare la “consegna del silenzio”, non può svelare ad estranei l'appartenenza all'organizzazione, né i segreti di Cosa Nostra. Si vedrà, quindi, come la traccia scritta rappresenti la minaccia più grande alla sopravvivenza dell'organizzazione.

In secondo luogo, avvalendosi dei “pizzini” e delle intercettazioni rinvenuti all'interno di atti giudiziari o nella letteratura sull'argomento, si tratteranno le caratteristiche dello stile comunicativo creato da Bernardo Provenzano, uno stile “sgrammaticato”, conseguenza diretta del fatto che il boss non avesse

finito la seconda elementare, e caratterizzato da molta prudenza. Nonostante il pizzino sia uno strumento difficilmente intercettabile, infatti, resta comunque la possibilità che questo possa giungere nelle mani delle Forze dell'ordine. Varie e numerose sono, quindi, le precauzioni che il padrino e i suoi adepti prendono per evitare questa possibilità.

Nel secondo capitolo, invece, verrà svelata la tattica di Provenzano. Quello che ad una prima lettura può sembrare l'umile stile di un boss incolto e sempre attento alle opinioni altrui, risulterà, invece, essere una chiara strategia di comando. Tale strategia risulterà essere la conseguenza di un'attenta riflessione del boss sulla condotta del suo predecessore, Totò Riina e sulle due principali conseguenze cui questa aveva condotto: una diminuzione del consenso dentro e fuori dall'organizzazione e una forte reazione da parte dello Stato. Avendo compreso questo, dunque, risulta logico l'utilizzo dei pizzini quale strumento finalizzato al perseguimento di una strategia. Con tale strumento, infatti, Bernardo Provenzano può mediare tra gli affiliati al fine di rinsaldare i rapporti tra di essi (strategia della mediazione), tra essi e l'organizzazione per evitare che collaborino con la giustizia (strategia della conservazione) e, infine, tra essi e il mondo imprenditoriale per acquisire maggiore denaro e maggior potere (strategia acquisitiva).

La seconda parte riguarda le modalità di comunicazione del mafioso con l'esterno dell'organizzazione. In questa fase ci si avvarrà dell'utilizzo di interviste, concesse dagli uomini d'onore a testate giornalistiche o ad emittenti televisive, e di loro deposizioni. Anche in questa seconda parte verrà descritto lo stile utilizzato, conseguenza della personalità e del ruolo degli uomini d'onore, e la strategia, la modalità di comunicazione che essi utilizzano per perseguire determinati obiettivi. Nel caso della comunicazione esterna, però, i due aspetti non saranno analizzati separatamente, perché si è in assenza di una strategia univoca. Si descriveranno piuttosto gli interessi (personali o riguardanti la conservazione dell'organizzazione) per conseguire i quali ogni uomo d'onore ha scelto di utilizzare un modo di comunicare piuttosto che un altro. Se da una parte, però, non sarà possibile individuare uno stile comunicativo funzionale ad una strategia che sia unica per tutti gli uomini d'onore, dall'altra si potranno dividere tali uomini in due categorie, all'interno delle quali il linguaggio utilizzato risulterà completamente differente e funzionale

ad opposti obiettivi: si tratta da una parte dei collaboratori di giustizia e, dall'altra, degli uomini d'onore che hanno, invece, deciso di rimanere "fedeli" all'organizzazione. I primi, accurati e minuziosi, parleranno come chi non ha più niente da perdere, figli di una vita distrutta da quell'organizzazione che prometteva tanto e che tanto li ha delusi. I secondi, invece, spavaldi e schivi, si proclameranno innocenti e ignari dell'esistenza di un'organizzazione criminale denominata "Cosa Nostra".

Di spazi specifici meriteranno, poi, i casi delle donne, sia che esse siano semplici testimoni delle vite dei congiunti, sia che esse partecipino direttamente all'attività dell'organizzazione, in alcuni casi coraggiose e combattive, in altri piegate dall'unica modalità di comunicazione che abbiano mai conosciuto, quella dell'omertà.

Prima di procedere è necessario fare delle precisazioni metodologiche. L'analisi potrebbe, infatti, risultare troppo ampia e dispersiva se prima non si chiarisce con quali strumenti e obiettivi si procede e se non si restringe il campo di ricerca, sia da un punto di vista geografico che da un punto di vista cronologico. Come già accennato, si utilizzeranno dichiarazioni di mafiosi, di collaboratori di giustizia, di rappresentanti della magistratura e delle forze dell'ordine, pizzini e intercettazioni. Le fonti principali sono costituite dalla prolifica letteratura degli ultimi anni sull'argomento, da materiale giudiziario e da video di repertorio rinvenuti su Internet.

L'ambito della ricerca sarà ristretto alla mafia siciliana, all'organizzazione criminale "Cosa nostra", in un periodo di tempo che va dall' "ascesa al potere" di Salvatore Riina, nel 1982, alla cattura di Bernardo Provenzano, nel 2006.

PARTE I

La comunicazione interna alla mafia

Sentir parlare di comunicazione mafiosa o di linguaggio mafioso potrà sembrare per qualcuno una contraddizione dal momento che, nell'immaginario collettivo, per i mafiosi, "la parola migliore è quella che non si dice". Vedremo, invece, come l'attività di Cosa nostra si intrecci con pratiche linguistiche molto più spesso e in molti più luoghi e modi di quanto non si creda. In questa prima parte affronteremo l'ambito della comunicazione interna all'organizzazione. Questa assume una rilevanza particolare e deve essere impeccabile, poiché le conseguenze di una buona o, viceversa, di una cattiva comunicazione possono essere la libertà o il carcere, la vita o la morte. La mafia, per questo, si è avvalsa nel tempo di un "multisfaccettato sistema di comunicazione (dal quale trae sostanzialmente la propria linfa vitale) fatto di segni, di scambi linguistici, di messaggi, di codici, sistemi simbolici e reti informative"¹, ma anche di silenzi, reali o apparenti.

In questa fase analizzeremo il linguaggio che gli uomini d'onore utilizzano nei pizzini e nelle loro conversazioni, intercettate dagli inquirenti, per analizzarne forme e contenuti in due diverse accezioni. Nel primo capitolo, ci limiteremo ad osservare lo stile comunicativo dei mafiosi, il loro modo di esprimersi come risultante della loro personalità, del loro grado di istruzione, nonché del timore di essere identificati. Nel secondo capitolo, invece, ci soffermeremo sui momenti nei quali le parole utilizzate dagli affiliati smettono di essere parte di uno stile comunicativo e diventano, invece, funzionali ad una strategia. L'obiettivo di tale strategia si rivelerà essere, da una parte la creazione di una specifica modalità di comando e, di conseguenza, di una specifica divisione gerarchica all'interno dell'organizzazione, dall'altra il nascere di una nuova "politica" sulla quale la stessa organizzazione si basa.

¹ LA PIANA G., Strategie di comunicazione mafiosa, p. 19.

CAPITOLO I

Lo stile comunicativo degli uomini d'onore

1.1 Dalla comunicazione orale all'uso della tecnologia

In quanto organizzazione criminale e segreta, inizialmente Cosa Nostra si fondava essenzialmente sulla comunicazione orale. Non è un caso, infatti, che i primi mafiosi, si riconoscessero per un particolare stile comunicativo, descritto in questi termini dal collaboratore di giustizia² Tommaso Buscetta³: "...gli uomini d'onore molto difficilmente sono loquaci. Parlano una loro lingua fatta di discorsi molto sintetici, di brevi espressioni che condensano lunghi discorsi. L'interlocutore, se è bravo o se è anche lui uomo d'onore, capisce esattamente cosa vuole dire l'altro. Il linguaggio omertoso si basa sull'essenza delle cose. I particolari, i dettagli non interessano, non piacciono all'uomo d'onore..."⁴. C'erano, però, delle occasioni in cui i mafiosi utilizzavano, quasi sempre per necessità, altre forme mediatiche. È il caso delle lettere di scrocco, delle "palummedde"⁵ e degli statuti.

Le lettere di scrocco erano uno strumento utilizzato dalla mafia palermitana di fine Ottocento. Potevano essere emesse solo dal capofamiglia, il quale, in forma anonima e utilizzando un registro che spaziava dal deferente al

² È qui necessaria una premessa sulla differenza esistente tra i termini "collaboratore di giustizia" e "testimone di giustizia". Il collaboratore di giustizia è una persona che ha un passato di appartenenza ad una organizzazione criminale o mafiosa e sottoscrive un "contratto" con lo Stato, basato sulla fornitura di informazioni provenienti dall'interno dell'organizzazione criminale in cambio di benefici processuali, penali e penitenziari, della protezione e del sostegno economico per sé e per i propri familiari. In gergo giornalistico il collaboratore di giustizia viene definito anche "pentito". I due termini verranno usati indifferentemente in questo elaborato. Il testimone di giustizia, invece, è un cittadino incensurato che fornisce la sua testimonianza relativamente all'accadimento di un fatto delittuoso e, per tale ragione, gode di una protezione da parte degli organi dello Stato appositamente creati. Fonte: www.camera.it

³ Detto anche "il boss dei due mondi" o don Masino, Tommaso Buscetta è stato uno dei capi della mafia siciliana, esponente di massimo prestigio all'interno della cupola mafiosa. Arrestato, nel 1984 divenne collaboratore di giustizia durante le inchieste coordinate dal magistrato Giovanni Falcone. Le sue rivelazioni permisero una ricostruzione giudiziaria dell'organizzazione e della struttura di Cosa Nostra, fino ad allora quasi del tutto sconosciuta.

⁴ LA PIANA G., *supra* nota 1, p. 20.

⁵ Colombine.

confidenziale, chiedeva quello che oggi chiamiamo il “pizzo” ai ricchi proprietari terrieri. Il mafioso scriveva alla vittima dell'estorsione “con tono dimesso, quasi di chi domanda perdono dell'importunità, o con estrema arroganza e tono di minaccia” e, comunque, “quasi sempre con la minaccia di commettere gravi danni sulla sua proprietà o persona”⁶.

Le “palummedde”, invece, erano “brevi manoscritti sigillati con nastro adesivo contenenti indicazioni su appuntamenti o altri eventi (come ad esempio l'ordine di uccidere) che, per questione di sicurezza, non era il caso di comunicare telefonicamente o esplicitamente di persona. Le “palummedde”, subito dopo la lettura, venivano distrutte”⁷.

Gli “statuti”, infine, erano degli scritti realizzati *una tantum* e rappresentavano delle linee guida per gli uomini d'onore. Salvatore Lo Piccolo⁸, ad esempio, aveva scritto su dei pizzini le regole che, a suo parere, ogni mafioso doveva rispettare.

DIVIETI E DOVERI

Non ci si può presentare da soli ad un altro amico nostro, se non è un terzo a farlo.

Non si guardano mogli di amici nostri.

Non si fanno comparati con gli sbirri.

Non si frequentano né taverne né circoli.

Si ha il dovere in qualsiasi momento di essere disponibile a cosa nostra. Anche se ce la moglie che sta per partorire.

Si rispettano in maniera categorica gli appuntamenti.

Si deve portare rispetto alla moglie.

Quando si è chiamati a sapere qualcosa si dovrà dire la verità.

Non ci si può appropriare di soldi che sono di altri e di altre famiglie.

⁶ Questa è la descrizione che ne fa Antonino Cutrera, funzionario della Polizia di Palermo e autore de “La mafia e i mafiosi”, testo del 1900.

⁷ LA PIANA G., *supra* nota 1, p. 25.

⁸ Indicato come uno degli eredi di Bernardo Provenzano, Salvatore Lo Piccolo è stato arrestato insieme al figlio, Sandro, il 5 novembre 2007, dopo una latitanza di venticinque anni. I pizzini qui riportati sono stati sequestrati nel covo dove il boss si nascondeva.

CHI NON PUÒ ENTRARE A FAR PARTE DI COSA NOSTRA:

chi ha un parente stretto nelle varie forze dell'ordine; chi ha tradimenti sentimentali in famiglia e chi ha un comportamento pessimo e che non tiene ai valori morali.

COM'È COMPOSTA LA FAMIGLIA

Capofamiglia

Sotto capo

Consigliere

Capo decina

Soldati

Il capofamiglia si elegge votando tutti i membri della famiglia. Così come per il consigliere. Il sotto capo viene chiamato dal capo famiglia. Così pure come per il capo decina.

LE FUNZIONI DI OGNI COMPONENTE

Il capo famiglia è colui che ha l'ultima parola.

Il sotto capo fa le veci del capo famiglia in assenza del capo famiglia.

Il consigliere ha il ruolo di tenere a tutti uniti in famiglia – e di dare consigli per il bene della famiglia.

I soldati sono coloro che si occupano sotto direttive del capo decina per far i bisogni della famiglia.

Il mandamento è una famiglia che ha una sedia nella commissione.

E che è a capo di più famiglie.

COM'È COMPOSTA LA COMMISSIONE PROVINCIALE

La commissione viene composta da tutti i capi dei mandamenti. Dove poi si elegge il capo commissione più il sotto capo di commissione più il segretario. Che è colui che si occupa degli appuntamenti della commissione.

IL RUOLO DELLA COMMISSIONE

*È costituita per esserci un equilibrio nelle famiglie e in Cosa Nostra.
E per deliberare i fatti più delicati e le decisioni da prendere.*⁹

Ma queste rappresentano delle eccezioni, poiché, invece, agli affiliati era fatto divieto di mettere per iscritto informazioni e notizie relative alla stessa organizzazione e ai suoi membri. E chi, in passato, aveva trasgredito a tale divieto aveva pagato con la vita. È il caso di Michele Cavataio¹⁰, mafioso molto ambizioso, il quale aveva realizzato e mostrato agli altri padrini uno schema che mostrava come il capoluogo palermitano fosse diviso in zone mafiose, cioè una cartina in cui ad ogni territorio corrispondevano un nome ed un cognome. Il suo omicidio si consumò in quella che è conosciuta come la “strage di Viale Lazio” e a dare il colpo di grazia a Cavataio fu Bernardo Provenzano, il quale, come vedremo, rimase “vittima” della stessa mania per la comunicazione scritta.

Se a tradire Cavataio e Provenzano sono stati i ritrovamenti di tracce scritte, non hanno avuto vita facile neanche quei mafiosi che, per primi, si sono fatti ammaliare dal mondo della tecnologia. Tracce ancora più consistenti dell’operato criminale dell’organizzazione sono state, infatti, ritrovate nei computer di Salvatore e Sandro Lo Piccolo e di Giuseppe (detto Pino) Lipari, il “ministro dei lavori pubblici” di Provenzano. I primi, appassionati del mondo di Internet, ne facevano un uso sfrenato, sia per diletto o comunicazioni private, sia per la gestione degli affari. “Attraverso il loro portatile chattavano, mandavano mail, monitoravano i siti relativi ad aste giudiziarie, compravendite di immobili e di appalti. Grazie ad Internet i due si tenevano informati, leggevano quanto pubblicato su ordinanze e intercettazioni relative a clan rivali, scaricavano bandi, esiti di gare ed elenchi di ditte che si erano aggiudicate determinati lavori pubblici [...] I boss pescavano dalla “rete” e, grazie ad Internet ed al rispetto da parte delle pubbliche amministrazioni della legge sulla trasparenza amministrativa, ottenevano puntualmente i dati necessari per gestire i loro affari”¹¹. Pino Lipari, invece, si era limitato a scrivere e stampare

⁹ NICASO A., *La mafia spiegata ai ragazzi*, p. 146.

¹⁰ Capo del mandamento di Acquisanta a Palermo, fu un protagonista indiscusso della prima guerra di mafia, durante la quale tradì le più importanti famiglie mafiose con l'intento di metterle l'una contro l'altra e prendere il controllo di Cosa Nostra a scontro ultimato.

¹¹ LA PIANA G., *supra* nota 1, p. 89

dei messaggi destinati a Bernardo Provenzano. Si trattava di due lunghe lettere, datate luglio 2001, che erano in realtà state cancellate, ma che sono state portate a galla dai periti informatici della Procura, un tesoro di informazioni rinvenuto in un paio di computer e in alcuni cd rom e floppy disk sequestrati nell'ufficio del "ragioniere" del boss.

Ancora un fedelissimo di Bernardo Provenzano, il suo messaggero prediletto, Simone Castello¹², rimase vittima della sua passione per un apparecchio tecnologico: i telefoni cellulari. Grazie al suo cellulare, infatti, i carabinieri scoprirono che, il 13 aprile 1994, proprio l'insospettabile imprenditore siciliano era stato in Calabria il tempo sufficiente ad imbucare una lettera¹³, scritta da Bernardo Provenzano e diretta al tribunale di Palermo. Anche Michele Aiello¹⁴ è stato tradito dal suo telefono cellulare: gli investigatori riuscirono ad intercettarlo nonostante egli fosse ossessionato dall'idea che le sue conversazioni potessero essere ascoltate e si fosse, quindi, inventato una rete telefonica "protetta", basata su cellulari intestati a prestanome con schede Sim straniera.

Data la difficoltà di far giungere i propri messaggi agli uomini d'onore in carcere, infine, negli ultimi anni si è tentato di utilizzare altri canali mediatici, quali ad esempio la televisione e la radio. Un'informativa del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria prima, e l'ex procuratore nazionale antimafia aggiunto, Enzo Macrì, nel corso di un'audizione alla Commissione parlamentare antimafia del maggio del 2010 poi, avevano svelato un semplice, ma efficace piano utilizzato dalla criminalità organizzata per comunicare attraverso le tv. Ai

¹² Simone Castello è indicato come il primo messaggero di Bernardo Provenzano. Per conoscere nel dettaglio il suo ruolo all'interno dell'organizzazione si rimanda al paragrafo: "I canali di comunicazione".

¹³ Si tratta della lettera di nomina degli avvocati. Sulla busta reca il timbro di Reggio Calabria, 13 aprile 1994 e recita così: *"Presidente delle misuri di prevenzione Scaduti presso il Tribunale di Palermo. Io sottoscritto Bernardo Provenzano nato il 31-1-1993. in Corleone Prov. di Palermo. Imputato dinnanzi al Tribunale di misuri di Prevenzione Nomino miei difenzori di fiducia gli Avvocati Traina Salvatore del foro di Palermo via Nicolò Turrisi n. 59 Palermo. E Aricò Giovanni del foro di Roma Piazzale Medaglie D'Oro n. 20 Roma. Conferendo loro anche il potere di impugnare e proporre appello sia per decreto sia per sentenza. Con Osservanza. Provenzano Bernardo."*

¹⁴ Ingegnere, proprietario di Villa Santa Teresa e altre cliniche mediche a Bagheria, è stato condannato in via definitiva a 15 anni e sei mesi per associazione mafiosa. È stato il prestanome più importante di Bernardo Provenzano.

boss mafiosi in regime di 41 bis, infatti, venivano trasmessi messaggi in codice sotto forma di sms inviati alle più popolari trasmissioni televisive italiane. Il contenuto di tali sms era apparentemente banale, ma celava, invece, precise comunicazioni ai boss, che erano naturalmente gli unici in grado di decifrarlo. Andando oltre il nostro campo di ricerca, poi, citiamo solo a titolo esemplificativo il caso di un'emittente radiofonica di Rosarno, in Calabria, "Radio Olimpia", che fu sequestrata dalla direzione distrettuale antimafia, poiché, con la diffusione di canzoni, inviava messaggi in codice ai mafiosi. I pizzini via etere venivano scambiati sotto forma di titoli musicali e dediche ed erano destinati ai boss della cosca Pesce rinchiusi in carcere.

1.2 Bernardo Provenzano

1.2.1 Un boss "sgrammaticato"...

All'indomani della cattura di Totò Riina¹⁵, avvenuta il 15 gennaio 1993, l'attenzione investigativa si concentrò sul suo potenziale successore, Bernardo Provenzano. Secondo il Procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, "non c'è stata un'immediata successione "naturale" alla fine di Riina [...] Totò Riina, pur essendo già in carcere, viene condannato anche per le stragi del '93 di Firenze, Roma e Milano. Dopo viene arrestato anche Bagarella¹⁶, il 24 giugno del 1995, e Giovanni Brusca¹⁷ – allora ancora latitante – cerca di prendere in mano l'organizzazione dal punto di vista logistico e operativo mantenendo i collegamenti con le "famiglie" di tutta la Sicilia e acquisendo così una posizione di supremazia. Provenzano ha la non trascurabile qualità di saper aspettare. Quando anche Brusca verrà preso, il 23 maggio del '96, non c'è più nessun mafioso di fede corleonese che possa governare la situazione all'infuori di lui"¹⁸.

¹⁵ Salvatore Riina è stato il capo di Cosa Nostra dal 1982 fino al giorno del suo arresto.

¹⁶ Killer spietato legato al clan dei Corleonesi, si ritiene sia stato responsabile di numerosi omicidi durante la seconda guerra di mafia, oltre che diretto responsabile di alcuni tra i più gravi omicidi di mafia, tra cui la strage di Capaci, in cui perse la vita il giudice Giovanni Falcone.

¹⁷ Detto "lo scannacristiani" oppure "u verru", il porco, per la ferocia del suo agire criminale, è stato un membro di Cosa Nostra e attuale collaboratore di giustizia. È stato condannato per oltre un centinaio di omicidi, tra cui quello tristemente celebre del piccolo Giuseppe Di Matteo (figlio del pentito Santino Di Matteo), strangolato e sciolto nell'acido, e quello del giudice Giovanni Falcone.

¹⁸ GRASSO P., LA LICATA F., Pizzini veleni e cicoria, p. 46.

Binnu e Totò avevano in qualche modo condiviso il potere fino al giorno della cattura del secondo, ma furono evidenti fin da subito le differenze fra i due nello stile di comando. Totò Riina preferiva convocare grandi riunioni (anche quando la latitanza avrebbe potuto rappresentare un problema), durante le quali in realtà non faceva altro che comunicare le sue scelte. Bernardo Provenzano, invece, chiedeva pareri, consigli e limitava al massimo i contatti personali, preferendo far pervenire agli affiliati messaggi cifrati, scritti in quelli che diventeranno noti come pizzini¹⁹.

Analizzando i pizzini da un punto di vista formale, si può certamente affermare che Bernardo Provenzano abbia inventato un nuovo stile comunicativo.

I pizzini hanno sempre lo stesso incipit e la stessa conclusione. Si aprono con un “Carissimo” e seguono con delle frasi, sempre le stesse, con cui il boss si sincera delle condizioni di salute del destinatario e dei suoi familiari e rassicura sulle sue. Nelle frasi di chiusura, invece, non manca mai la benedizione divina. Eccone alcuni esempi:

Carissimo, con gioia ho ricevuto tue notizie. Mi compiaccio nel sapervi a tutti in Ottima salute. Lo stesso grazie a Dio, al momento posso dire di me.

Inviandovi i più cari Aff. Saluti. Vi benedica il Signore e vi protegga!

Un'altra caratteristica evidente dei pizzini è certamente la presenza di numerosi errori grammaticali e di parole storpiate. Questi sono probabilmente la conseguenza del basso grado di istruzione del boss, che da bambino non aveva terminato la seconda elementare.

Il boss inverte la “t” con la “d” (“I condatti li tengo io” o “Attento al più presto questa tua risposta”), la “c” con la “g” (“Rigordi?”), e “chi” con “cui” (“mi devi dire con cui si devono mettere d'accordo e in condatto”). Spesso abbonda con le “h” (“Hora ho ricevuto la sua predisposizione a venire”), con gli accenti e con la punteggiatura (“Sò che la verità, vieni sempre a galla, mà ci sono casi che nel

¹⁹ La parola “pizzino” deriva dal termine siciliano *pizzinu* ed indica un piccolo pezzo di carta, un bigliettino. Il termine ha avuto improvvisa notorietà in seguito all'arresto del capo di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano, l'11 aprile del 2006.

tempo che vieni fuori la verità? c'è cui paga da innocente"). Nel leggere, poi, si ha la sensazione di sentir parlare il boss, poiché egli usa alcune colorite espressioni siciliane, sgrammaticate e trasposte a modo suo. Ad esempio, nella frase "Senti, mi parlano, di una cosa, che ve la veti giostrato, insieme", "ve la veti giostrato" non è altro che la trasposizione della pronuncia dell'espressione siciliana "aviti giostrato" o, in italiano, "avete giostrato". E non si sbaglia nel parlare di una vera e propria costruzione di un nuovo stile, poiché, nei pizzini, si trovano anche dei neologismi, espressioni o parole alquanto singolari, coniate dal boss, come ad esempio la parola "appaciarsi", per esprimere il concetto di mediazione tra interessi opposti o "accondino", che indica una cifra piccola ma significativa sull'intera tassa del pizzo alle imprese.

Nonostante la parola pizzino sembri richiamare un foglio piccolo, poi, quelle di Provenzano erano vere e proprie lettere, talvolta anche di più pagine, piegate su se stesse sino a raggiungere lunghezza e grandezza del dito mignolo della mano così da favorire più agevolmente lo scambio e avvolte da nastro adesivo trasparente²⁰. I pizzini venivano suddivisi in tanti punti che Provenzano chiamava "argomenti", introdotti con un nome o con un numero che il destinatario riprendeva nella risposta. Al margine superiore destro il boss poneva le date, sempre intervallate da trattini e concluse con un punto finale ("5-4-2001."). Al fondo, poi, lasciava una larga striscia bianca dove segnava il codice del destinatario. Lo faceva ponendo il numero in posizione capovolta, che sarebbe poi diventata la posizione normale di lettura una volta chiuso il messaggio.

All'inizio i destinatari erano indicati con le iniziali dei loro nomi e cognomi (ad esempio Antonio (detto Nino) Rotolo²¹ era "NN"). In seguito ad ogni adepto venne assegnato un numero. Cinà era il 164, Rotolo il 25. Salvatore Lo Piccolo si firmava 30, mentre suo figlio Sandro era 31. L'unica eccezione era costituita dal codice di Matteo Messina Denaro²² che si firmava "Alessio". Non vi è

²⁰ Si prendeva questa precauzione affinché al postino risultasse leggibile il codice del destinatario, ma non il contenuto del messaggio.

²¹ Nino Rotolo era il capomandamento di Pagliarelli. Rotolo e Cinà erano considerati i padrini più influenti di Palermo.

²² Capo del mandamento di Castelvetro e dell'intera provincia di Trapani, è latitante fin dal 1998. Dopo l'arresto di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, si ritiene essere il nuovo possibile capo

probabilmente la necessità di precisare chi fosse il numero uno. Quando i poliziotti entrarono nel covo di Montagna dei Cavalli²³, sullo scrittoio del boss erano posizionate due cartelle, una per la posta in arrivo e l'altra per quella in partenza. Al loro interno ogni pizzino era catalogato con cura: i destinatari erano segnati con dei numeri sul margine sinistro di ogni biglietto, da 2 a 164. Il numero 1, invece, era impresso su una busta della posta in entrata. Il numero 1 era, insomma, Bernardo Provenzano.

1.2.2 ...e prudente

L'utilizzo dei pizzini può apparire, ad una prima analisi, un sistema estremamente primitivo, ma rappresenta sicuramente, a conti fatti, il più sicuro, dovendo per necessità escludere la posta, il telefono fisso, il telefono cellulare e il computer, tutti mezzi intercettabili con estrema facilità. Secondo il Procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, poi: "È difficile seguire la strada dei pizzini: sono piccoli, diventano invisibili nelle tasche dei postini e soprattutto non sai mai se l'uomo che stai seguendo è in servizio di consegna o se semplicemente ti sta portando a spasso per depistarti"²⁴. I pizzini passano attraverso molte mani, rimbalzano di casa in casa e questo rende difficile il collegamento tra il mittente e il destinatario. Sono facilmente occultabili e scambiabili e praticamente impossibili da manomettere senza che la manomissione sia immediatamente scoperta. Le difficoltà degli inquirenti, poi, non finiscono con la scoperta dei pizzini, poiché anche al loro interno si nascondono spesso dei codici, composti di lettere o numeri, più o meno difficili da decrittare.

Alcuni complici di Provenzano, ad esempio, si nascondono sicuramente dietro i riferimenti religiosi presenti nei pizzini. Questi richiami alla religione hanno sostanzialmente due funzioni: da una parte, come detto, nascondono probabilmente l'identità di coloro (o colui) che erano intervenuti nel momento di maggior bisogno del boss permettendogli di continuare serenamente la sua vita da latitante, dall'altra non sono altro che funzionali alla riforma

di Cosa Nostra.

²³ È la contrada di Corleone dove si trovava il covo nel quale il capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano fu arrestato l'11 aprile 2006.

²⁴ GRASSO P., LA LICATA F., *supra* nota 18, p.19.

dell'organizzazione mafiosa voluta da Provenzano. Analizzeremo in questa fase il primo punto di vista, lasciando la disamina del secondo al capitolo successivo. Giunti nel covo di Montagna dei Cavalli, oltre alle cartelle, a due macchine per scrivere (una elettrica e una meccanica), un vocabolario e un piccolo televisore, i poliziotti avevano trovato molti simboli della religione cattolica. Nei pressi dello scrittoio, nel soggiorno e persino in bagno erano presenti numerosi rosari, quadri con soggetti religiosi, statuette, santini, ma ciò che colpì maggiormente fu la presenza di una Bibbia. Naturalmente non fu solo la presenza del testo sacro a sorprendere la polizia, poiché la maniacale attenzione per i simboli religiosi era comune ad altri personaggi della criminalità organizzata. A colpire fu piuttosto il fatto che al suo interno vi fossero sottolineature (lo stesso era stato fatto su alcuni santini) e lettere e numeri adesivi in corrispondenza di alcuni versetti. Sorse così il sospetto che i numerosi riferimenti religiosi che sono presenti in molti pizzini potessero essere importanti per trovare la chiave del codice Provenzano. Questo sospetto divenne una certezza poiché, una volta arrestato, "il vecchio boss continuava a chiedere che proprio quella Bibbia gli fosse restituita. Non ne voleva altre. Solo la sua Bibbia segnata con numeri e lettere"²⁵.

Il primo mistero, peraltro non ancora risolto, riguarda l'identità della persona nascosta dietro il "Gesù Cristo", cui il boss fa riferimento in più occasioni porgendogli degli strani "ringraziamenti". Ci riferiamo a due occasioni in particolare. Nella prima, nel marzo 2002, Provenzano scriveva ad Antonino (detto Nino) Giuffrè²⁶:

Discorso cr; se lo puoi fare, e ti ubidiscono? Faccia guardare, se intorno all'azienda, ci avessero potuto mettere una o più telecamere, vicino ho distante, falli impegnare ad'Osservare bene. e con questo, dire che non parlano, né dentro né vicino alle macchine, anche in casa, non parlano ad alta voce, non parlano nemmeno vici a case,

²⁵ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., Il codice Provenzano, p. 10.

²⁶ Capo del mandamento di Caccamo, fu per molti anni il braccio destro di Provenzano. Arrestato il 16 aprile 2002, oggi è un collaboratore di giustizia.

*ne buone né diroccate, istriscili, niente per me ribgraziamente.
Ringrazia a Nostro Signore Gesù Cristo.²⁷*

Provenzano rivelava a Giuffrè l'esistenza di una telecamera nascosta dai carabinieri nel casolare di Vicari²⁸, dove si svolgevano incontri e summit. Non voleva, però, che i ringraziamenti per la soffiata andassero a lui, ma a "Nostro Signore Gesù Cristo". Giuffrè ha dichiarato di non essere a conoscenza della sua identità. Ciò che risulta certo è che, nel marzo dello stesso anno, qualcuno spostò la telecamera verso il basso.

Il secondo episodio riguarda l'anno precedente. Il 6 marzo 2002, Provenzano scriveva ancora a Giuffrè:

*Grazzie ancora x la tua disponibilità x una due settimane lato Cefalù,
se era 25 20 giorni addietro sarebbe stata una Grazia, mà grazie al
mio Adorato Gesù Cristo al momento ha provveduto lui.²⁹*

Il pizzino fa riferimento al 31 gennaio del 2001, quando Benedetto Spera³⁰ venne arrestato in una masseria di Mezzojuso. In quell'occasione, nel casolare i poliziotti erano convinti di trovare Provenzano e ci erano andati vicini. Solo in seguito al ritrovamento di questo pizzino e alle spiegazioni del collaboratore di giustizia, Antonino Giuffrè, infatti, si è scoperto che Binnu si trovava a circa duecento metri dal casolare e che fu probabilmente spettatore del blitz. Nel pizzino Provenzano ringraziava, dunque, Giuffrè per il suo tempestivo, ma non necessario intervento, ma soprattutto ringraziava "L'Adorato Gesù Cristo", per averlo aiutato nella fuga e avergli offerto un rifugio sicuro dopo il blitz della polizia.

²⁷ Fonte: Tribunale di Palermo. Sentenza di rito abbreviato emessa dal GUP Dott. Piergiorgio Morosini, in data 21 giugno 2008, nel procedimento a carico di Adamo Andrea e altri. <http://www.avvisopubblico.it/categorie/pubblicazioni/allegati/gotha.pdf>, p. 152.

²⁸ È lo stesso Giuffrè a spiegare ai pubblici ministeri che Provenzano parla di un immobile, adibito ad azienda agricola, nella disponibilità della famiglia Umina. Si tratta di un luogo utilizzato dal boss per incontri con altri affiliati e riunioni strategiche. Fonte: sentenza di I grado emessa nel procedimento "Grande Mandamento" del Trib. Palermo, 16.11.2006, Spera

²⁹ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 9.

³⁰ Capomafia di Belmonte Mezzagno, quando venne arrestato risultava latitante dal 1994.

Un secondo mistero si nasconde probabilmente nei pizzini che Provenzano inviava a Pino Lipari. Quest'ultimo aveva incaricato il figlio Arturo di ricopiare i pizzini in arrivo e in uscita che caratterizzavano la sua corrispondenza con Binnu. Evidentemente, però, il figlio non stava svolgendo il compito con precisione perché il padre lo rimproverò "...tutta, perché in mezzo all'Ave Maria io devo capire, capisco qualche cosa...hai capito? Hai capito?"³¹.

Come ha già fatto per indicare gli adepti, Provenzano, poi, usa delle cifre, dei codici numerici per identificare anche i suoi complici e lo stesso fanno i suoi destinatari. Nel pizzino di seguito riportato, ad esempio, il figlio di Provenzano, Angelo, scrive utilizzando il sistema crittografico noto come "cifrario di Cesare".

"(...) Per una visita medica: avevo intenzione di contattare, con il tuo permesso, 1012234151512 14819647415218. Acquisto terreni: sono stato un po' disubbidiente su questo argomento in quanto sotto le feste mi sono visto con la persona interessata 512151522 191212154 e siamo rimasti che dopo le feste ci dovevamo vedere per discutere [...] "

Come hanno spiegato gli esperti di Yarix e Webcola³², "si tratta di crittogrammi compilati utilizzando il classico "cifrario di Cesare": le sequenze numeriche si ottengono rappresentando le lettere con dei numeri, in base all'ordine alfabetico (quindi A=1, B=2, ecc.) e poi sommando un valore prefissato, in questo caso 3 [...]" Questo significa che la lettera A, invece di corrispondere a 1, corrispondeva a 4, la B a 5, la C a 6 e così via. Fu, quindi, semplice per gli investigatori individuare i nomi che si celavano dietro questi codici numerici. Il primo corrisponde al nome di Giovanni Mercadante³³, mentre il secondo identifica chiaramente Binnu Riina. "E' chiaro – hanno continuato gli esperti - che si tratta di un metodo primitivo e debole, del tutto inadatto a celare delle

³¹ Dalla "Richiesta di custodia cautelare della Procura, alla base dell'Ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Palermo Gioacchino Scaduto, il 24 gennaio 2002, nell'ambito del procedimento 3157/98 R.G.N.R., a carico di Lipari Giuseppe, Agosta Lorenzo più 28", p. 32.

³² Yarix è un'azienda che si occupa di sicurezza informatica, mentre Webcola si occupa principalmente della realizzazione di siti web.

³³ In realtà, mancava una "o" nel nome, ma era trascurabile poiché si riuscì comunque ad identificare il medico, radiologo e deputato regionale di Forza Italia.

informazioni alle forze investigative, ma consono al ritratto del personaggio Provenzano, così come è stato illustrato: una persona di bassa scolarizzazione che ha utilizzato mezzi tecnici rudimentali”³⁴.

Gli inquirenti non sono ancora riusciti a decifrare alcuni numeri del codice, alcune frasi criptiche e non hanno ancora scoperto tutti i canali di comunicazione³⁵ di cui Provenzano si è avvalso nel tempo. Per questo motivo, non si è ancora giunti all’identità di molti dei complici a livelli diversi, che il sistema di comunicazione di Provenzano protegge ancora³⁶.

1.2.3 I destinatari

I pizzini di risposta sono caratterizzati da una forte emulazione dello stile del capomafia Provenzano. Tutti i destinatari rispondono al boss emulando a loro volta la struttura dei pizzini, l’incipit e la conclusione. Possiamo affermare che questo “codice” diventa un linguaggio comune quando essi arrivano al punto di emulare il boss non solo nelle sue stesse espressioni, nelle sue stesse parole, ma persino nei suoi stessi errori, pur avendo un grado di istruzione superiore a quello del padrino. Francesco Grizzaffi, addetto al comparto estorsioni a Corleone, scriveva, ad esempio:

*Per quanto riguarda Romeo per quello che dice io non so, se è vero
ho no in questo momento non posso chiedere ha nessuno se he vero
ho no per me facciamo come ai scritto tu se poi ce da ripestarlo lo
facciamo, intanto vado avanti con la nostra proposta poi, quando*

³⁴ Fonte: www.yarix.it

³⁵ In un pizzino rinvenuto nel covo di Montagna dei Cavalli, Matteo Messina Denaro accenna a “l’altra via”, come se esistesse un altro livello di trasmissione dei messaggi, magari con un codice di sicurezza più elevato e con postini maggiormente riservati.

³⁶ Tali complicità emergono chiaramente dalle parole di Pino Lipari, che nel 2000, intercettato, diceva al figlio Arturo “...perché se non gli dicono è là, non lo trovano...e certo...e loro neanche hanno interesse Arturo, credi a me...”. Fonte: Richiesta di custodia cautelare della Procura, alla base dell’Ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Palermo Gioacchino Scaduto, il 24 gennaio 2002, nell’ambito del procedimento 3157/98 R.G.N.R., a carico di Lipari Giuseppe, Agosta Lorenzo più 28.

*avro la risposta te la faccio avere anche perché ce pure il fatto della vendita dell'azienda*³⁷.

Rotolo ne andava fiero: “Cerco di scrivere come fa lui”³⁸, diceva a Cinà. E Pino Lipari ammise addirittura al figlio, Arturo, di inserire volontariamente errori grammaticali nei testi.

*“...lo sgrammaticatizzo...è fatto apposta, hai capito? Sbagliare qualche verbo, qualche cosa...mi hai capito, Arturo?”*³⁹

In qualche modo i pizzini presentano, però, anche delle caratteristiche singolari. Nino Giuffrè, ad esempio, scriveva i pizzini a penna e in stampatello ed era solito apporvi delle lettere come promemoria. Scriveva “R”, cioè “risposto”, se aveva già risposto alle richieste del boss o “P. il” seguito da una data, cioè “passato”, se prima di avere tutte le risposte necessarie da dare al padrino, era necessario aspettare quella data. Luigi Ilardo e Sandro lo Piccolo usavano esordire con un “Carissimo zio”, e i più giovani, lo stesso Lo Piccolo e Matteo Messina Denaro si firmavano come “suo nipote”. Il numero 123, Carmelo Gariffo, nipote prediletto di Provenzano, scriveva a penna e in corsivo ed è stato facilmente individuato dagli inquirenti grazie ai riferimenti alla vita familiare e ai comuni parenti. Cinà era solito fare riferimento ad una questione pendente: “lo ci metto un segnale...ti doveva dare altri cinquanta milioni, che ancora erano...lui lo capisce subito”.

Come Provenzano, anche i destinatari dei pizzini, erano consapevoli del fatto che qualcuno di questi messaggi riservati sarebbe potuto finire nelle mani della Procura e dalle intercettazioni emerge chiaramente la loro preoccupazione riguardo a tale evenienza. A Rotolo, ad esempio, Cinà confessò di scrivere “a stampatello, però io mi metto i guanti quando scrivo per non fare le impronte, hai capito? Per non mettere impronte”. Pino Lipari scriveva su un foglietto, ma lo divideva in due, e faceva pervenire al figlio le due parti separatamente. Era questa la cautela per rendere incomprensibile il messaggio, se fosse stato

³⁷ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 58.

³⁸ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 56.

³⁹ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 44.

scoperto. Giuffrè teneva i pizzini a portata di mano per potersene disfare facilmente: “I pizzini non erano dentro il marsupio [...] I pizzini li tenevo in tasca. Perché li tenevo in tasca? Perché li tenevo appositamente in un posto facilmente accessibile. Eventualmente un fermo, una cosa a distanza...io già avevo i pizzini a portata di mano tutti assieme per buttarli. Per questo li tenevo in tasca”⁴⁰.

Secondo quanto dichiarato dal pentito Giuffrè, poi, i biglietti venivano conservati “per un arco di tempo di due anni per ricordarmi di tutte le raccomandazioni che avevo fatto, e poi per verificare che la consegna dei soldi era avvenuta. Anche Provenzano faceva così. Ogni anno facevamo la verifica”. Non era vero. Le preoccupazioni degli uomini d’onore si rivelarono fondate poiché, nel covo di Montagna dei Cavalli, vennero ritrovati pizzini anche più vecchi di due anni. Nel constatarlo gli uomini d’onore manifestarono il proprio stupore e, in alcuni casi, la propria delusione. Alcuni affiliati, infatti, sospettavano che il boss avesse l’abitudine di conservare i pizzini. Ad esempio, ricevuto da Provenzano un pizzino sulla questione degli Inzerillo⁴¹ in cui vi era allegata la corrispondenza con Marciànò⁴², Rotolo aveva commentato con Cinà: “Tu pensa cosa dovrà avere a casa, ha un archivio...pericolosissimo”. Nel venire a conoscenza del fatto che sue lettere fossero giunte nelle mani degli inquirenti, invece, Matteo Messina Denaro andò su tutte le furie. Nel giugno 2006, infatti, così scriveva a Svetonio⁴³: “La devo informare di alcune vicende accadute. Come lei sa a quello hanno trovato delle lettere. In particolare delle mie pare ne facesse collezione. Non so perché ha agito così e non trovo alcuna motivazione [...] Tutto potevo immaginare, ma non questo menefreghismo da parte di una persona esperta, comunque non vado oltre perché dovrei sbagliare a parlare”⁴⁴. La preoccupazione di poter essere identificati quali destinatari dei pizzini si evince chiaramente anche da una conversazione tra Pino Lipari e il figlio Arturo.

⁴⁰ BIANCHI S. M., NERAZZINI A., *La mafia è bianca*, p. 12.

⁴¹ Per conoscere maggiori dettagli si rimanda al paragrafo: “La strategia della mediazione”.

⁴² Capo di Passo di Rigano-Boccadifalco, era fra i possibilisti sulla questione del ritorno degli Inzerillo a Palermo. In seguito alla vicenda, Rotolo lo rimosse dal suo incarico.

⁴³ Svetonio è lo pseudonimo sotto cui Matteo Messina Denaro nascondeva il nome dell’ex sindaco di Castelvetro, Antonio Vaccarino, con il quale intratteneva una fitta corrispondenza.

⁴⁴ LA PIANA G., *supra* nota 1, p. 99.

Pino Lipari: Sì, lo hai ringraziato?...tutte cose?...più anonimo possibile... ...è giusto?

Arturo Lipari: non si capisce neanche quando lo rileggo io, sì...⁴⁵

E aggiunge

*...Lo devi rivedere in modo che non ci sia una conducibilità a noi...su quello che scriviamo, è giusto?...per esempio io (non) scriverei 'a mio figlio Arturo'...*⁴⁶

Durante le visite in carcere, poi, per non farsi capire i due parlavano in codice. Nelle loro conversazioni, ad esempio, la “visita oculistica” è l’incontro, e il conseguente scambio di pizzini, con il nipote di Provenzano, l’infermiere Vito Alfano.

Le conversazioni che i familiari di Pino Lipari intrattenevano durante le visite in carcere, quindi, ruotavano intorno allo scambio dei pizzini con Bernardo Provenzano e, in particolare, alla cautela da utilizzare per non essere scoperti. In un’altra intercettazione Pino Lipari, la moglie Marianna Impastato e i figli, Arturo e Rossana, discutono della necessità di interporre qualcuno, un “filtro”, tra Arturo e “l’infermiere”, considerato troppo esposto ai controlli delle Forze dell’Ordine per la sua stretta parentela con il boss. Individuano la persona più adatta in Giuseppe Limpiasi, sposato con Rossana.

Pino Lipari: ...però deve stare attento, deve metterci un filtro tra lui e questo...

Marianna Impastato: ...va bene...

Pino Lipari: ...mi hai capito ? ...deve vedere come fare.....perché quello è il nipote, Marianna non è che...può essere che...gli stanno “sul collo” e gli vedono...

Marianna Impastato: ...l’ho capito...

⁴⁵ Fonte: Richiesta di custodia cautelare della Procura, alla base dell’Ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Palermo Gioacchino Scaduto, il 24 gennaio 2002, nell’ambito del procedimento 3157/98 R.G.N.R., a carico di Lipari Giuseppe, Agosta Lorenzo più 28.

⁴⁶ Cfr. supra nota 45.

Pino Lipari: ...vede a lui continuamente o glielo vedono passare dall'ufficio che c'è da fare...eeh, dobbiamo stare attenti...

Marianna Impastato: ...l'ho capito...già te lo avevo detto io a priori...

Pino Lipari: Eeh...vedi, ma io ha che glielo dico questo di...devi trovare un filtro...qualcuno messo nel mezzo, questo deve trovare...un estraneo deve essere...

[...]

Rossana Lipari: ...Peppe!

Pino Lipari: ...o Peppe...

Rossana Lipari: ...devi solo par...devi solo parlare...

Pino Lipari: ...che vanno...che vanno negli ospedali, la capisci?...e gli lasciano depliant e gli lasciano cose.....dico ma questa è una cosa...è una cosa che si deve fare...lo so, dico...ora eh...praticamente Arturo, quella strada è finita, quella di prima...quindi ora c'è questa, però...uno messo nel mezzo, fra te e lui...perché se ci stanno "sul collo" Arturo...hai capito?...va bene?⁴⁷

Naturalmente Arturo Lipari tiene costantemente aggiornato Provenzano di tali questioni. Gli scrive:

Non ho scritto prima, perché ho dovuto aspettare le risposte di papà, attraverso un canale che ci mette al sicuro da orecchie curiose [...] se dobbiamo scegliere questa strada cercheremo di usare più cautele, cercando un filtro fra noi, ormai troppo in vista, e lui che è nipote. Di questo programma desideriamo un suo consiglio.⁴⁸

Ricevuta la risposta da Provenzano, Lipari, utilizzando un'ulteriore cautela, scrive come se il mittente sia il figlio:

Carissimo, ricevuto il messaggio, mi sono ricordato con il nostro caro assente che le manda tanti saluti affettuosi...Noi continuiamo la nostra specchiata vita come sempre., certo tastando il terreno prima

⁴⁷ Cfr supra nota 45.

⁴⁸ Cfr supra nota 45.

*di mettere il piede. Infatti seguiremo la nuova strada dell'infermiere, guidandoci a vicenda, con la massima cautela, mettendo un 'filtro' sicuro fra noi.*⁴⁹

Lo stesso Arturo cerca, poi, di dissuadere il padre, senza peraltro riuscirci, dal portar fuori i pizzini nascondendoli nella biancheria.

Pino Lipari:tu in mezzo ai pantaloni mieitroverai delle lettere che ho fatto a mia madre e allo zio Benny,.. li ho messi in mezzo ai pantaloni , ma le altre

Arturo Lipari: No , senza mai a Dio...papà, lascia stare.

[...]

*Pino Lipari: Quindi c'è questa lettera, te la vedi, te la copi e gliela fai avere.*⁵⁰

Anche i familiari di Provenzano, per paura di essere intercettati, parlavano in codice. Il figlio di Provenzano, Angelo, e il cognato e collega di lavoro, Giuseppe Lo Bue, avevano numerose conversazioni telefoniche che, ad una prima analisi, potevano sembrare normali telefonate di lavoro:

Giuseppe Lo Bue: ...me l'ero scordato, giorno 10 gli è scaduto il bollettino a Nino Primavera. Speriamo che non gli hanno telefonato.

Angelo Provenzano: Ah va be'...

Giuseppe Lo Bue: Quanto ne abbiamo oggi, 15?

Angelo Provenzano: 15.

Giuseppe Lo Bue: Domani mattina si deve andare a pagare questo bollettino.

Angelo Provenzano: No dai. Sto venendo. Dai ciao.

*Giuseppe Lo Bue: Ciao.*⁵¹

⁴⁹ Cfr supra nota 45.

⁵⁰ Cfr supra nota 45.

⁵¹ Dal documentario; "Scacco al Re – La cattura di Provenzano"

<http://www.youtube.com/watch?v=baBL1DAM15U>

Come detto, si sarebbe trattato di una normale conversazione di lavoro se gli inquirenti non avessero scoperto che non esisteva nessun “Nino Primavera” e che si trattava solo di un modo per darsi un appuntamento e scambiarsi i pizzini da inviare a Binnu.

1.3 Le donne di Cosa Nostra

Analizzando i pizzini e le intercettazioni, un altro aspetto che vale la pena sottolineare è il ruolo che assumono le donne. Colpisce il loro atteggiamento, talora fiero, talora rassegnato. Vediamone due esempi.

Mariangela Gariffo: *Ma sono otto mesi che noi facciamo questa vita...*

Giuseppe Lo Bue: *...E io è da otto mesi che faccio questa vita, peggio di quella...tu magari dici “non ti vedo mai” poi perlomeno diciamo quando ti vuoi sedere cinque minuti a riposarti lo puoi fare questo, io neanche questo posso fare*

Mariangela Gariffo: *Va bene. Continua allora. Vediamo dove ci porta. Continua visto che la cosa principale è quella di non fare mancare niente e la cosa secondaria è quella di poter stare insieme a noi va bene continua allora...ci sono cose che non le fai perché è giusto non fare mancare niente ai tuoi figli. Ci sono cose che tu fai anche perché hai preso impegni con altre persone e non fai “mala” figura. E non mi venire a dire che non è vero.*

Giuseppe Lo Bue: *Sii orgoglioso di tuo marito allora se non fa “mala” figura con le persone...E’ un orgoglio che potresti avere nei confronti miei. Dici mio marito si prende gli impegni e li mantiene. Non è uno che si butta le cose dietro il collo.*

Mariangela Gariffo: *Ragione c’hai. E’ giusto così. Vedremo un giorno, Giusè.*

Giuseppe Lo Bue: *Che cosa?*

Mariangela Gariffo: *Vedremo un giorno quando sarai solo. (La moglie si riferisce al fatto che lui potrebbe finire in galera, come è successo in passato)*

Giuseppe Lo Bue: *Io sarò solo? Ad esempio, in quale situazione sono stato solo?*

Mariangela Gariffo: *Lo sai quando sei stato solo.*

Giuseppe Lo Bue: *E dimmelo.*

Mariangela Gariffo: *Che non siamo stati insieme.*

Giuseppe Lo Bue: *Ah.*

Mariangela Gariffo: *Giusto?*

Giuseppe Lo Bue: *Giusto. E allora che c'entra questo?*

Mariangela Gariffo: *Dico, chissà dovesse succedere una cosa che dovresti stare solo e riflettere e capire qual è la cosa più importante.*

Giuseppe Lo Bue: *Mariangela, allora ascoltami. Io potrei stare da solo anni. Tre anni, quattro anni, poi sarei di nuovo assieme a voi. Di nuovo questo farei. Farei le stesse cose per non farvi mancare niente. Forse tu non l'hai capito questo.*⁵²

Mariangela Gariffo è una donna combattuta poiché vorrebbe avere il marito al proprio fianco, ma allo stesso tempo, in quanto madre e donna del sud, per la quale, quindi, la parola data conta moltissimo, non può non accettare le giustificazioni del consorte. Giuseppe Lo Bue afferma, infatti, di aiutare Bernardo Provenzano, un boss latitante da decenni, solo per non venir meno agli impegni presi e per non far mancare niente a lei e ai figli.

Esattamente opposto è, invece, l'atteggiamento della figlia di Pino Lipari, Rossana, che, quasi seccata dal fatto che la famiglia non ci abbia pensato prima, propone la "candidatura" del marito, Giuseppe Limpiasi, come elemento della catena di comunicazione di Provenzano (*mio marito potrebbe e...potrebbe andare ovunque, pure in capo alla luna...non gli chiedono mai niente...*⁵³).

Ed, infine, è emblematico il caso della compagna di Bernardo Provenzano, Saveria Palazzolo, che, pur scrivendo dei pizzini del tutto personali, si adeguava sempre al metodo del suo caro Binnu.

⁵² Cfr. *supra* nota 51.

⁵³ Cfr. *supra* nota 45, p. 190

*Carissimo amore mio, con il volere di Gesù Cristo ho ricevuto il tuo scritto e leggo che stai bene. Così ti posso dire di noi. Amore, 1 Argomento Paolo...*⁵⁴

1.4 L'uso dei soprannomi

La soprannominazione all'interno di Cosa Nostra è molto diffusa. I soprannomi hanno una duplice funzione: esaltano, da una parte, l'identità personale del mafioso, mettendone in risalto i tratti peculiari, e, dall'altra, quella collettiva, mostrando i tratti che lo rendono parte dell'organizzazione. In questa seconda valenza, poi, il soprannome può addirittura "essere un "descrittore" del contesto socioculturale in cui nasce e viene usato" e "fornire elementi utili per definire la strutturazione del gruppo"⁵⁵.

Il soprannome può nascere all'interno di Cosa Nostra. È il caso, ad esempio, del già citato Michele Cavataio, chiamato "il Cobra", "per la sua pericolosità e perché aveva sempre con sé un'amica fedele: una Colt Cobra"⁵⁶. Per alcuni, poi, il soprannome derivava da un più o meno evidente difetto fisico. Ci riferiamo ad Antonino Giuffrè, detto "manuzza" per la mano sinistra malformata e a Totò Riina, detto "u curtu", perché di bassa statura. "Io sono alto 1,61 nella tessera, misurato l'altro giorno al carcere sono 1,59. Se uno dice di conoscermi e poi sbaglia dieci, quindici o sedici centimetri, queste sono accuse infamanti, tragedianti, accuse fuori dal normale. Quindici centimetri per un uomo è come un metro. Scusasse presidente se mi alzo, ecco qua quanto è alto Salvatore Riina"⁵⁷ disse un giorno in tribunale, come a mostrare che una persona di quella statura non avrebbe mai potuto commettere crimini così efferati. Infine, Totò Cuffaro⁵⁸ veniva indicato con l'appellativo di "Vasa Vasa", Bacia Bacia. Il motivo

⁵⁴ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 145.

⁵⁵ DI PIAZZA S., *Mafia, linguaggio, identità*, p. 52.

⁵⁶ LA PIANA G., *supra* nota 1, p. 22.

⁵⁷ BOLZONI A., *Parole d'onore*, p. 55.

⁵⁸ Medico e governatore della regione Sicilia dal 17 luglio 2001 al 18 gennaio 2008, il 22 gennaio 2011 è stato condannato definitivamente a sette anni di reclusione per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra e rivelazione di segreto istruttorio. Il 20 giugno di quest'anno, è stato assolto dalla Corte di appello di Palermo dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, confermando il giudizio di primo grado che già aveva disposto il proscioglimento ritenendo che le condotte contestate all'ex governatore fossero le stesse per

di tale nomignolo è facilmente deducibile dalle parole di Angelo Siino⁵⁹: “un personaggio ridanciano, grazioso, così, molto alla mano [...] mi disse, subito baci e abbracci, e quindi immediatamente del tu, ci siamo dati del tu...”⁶⁰.

Ci sono casi, invece, in cui il soprannome nasce all'esterno dell'organizzazione. Un esempio in questo caso è rappresentato da Michele Greco, boss storico della mafia palermitana, il quale aveva ricevuto l'appellativo de “il Papa” dalla stampa. Lo chiamavano così “per la sua capacità di mediare, per quell'atteggiamento di parvenza ieratica e quei suoi continui riferimenti all'aspetto religioso”⁶¹.

È sicuramente interessante capire quanto l'attribuzione del soprannome sia condizionata dall'immagine del mafioso veicolata dal mondo esterno e quanto, al contrario, la percezione dell'esterno sia a sua volta condizionata dal modello identitario proposto dall'interno. È possibile, ad esempio, che tra la rappresentazione interna e quella esterna ci sia una netta contrapposizione, come è sicuramente accaduto per il boss Luciano Leggio⁶². Sulla base della rappresentazione fornita da Tommaso Buscetta, si è avuta per molto tempo, all'esterno, “l'immagine di un rozzo capomafia privo di acume, di un braccio armato senza cervello”⁶³. Quest'immagine contrasta, però, con l'immagine data dallo stesso Leggio in alcune interviste⁶⁴ e con le parole di Antonino Calderone, secondo il quale i mafiosi “Lo chiamavano professore”. Una storia particolare hanno, invece, i soprannomi di Bernardo Provenzano. Questi, infatti, cambiano contemporaneamente al mutare della percezione che si ha del personaggio. Se all'inizio della sua “carriera” criminale, Provenzano era soprannominato “u tratturi”, con riferimento alle sue capacità omicide, dopo l'arresto di Riina e nella sua scalata al potere da latitante, si era guadagnato gli appellativi de “il

cui era già stato condannato a sette anni per favoreggiamento aggravato.

⁵⁹ “Ministro dei lavori pubblici” di Cosa Nostra fino ai primi anni '90, divenne collaboratore di giustizia nel 1997.

⁶⁰ BIANCHI S. M., NERAZZINI A., *supra* nota 40, p. 74.

⁶¹ LA PIANA G., *supra* nota 1, p. 54.

⁶² Da tutti conosciuto come Leggio per l'errore di trascrizione di un brigadiere.

⁶³ DI PIAZZA S., *supra* nota 55, p. 52.

⁶⁴ Si veda quella rilasciata ad Enzo Biagi,

<http://www.youtube.com/watch?v=yWykfnWNNw&feature=endscreen&NR=1> e

<http://www.youtube.com/watch?v=zjc57OMcxWE&feature=endscreen&NR=1>

ragioniere” o “il professore”, per la sua passione per i numeri e per il carisma delle sue parole.

1.5 Impliciti, metafore e allegorie

Il linguaggio mafioso si caratterizza per quella che definiamo “obliquità semantica”, ovvero “la tendenza ad utilizzare termini semanticamente obliqui, non diretti e trasparenti, ma che facciano intravedere i significati, senza però mostrarli chiaramente.” Questa “si articola e si realizza in modalità differenti quali l’uso dell’implicito, il ricorso al linguaggio metaforico, la tendenza all’uso di un linguaggio pesantemente allusivo, quasi mai esplicito”⁶⁵.

L’uso dell’implicito si ricollega ad una regola (già citata perché presente nello statuto di Salvatore Lo Piccolo), secondo la quale “Quando si è chiamati a sapere qualcosa si dovrà dire la verità”. Facciamo riferimento a questa regola poiché risulta chiaro che, utilizzando lo stile mafioso, tale obbligo può facilmente essere aggirato, non dicendo menzogne esplicite, ma utilizzando espressioni verbali vaghe. Dire qualcosa di non completamente definito permette, tra l’altro, di poter smentire in qualsiasi momento le proprie affermazioni. È significativa, ad esempio, la difesa di Guttadauro a proposito di discorsi fatti con la moglie durante dei colloqui e per lui compromettenti: “Erano discorsi metaforici [...] Erano discorsi che uno fa così, a livello metaforico”⁶⁶.

Ed è significativa anche la totale assenza nelle intercettazioni o nei pizzini, nel linguaggio mafioso insomma, di parole come “uccidere” o “ammazzare”, o anche solamente della parola “pizzo”. Le prime vengono sostituite con le espressioni “astutare”, “mettere la cravatta” o “fare qualcuno” e il secondo è spesso giustificato come “contributo per sostenere le famiglie dei carcerati”. Già nel 1900 Cutrera scriveva “perché i picciotti hanno bisogno di essere sovvenzionati, perché l’annata è stata cattiva, e i bisogni delle famiglie sono imperiosi”⁶⁷. Gli stessi mafiosi rimangono spiazzati nel sentire queste parole usate in modo esplicito.

Il presente paragrafo rappresenta in un certo senso una “zona grigia” ai fini della nostra analisi, perché la già definita obliquità semantica può rappresentare

⁶⁵DI PIAZZA S., *supra* nota 55, p. 26.

⁶⁶ BELLAVIA E., PALAZZOLO S., *Voglia di mafia*, p. 89.

⁶⁷ LA PIANA G., *supra* nota 1, p. 23.

sia una caratteristica dello stile comunicativo mafioso, sia uno strumento funzionale alla costruzione di uno stile di comando. Se da una parte, infatti, “questo tipo di prassi verbale è da collegare a precise modalità di gestione del potere, è un modo per giocare sull’incertezza, sull’invisibilità anche semantica, sull’ambiguità, sulla destabilizzazione dell’interlocutore”, dall’altra bisogna considerare anche le motivazioni di una tale scelta a livello psicologico. “È sicuramente un dato di fatto che la trasparenza delle parole induce ad una presa di coscienza più netta dei significati e del senso delle azioni descritte dalle parole, così come, simmetricamente, un atteggiamento verbale tendenzialmente indiretto e poco trasparente da un punto di vista semantico è il sintomo di una difficoltà nel cogliere in pieno la globalità dei significati di ciò che si sta dicendo”⁶⁸. È, ad esempio, sicuramente in linea con il suo stile di comando, la frase che Totò Riina disse ai suoi picciotti quando bisognava prendere una decisione su Pio La Torre: “Se uno ha male a un dito, è meglio tagliare il braccio che così si sta più sicuri”⁶⁹.

Come dimostra questa frase, l’uso di metafore e di espressioni allegoriche presuppone la creazione di un linguaggio che può essere compreso solo all’interno del gruppo che le utilizza, anche se spesso sono state utilizzate anche nelle conversazioni tra gli inquirenti e i mafiosi (come vedremo meglio nella seconda parte dell’elaborato).

L’uso di metafore ha, infine, motivazioni che possono anche andare oltre la necessità di segretezza. Così, ad esempio, Antonino Rotolo spiegava la necessità di sostituire Vincenzo Marcianò nel ruolo di capo di Passo di Rigano-Boccadifalco:

*Non è all'altezza, signori miei. Qui si tratta che questo ha guidato sempre la cinquecento e gli si è messo un autotreno in mano...e non è cosa sua guidarlo e quando uno non sa guidare un autotreno di questo, Dio ce ne liberi, fa un incidente e schiaccia un bel po' di figli di madre, senza che se ne accorge.*⁷⁰

⁶⁸ DI PIAZZA S., *supra* nota 55, p. 34.

⁶⁹ BOLZONI A., D’AVANZO G., *Il capo dei capi*, p. 193.

⁷⁰ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 36.

CAPITOLO II

La strategia

2.1 Cosa Nostra cambia volto

Nel primo capitolo abbiamo parlato dei pregi dei pizzini in quanto sicuro sistema di comunicazione. In questa fase, invece, li analizzeremo come strumenti funzionali alla nuova strategia adottata del successore di Totò Riina alla guida di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano. Come già accennato nel primo capitolo, Provenzano aveva condiviso il potere con Totò Riina per molti anni; era rimasto nell'ombra e non aveva opposto alcuna riserva quando quest'ultimo aveva deciso di porre fine a quella che Palazzolo e Prestipino definiscono "la prima repubblica mafiosa", commettendo una lunga serie di omicidi eccellenti⁷¹. Non aveva opposto resistenza alle stragi, dunque, ma aveva sicuramente avuto delle perplessità a riguardo dato che, secondo quanto riferito dal pentito Antonino Giuffrè, già prima della stagione delle bombe, aveva addirittura avviato un sondaggio per sapere cosa ne pensassero politici, massoni e imprenditori. Il boss era stato lungimirante; aveva capito che, in seguito alle stragi, la storia della mafia e quella dell'antimafia sarebbero cambiate per sempre e, infatti, la frattura causata dalle stragi innescò presto un travaglio pesante persino nei mafiosi più incalliti⁷² e le falle che si aprirono costituirono un contributo importantissimo per la reazione dello Stato contro Cosa Nostra.

⁷¹ La strategia stragista condotta da Riina aveva portato all'uccisione, tra gli altri, dell'eurodeputato Salvo Lima, il simbolo dei politici che non avevano mantenuto le promesse fatte a Cosa Nostra, e dei giudici Falcone e Borsellino.

⁷² Nel 1994, Luigi Ilardo decise di diventare confidente del colonnello Michele Riccio proprio perché deluso dalla "nuova" Cosa nostra, come traspare chiaramente dalle sue parole: *"...sono arrivato a prendere il mondo nelle mani il giorno in cui fui fatto uomo d'onore [...] spero che la mia collaborazione dia atto di quanto tutto ciò che fanno apparire è falso, e poi di vero non c'è niente se non tutte quelle scelleratezze che, purtroppo, alcune persone si sono macchiate facendo cadere nel nulla tutto quello che di buono c'era in questa organizzazione. Cosa Nostra oggi è diventata una macchina solamente di morte, di tragedie e di tante menzogne."* FONTE: Ordinanza "Grande Oriente" emessa dal Gip di Palermo Renato Grillo il 6 novembre 1998 nei confronti di Provenzano Bernardo più venti.

Aumentò, inoltre, il numero di mafiosi "nostalgici" che decisero di abbandonare l'organizzazione per collaborare con la giustizia.

Probabilmente a partire da queste riflessioni, Provenzano si rese conto di aver bisogno, in primo luogo, di un nuovo stile di comando, che fosse lontano da quello che aveva caratterizzato la gestione fallimentare di Riina e che fosse in questo modo percepito dagli affiliati dell'organizzazione, e, in secondo luogo, di uno strumento che gli permettesse di portarlo avanti.

In un primo momento si pose, quindi, due obiettivi di breve periodo. Il primo, che si esplica in una strategia che possiamo definire della “sommersione”, era sicuramente quello di “non fare scrusciu”, non fare rumore, per cinque o sei anni⁷³, fino a quando il terremoto delle stragi non fosse stato assorbito dallo Stato e dalla gente.

Il secondo, che si esplica, invece, in quella che possiamo definire “strategia della dissociazione”, consisteva appunto nel dissociarsi da quella che era stata la gestione di Totò Riina per riabilitare la compromessa immagine di Cosa Nostra tra gli stessi membri dell'organizzazione, fornendo loro un nuovo modello con cui identificarsi e riconoscersi⁷⁴. Provenzano “aveva avvertito l'urgenza di arginare l'enorme falla creata dai nuovi collaboratori di giustizia che erano arrivati dopo l'inaspettata reazione dello Stato. Le rappresaglie e le vendette trasversali contro gli ex mafiosi traditori si erano rivelate inadeguate e addirittura controproducenti”⁷⁵. Come detto, Provenzano aveva, però, anche bisogno di uno strumento adatto a portare avanti tale strategia e lo individuò nei pizzini. Per le loro caratteristiche, questi erano funzionali al raggiungimento di entrambi gli obiettivi che abbiamo precedentemente descritto. Per quanto riguarda il primo, i pizzini hanno un grande vantaggio rispetto a tutti gli altri sistemi che presuppongano la comunicazione orale: riducono a zero la possibilità di equivoci o di fraintendimenti, volontari e non. Per evitarne, poi,

⁷³ Ciò è quanto Luigi Ilardo, vice rappresentante della famiglia di Caltanissetta e confidente dei carabinieri, riportò al colonnello Michele Riccio. Fra il luglio 1994 e il dicembre 1995, Ilardo consegnò al colonnello nove pizzini, i primi di cui si hanno tracce, ma venne poi ucciso nel maggio del 1996, alla vigilia della sua collaborazione formale con la magistratura.

⁷⁴ Il primo passo per “restaurare” Cosa Nostra per Provenzano fu quello di affidare a Giuffrè il compito di mutare il linguaggio dell'organizzazione e persino il suo nome. Giuffrè aveva creato un nuovo cifrario alfanumerico da utilizzare per le comunicazioni riservate, ma Provenzano aveva bocciato la proposta perché l'aveva ritenuta “troppo semplice”. Quando Giuffrè divenne collaboratore di giustizia, Binu aveva già provveduto a cambiare il codice.

⁷⁵ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 132.

Provenzano ricopiava i messaggi che voleva sottoporre al vaglio dei suoi consiglieri o a volte, addirittura, allegava la corrispondenza (naturalmente sempre conservandone una copia per il suo archivio personale). Per quanto riguarda il secondo, “il pizzino veniva ad assumere, per la misteriosa distanza percorsa, per lo sconosciuto luogo di provenienza, per la relativa impersonalità dei caratteri della macchina da scrivere, per l'autorità e il potere che trasudava, un che di supremamente oracolare al quale sarebbe stato difficile replicare, controbattere, perché una qualsiasi opposizione avrebbe inevitabilmente assunto l'aspetto di un quasi sacrilegio”⁷⁶. Inoltre, l'utilizzo esclusivo di uno strumento per comunicare, nonché la creazione di un vero e proprio stile comunicativo, che, come abbiamo visto, viene emulato dagli affiliati dell'organizzazione, dava nuovamente un senso di identità e appartenenza a coloro i quali lo avevano perso con la “gestione” di Totò Riina. Ma, una volta che si furono abbassati i toni e che l'organizzazione fu riabilitata agli occhi degli affiliati, Provenzano stabilì quali sarebbero stati gli obiettivi, questa volta di lungo periodo, che gli avrebbero permesso sia la conservazione dell'organizzazione che l'acquisizione di altro denaro e di altro potere. Anche in questa fase individuò nei pizzini lo strumento più adatto, e, per riprendere ancora le parole di Palazzolo e Prestipino, fece “di necessità un modello”. La scrittura divenne “il segno distintivo del potere che esercitava. Perché nella scrittura esprimeva il suo stile di comando”⁷⁷.

In questo capitolo, dunque, vedremo come i pizzini rappresentino per Provenzano lo strumento funzionale all'attuazione delle tre principali strategie che costituiscono il suo nuovo stile di comando e che in questo elaborato definiremo strategia della conservazione, strategia della mediazione e strategia acquisitiva.

2.2 La strategia della conservazione

Il sistema dei pizzini è certamente funzionale alla conservazione di Cosa Nostra. “Conservare” l'organizzazione significa mantenerne il controllo mediando tra gli affiliati, dare loro un senso di appartenenza affinché abbiano fiducia nel loro leader e nell'organizzazione stessa e tenere salda la gerarchia

⁷⁶ CAMILLERI A., *Voi non sapete*, p. 120.

⁷⁷ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 29.

dei ruoli. E' per raggiungere questi obiettivi che Provenzano scriveva non imponendo la sua volontà, ma chiedendo consigli e opinioni (e invocando talvolta l'aiuto divino) e utilizzando determinati canali di comunicazione.

2.2.1 Finta umiltà

Provenzano non si presentava come un tiranno, come usava fare Riina, ma come un uomo di grande umiltà e tolleranza. Scriveva:

*Io con il volere di Dio voglio essere un servitore, comandatemi, e se possibile con calma e riservatezza vediamo di andare avanti, e spero tando, per voi nella vostra collaborazione.*⁷⁸

E ancora:

*...di prego di essere calmo, e retto, corretto e coerente, sappia sfruttare l'esperienza delle sofferenze sofferti, non screditare tutto quello che ti dicono, e nemmeno credere ha tutto quello che ti dicono, cerca sempre la verità prima di parlare, e rigordati che non basta mai avere una sola prova per affrontare un ragionamento per esserni certo in un ragionamento occorrono tre prove, e correttezza, e coerenza.*⁷⁹

Fu il pentito Giuffrè a rendersi conto dei cambiamenti nell'atteggiamento e nel linguaggio del boss: "Dopo le stragi, Provenzano era proprio una persona diversa, soprattutto nel modo in cui si esprimeva"⁸⁰.

Allo stesso Giuffrè scriveva, ancora, "...Come ora tu mi dici, di ciccio, io che posso farci? Vogliono sapere da me, come si devono comportare? Io chi sono, x poterci dire come si devono comportare? Io affin di bene dicevo a B n. Come comportarsi, è in parte tu, ne sei testimone, e non mi dava ascolto, e io ci speravo nella sua comprensione, mà purtroppo non l'ho avuta"⁸¹. Provenzano si

⁷⁸ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 140.

⁷⁹ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 37.

⁸⁰ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 48.

⁸¹ Provenzano si riferisce alla questione Belmonte Mezzagno, dove due dei suoi più fidati

esprimeva quasi come fosse una vittima, una persona ininfluente che elargiva consigli che gli affiliati potevano anche decidere di non seguire. Ma il fatto che nei pizzini non ci siano ordini espliciti non significa affatto che il boss non ne impartisca. Vuol dire, piuttosto, che ha capito che per apparire come un maestro di vita e non come un dittatore, è necessario disporre senza che le proprie parole appaiano come un ordine. Ecco, ad esempio, un'espressione nella quale Palazzolo e Prestipino individuano "l'essenza del comando":

Tempo fa mi hai parlato dell'Avv. Bevilacqua, non rigordo bene, il perché me ne hai parlato. Ho avuto notizie, che è una brava persona. E te l'ho sto comunicando.

"*Te l'ho sto comunicando*". Quella che sembrava essere una semplice risposta ad una richiesta di informazioni, era, in realtà, il via libera per la nomina di un capomafia, Raffaele Bevilacqua appunto, nella provincia di Enna. Affermando di non *rigordare* bene, poi, il boss stemperava l'importanza della questione. Provenzano si presentava, infine, come un boss saggio che prendeva le decisioni solo dopo essersi consigliato con i suoi adepti.

*Tu mi chiedi se io ho qualche consiglio in merito, cerco lo stesso da te, che tu potessi consigliare a me.*⁸²

"*Sento tutto quello che tu mi dici*" scriveva a Giuffrè in un altro pizzino. È il Procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, ad aprirci gli occhi sulla tattica usata dal capomafia. "Usa la tecnica di provocare l'interlocutore con domande apparentemente imbarazzanti, ma destinate ad ottenere la risposta voluta. Per esempio un giorno chiede il parere di Nino Giuffrè sulla voce, sui pettegolezzi giornalistici sul suo presunto ruolo nella cattura di Totò Riina. Cosa poteva rispondergli il povero Giuffrè, se non l'assoluta convinzione che si trattasse di un'assurdità colossale? Poteva forse esternargli i suoi intimi

collaboratori, Benedetto Spera (B n.) e Francesco Pastoia (ciccio), si contendevano il potere facendosi la guerra ormai da molti anni.

⁸² CAMILLERI A., *supra* nota 76, p. 191.

dubbi?”⁸³ Il Procuratore Grasso invita, quindi, ad essere cauti nel dare un giudizio sul boss e a superare le apparenze, poiché la mancanza di ordini perentori e, piuttosto, la continua richiesta di consigli e suggerimenti ai suoi adepti da parte di Provenzano, costituiscono il modo di operare di un uomo solo apparentemente saggio, che ha saputo essere, invece, anche un capo violento e il cui cambiamento è stato solo frutto di un calcolo.

2.2.2 “Con il volere di Dio”

Provenzano decise di dare all’organizzazione qualcosa di nuovo in cui identificarsi “attraverso l’utilizzo strumentale di un rinnovato impianto ideologico intriso di principi morali e religiosi, quelli della fede cattolica”⁸⁴. Anche se dalle dichiarazioni di Luigi Ilardo apparve subito chiaro che quello di Provenzano e dei suoi adepti non era altro che un doppio gioco, una strategia strumentale per ripulire il volto di Cosa Nostra, il boss riuscì sicuramente nel suo intento, come dimostrano le parole di Giuffrè che, ormai pentito, ricorda “Quando nel 1993 esco dal carcere trovo un Provenzano riciclato, da battagliero che era, mostrava ora sintomi di santità”⁸⁵.

A livello pratico questo sistema avrebbe avuto due conseguenze. In primo luogo, una volta in carcere, gli uomini d’onore avrebbero dovuto autoaccusarsi senza chiamare in causa i propri complici⁸⁶. In secondo luogo, avrebbe permesso il tranquillo andamento della vita dell’organizzazione, degli affari di Cosa Nostra, perché, come ha riferito il collaboratore di giustizia, Angelo Siino, e come vedremo meglio nella seconda parte di questo capitolo, “Provenzano pensa a far soldi. Riina a far la guerra”⁸⁷.

Ma è soprattutto attraverso l’inserimento di espliciti richiami religiosi all’interno dei pizzini che Provenzano diffondeva l’ideologia della nuova Cosa Nostra.

⁸³ GRASSO P., LA LICATA F., *supra* nota 18, p. 54.

⁸⁴ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 132

⁸⁵ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 22.

⁸⁶ È indicativo in questo senso il comportamento di Pietro Aglieri, che ha sempre rifiutato di collaborare con la giustizia sostenendo che “può esistere una conversione esclusiva davanti a Dio, ma non davanti agli uomini”.

⁸⁷ LA PIANA G., *supra* nota 1, p. 85.

*A noi il Signore ci deve dare la forza di non farci cadere in errore e di darci sempre la calma, e acquistare terreno verso di loro mediante il loro stesso strafare ed errato atteggiamento, che usano con chi gli pare non solo con noi. Noi li dobbiamo mettere in difficoltà tramite gli stessi loro sbagli.*⁸⁸

A volte il boss inviava addirittura brani del Vangelo ai suoi interlocutori. A Pino Lipari, ad esempio, inviò un brano tratto dal Vangelo di Luca, capitolo 6, versetti 43-46:

Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del suo cuore.

2.2.3 I canali di comunicazione

Gli stessi canali di comunicazione utilizzati da Provenzano rappresentano un segno di come il padrino volesse governare Cosa Nostra e, analizzandoli, è possibile risalire alla gerarchizzazione dei ruoli così come si è evoluta nel tempo o è stata stabilita dal boss.

Il primo “messaggero” di cui si ha notizia a partire dalle informazioni fornite da Luigi Ilardo al colonnello Michele Riccio è Simone Castello, un imprenditore agrumicolo di Villabate, che, ad una prima verifica degli inquirenti, risultava un uomo insospettabile: incensurato, esponente di rilievo del mondo cooperativistico rosso e sposato con uno stimato medico neurologo. Castello, invece, non solo si rivelerà essere un fidato postino di Provenzano, ma salirà presto di rango, diventando un autorevole colletto bianco della mafia, corteggiato da chi aspira ai favori del boss, e, successivamente, addirittura un suo consigliere. Secondo quanto riferì Ilardo al colonnello Riccio, infatti “...Castello non è solo un semplice postino, ma è uno dei prestanome più fidati

⁸⁸ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 140.

di Provenzano, che gli gestisce il suo immenso patrimonio⁸⁹. Anni dopo, da pentito, anche Angelo Siino, ha parlato dell'importante ruolo di Castello nell'organizzazione: "...era tenuto in grande considerazione, perché prestanome del padrino. E anche se non formalmente inserito nell'organizzazione partecipava alle riunioni che contavano"⁹⁰.

Il secondo messaggero di Provenzano è un altro insospettabile imprenditore, Carmelo Amato, ed è stato, invece, segnalato da Giovanni Brusca: "Lo zio Carmelo mi faceva avere i bigliettini di Provenzano. Non li consegnava personalmente a me, ma li dava a Giovanni Caffrì. Uomo d'onore della famiglia di Altofonte che poi è stato ucciso"⁹¹. Nella sua autoscuola, in via Daita, Amato aveva messo in piedi un vero e proprio centro di smistamento utilizzato da Provenzano per Palermo e aveva alle sue dipendenze una fidata rete di postini. Un terzo messaggero è stato individuato nella persona di Giuseppe (detto Pino) Lipari, l'ex geometra dell'Anas che nei primi anni Ottanta i carabinieri avevano già individuato come manager dell'inedita holding Provenzano. Anche questa volta a fare il suo nome, collocandolo nel sistema di smistamento dei messaggi di Provenzano, era stato il pentito Giovanni Brusca, il quale, subito dopo il suo arresto, nel maggio '96, aveva avvertito: "Pino Lipari è il perno del sistema Provenzano"⁹². Lipari era stato condannato al maxiprocesso, ma Provenzano aveva riconfermato la sua fiducia nominandolo "ministro dei lavori pubblici mafiosi". La microspia piazzata dalla squadra mobile nella sala colloqui del carcere di Pagliarelli diede agli inquirenti la certezza che, anche dal carcere, Lipari continuava ad essere il perno del sistema Provenzano. Per comunicare con il latitante, Lipari si serviva di pizzini, consegnati attraverso numerosi

⁸⁹ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 65.

⁹⁰ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 65.

⁹¹ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 67.

⁹² Pino Lipari era al corrente del fatto che Brusca avesse fatto il suo nome e ne discuteva preoccupato con il figlio Arturo: "...perché quello di là,...che cosa dice...Brusca, al processo nostro, dice "...ma mi risulta che i contatti tutt'ora li tengono..."...hai capito?...siccome lui non conosce a nessuno, gli può mettere in testa che quello che è fuori, il perno di quello che di fuori sono io con il mio entourage, hai capito bene il discorso?" Fonte: Richiesta di custodia cautelare della Procura, alla base dell'Ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Palermo Gioacchino Scaduto, il 24 gennaio 2002, nell'ambito del procedimento 3157/98 R.G.N.R., a carico di Lipari Giuseppe, Agosta Lorenzo più 28.

postini, fra cui i figli Cinzia e Arturo, il genero, Giuseppe Lampiasi, e il fratello della compagna di Provenzano, Paolo Palazzolo. Nella catena era impegnato anche un nipote di don Bernardo, Vito Alfano, "l'infermiere". Le consegne avvenivano in posti ritenuti altamente sicuri, come l'ascensore di un ospedale di Palermo, Villa Sofia. La scelta del posto non era casuale. Non c'era nulla di strano, infatti, che Lampiasi e Alfano fossero lì, poiché il primo era un rappresentante di forniture ospedaliere e il secondo era, appunto, un infermiere. In tutte queste occasioni, però, ad un certo punto i pedinamenti e le intercettazioni da parte della polizia venivano interrotti, spesso a causa dell'intervento delle "talpe" e Provenzano riusciva sempre a farla franca. A causa di queste difficoltà, perciò, a partire dal 2000 la Polizia si mosse in un'altra direzione: non cercò più direttamente il latitante, ma tentò di indebolire il suo sistema di protezione per costringerlo al passo falso. Nell'ambito delle prime operazioni rispondenti a questa strategia caddero pilastri del "sistema Provenzano": Benedetto Spera e Cola La Barbera furono arrestati il 30 gennaio 2001, Pino Lipari, Tommaso Cannella e Giuseppe Vaglica il 24 gennaio 2002, e Nino Giuffrè, il 16 aprile 2002. Ma fu l'operazione "Grande Mandamento"⁹³ che si rivelò decisiva. Furono arrestati Angelo Tolentino e Antonino Episcopo, i quali facevano capo a Pasquale Badami, capomafia di Millafrati, per la consegna e la ricezione dei pizzini da e per Provenzano. Ma l'operazione individuò soprattutto in Francesco (detto Ciccio) Pastoia il regista dell'intero sistema e nella famiglia mafiosa di Bagheria (ed in particolare, in Onofrio Morreale e negli altri familiari di Nicolò Ecupalptus) il punto nodale e conclusivo dell'inoltro e dello smistamento dei pizzini da e per Provenzano. La retata, comunque, costrinse Provenzano a muoversi, a cercare nuovi amici, nuove protezioni. Certo non si era ancora arrivati al latitante, ma, questa volta, la Polizia poté muoversi in maniera preventiva, mettendo telecamere e microspie dove prevedibilmente si sarebbe riorganizzata la rete della protezione e costituendo una squadra dedita esclusivamente alla cattura di Provenzano, il Gruppo Duomo⁹⁴. Anche da questo punto di vista la Polizia cambiò strategia, poiché,

⁹³ "Grande mandamento" è un'operazione antimafia condotta dalla Squadra Mobile di Palermo il 25 gennaio 2005 e che portò all'arresto, in una notte, di quarantasei persone, smantellando la rete di fiancheggiatori di Provenzano.

⁹⁴ Ne facevano parte elementi della Squadra Mobile di Palermo e dello S.C.O. di Roma.

nell'ultima fase delle ricerche, privilegiò l'uso di telecamere, intercettazioni ambientali e l'osservazione diretta⁹⁵. La nuova rete di fiancheggiatori di Provenzano, quella alla quale il boss faceva riferimento quando fu arrestato, era costituita dalla sua famiglia originaria e si snodava attorno a Corleone. In particolare gli inquirenti notarono, nei pressi di casa Provenzano, la costante presenza di Giuseppe Lo Bue, nipote del boss, nonché collega di lavoro del figlio di Binnu, Angelo. Giuseppe faceva assiduamente visita anche al padre, Calogero, e a Carmelo Gariffo, suo suocero, nonché nipote prediletto di Provenzano. Calogero Lo Bue, poi, si recava da Bernardo (detto Binnu) Riina, grande amico di Provenzano, il quale, a sua volta, frequentava assiduamente la masseria di Giovanni Marino, incensurato, in contrada Montagna dei Cavalli. La Polizia fece scattare l'operazione solo quando ebbe la certezza che in quella masseria c'era qualcuno che viveva in clandestinità.

2.3 La strategia della mediazione

Quella della mediazione non è assolutamente una strategia nuova per Cosa Nostra, anzi possiamo piuttosto affermare che ne rappresenti la funzione di sempre. Prima delle stragi, infatti, l'organizzazione criminale non era abituata a combattere contro lo Stato e la società, ma piuttosto a inserirsi perfettamente. Provenzano, dunque, non si è inventato niente. Ha semplicemente rispolverato la vecchia filosofia di Cosa Nostra, secondo la quale l'obiettivo principale della mafia è quello di controllare la società, penetrarvi in modo invasivo, con l'obiettivo di sostituirsi ad uno Stato assente. Il cittadino può esercitare i propri diritti solo tramite l'intercessione di Cosa Nostra. Per ottenere qualcosa in cambio, quindi, questa non sarà costretta ad utilizzare la sua autorità, essendo molte le persone a lei obbligate per riconoscenza.

Dopo le stragi, Cosa Nostra doveva recuperare consenso, ma, a giudicare dal tenore delle lettere ricevute dal padrino, non dovette fare molti sforzi poiché furono molte le categorie sociali che si rivolsero spontaneamente all'organizzazione criminale.

“Duomo” è il nome del vecchio commissariato nel cuore della Palermo antica dove i poliziotti avevano sistemato il loro quartier generale.

⁹⁵ In questo modo nessun privato veniva messo al corrente delle indagini, riducendo il rischio di fughe di notizie.

Ogni giorno Provenzano riceveva numerose richieste di favori da parte di gente comune che aveva bisogno di una raccomandazione negli ambiti più svariati, di affiliati che necessitavano di un “paciere” o di imprenditori, che, ormai a conoscenza dei meccanismi della cosiddetta “messa a posto”⁹⁶, volevano conoscere l'ammontare della tassa dovuta.

Molte persone comuni non trovavano altra strada che rivolgersi al mafioso di zona, il quale, a sua volta, chiedeva aiuto al capomafia. Gli si presentavano questioni familiari, come raccomandare un ragazzo per gli esami o per il militare, o addirittura di cuore, come approvare un fidanzamento. Gli si chiedeva la disponibilità di un posto di lavoro. In un pizzino, Arturo Lipari gli scriveva: “Ancora sto lavorando a Pa in quel posto ove mi ha raccomandato. Appena finirò mi farò sentire per ringraziare”⁹⁷. Infine, gli si chiedeva di garantire la sicurezza. Provenzano, ad esempio, volle occuparsi in prima persona del caso degli imprenditori Cavallotti⁹⁸, i quali, pur essendosi già “messi a posto”, avevano subito dei furti e il disturbo da parte di nuovi esattori che pretendevano il pagamento di ulteriori tasse mafiose.

Te ne sono grato del tuo interessamento per la Ditta che io ti ho segnalato (Cavallotti) e sendo tutto quello che tu mi dici in merito, e mi dispiace, sia quello che tu mi dici, e sia quello che loro mi dicono: Cioè mentre io cercavo, mi cercavano perché ci anno rubbato un martellone, e due saldatrice, che io vi prego se poteti recuperarli, e lo comunicate a me, e non alloro voi direttamente, ditelo a me che io lo comunico a colui me li ha raccomandati. Come si difendono loro, che da loro ci si presentano molti persone, e tutti con richiesti, cosa che loro non possono accondendere, o servire ha tutti, e allora noi ora facciamo così: che voi di tutto quello che aveti di bisogno fatelo sapere ha me, che io ce lo faccio chiedere da colui ne ha parlato con

⁹⁶ Per maggiori informazioni sul sistema della “messa a posto” si rimanda al paragrafo “La strategia acquisitiva”.

⁹⁷ Fonte: Richiesta di custodia cautelare della Procura, alla base dell’Ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Palermo Gioacchino Scaduto, il 24 gennaio 2002, nell’ambito del procedimento 3157/98 R.G.N.R., a carico di Lipari Giuseppe, Agosta Lorenzo più 28.

⁹⁸ Si tratta della IMET S.r.l. e della COMEST S.r.l.

me,e così vediamo se lo fanno si o nò quello che noi ci chiediamo, mà deve pure essere giusto quello che si chiede,altrimenti sono io a dirvi di non seguire cose sbagliate o esagerate, mà voi chiedete il giusto e vediamo di farcelo fare. ⁹⁹

Ma tra le preoccupazioni principali di Provenzano c'era anche quella di riportare la pace tra gli affiliati. Non mancavano i casi di uomini d'onore ambiziosi che talvolta, pur di veder accresciuto il loro potere, non rispettavano le regole dell'organizzazione tirandosi addosso le ire degli altri affiliati.

In un pizzino del marzo del 1995, Luigi Ilardo si lamentava, ad esempio, del comportamento di Giuseppe Cammarata:

Oggi le cose non è che vadano tanto bene nella nostra provincia perché quel signore di Peppe Cammarata, forte dell'aiuto di di Caro, sta facendo di testa sua, pensa solo ad incamerare più soldi possibile infischiosene di tutti.

Provenzano riprese l'argomento in un pizzino del maggio dello stesso anno, invitando Ilardo a risolvere definitivamente il contrasto con Peppe Cammarata, così come suggerito anche da Leoluca Bagarella ("Luca") e da Giovanni Brusca ("Giovanni").

Ora sento quando mi dici in merito alla Reisana, che atte ti sempra che vuole continuare con il suo comportamento a fare di testa sua, infischiosene di tutti, e di te in particolare, e tu non ti spieghi il perché: Vedi se puoi approfondire, e nello stesso tempo, vedeti se lo poteti portare nella buona strada, ora mi dici che TT Frga ti ha detto che Luca, e Giovanni dicono di chiudere con questi discorsi, e voi vedeti se le poteti chiudere.

Ma la mediazione è un'arte difficile. Per evitare conflitti, infatti, è necessario non prendere posizioni nette, tergiversare e questo può far innervosire persino gli

⁹⁹ Dalle lettere consegnate da Luigi Ilardo ai carabinieri del Ros, all'interno dell' "Ordinanza del gip di Palermo Renato Grillo denominata "Grande Oriente" (6 novembre 1998).

uomini più fidati. È quello che accadde, ad esempio, quando il padrino fu chiamato a decidere sulla delicata questione degli Inzerillo. Una delibera della commissione provinciale prevedeva che i superstiti della guerra di mafia dei primi anni Ottanta non sarebbero sopravvissuti se avessero fatto ritorno a Palermo. Coloro che lo avevano deciso erano in carcere, e, dal momento che la commissione non poteva riunirsi, la regola non poteva essere modificata. Rotolo e Cinà avevano da sempre vigilato affinché la norma fosse rispettata. Salvatore Lo Piccolo, invece, che voleva definitivamente consolidare il potere sulla città, tramava per il loro ritorno a Palermo. Nel pronunciarsi su questa questione, Provenzano fu vago e ambiguo come non lo era mai stato, rinviò la decisione cercando di accontentare sia i possibilisti che i contrari. Scriveva “Facciamo rispettare gli impegni presi di allora”, ma poi aggiungeva “Nel frattempo si vede come si può fare” e “Io non sono niente”. Rotolo, intercettato, criticò aspramente questa gestione del problema da parte di Provenzano, il quale dichiarava che a prendere una decisione fossero rimasti in tre: “io tu e Lo Piccolo”. “Lui ha sbattuto la testa” fu il commento di Rotolo. E ancora nel leggere “...non so niente di più di quanto mi dite ognuno che me ne parla di questo argomento. Io sento, ma non posso dare un mio parere come il mio cuore desiderasse, per più ragioni. Il mio motto è: che Dio ci potesse dare la certezza...di avere sbagliato...di rimettirisi...e perdonare” sbottò “Lui è il perdono...nelle case degli altri” e “...lui responsabilità non se ne prende”. Anche in questo caso, comunque, alla fine Provenzano riuscì a mediare, riappacificando gli animi.

2.4 La strategia acquisitiva

Al momento della cattura di Bernardo Provenzano, qualcuno affermò che il boss fosse diventato ormai solo un'icona mediatica, e che, per Cosa Nostra, rappresentasse addirittura “un ostacolo al regolare andamento degli affari illeciti”¹⁰⁰. Il contenuto della maggior parte dei pizzini e le mazzette di soldi ritrovati nel covo di Montagna dei Cavalli, fanno affermare con certezza che, al momento del suo arresto, il “ragioniere” fosse, invece, in piena attività. In particolare, la Cosa Nostra di Provenzano non basava i propri affari né sui

¹⁰⁰ GRASSO P., LA LICATA F., *supra* nota 18, p. 44.

grandi traffici di stupefacenti, che avevano arricchito le famiglie palermitane negli anni Settanta e Ottanta, ma che portavano enormi rischi in caso di arresti o processi, né sul pizzo sistematico pagato da commercianti, artigiani e piccoli imprenditori, che, secondo il parere del boss, era solo una vessazione esercitata nei confronti di chi produceva e generava malumore e dissenso. La sua passione erano, invece, il mondo delle imprese, gli appalti per i lavori pubblici. Nel rispetto delle regole della nuova Cosa Nostra, tutte le imprese che lavoravano in Sicilia dovevano pagare una tassa, una tangente. Ecco come il collaboratore di giustizia Nino Giuffrè ha spiegato agli inquirenti il funzionamento del sistema della “messa a posto”: “È un discorso normale, tu stai facendo un lavoro nella mia zona, stai guadagnando soldi, devi pagare il due per cento. Tutti sono tenuti al versamento. Siano uomini d’onore o imprese vicine a uomini d’onore”¹⁰¹. Sulla riscossione della “tassa” Provenzano non transigeva, ma, su richiesta, era flessibile sulla percentuale dell’aliquota ed era disposto ad abbassarla se l’impresa si dimostrava sincera nel chiedere una riduzione e a seconda dell’entità del lavoro. Dunque tutti gli imprenditori si mettevano in contatto con un referente della zona, quella di provenienza di chi pagava o quella in cui sarebbe stato eseguito il lavoro, il quale riferiva a Provenzano. La maggioranza, conoscendo il sistema, lo faceva spontaneamente, a volte addirittura sollecitando per chiudere al più presto la pratica.

2) Argomento: Senti, mi dicono, Che l’Impresa Giabrone Giuseppe, di Cammarata, messa apposto di B n. e per tale, penso, che l’abbia fatto con te. metterla apposto, per un lavoro, a cefalà Diana. Imp. Un milione, e due cento, Acconto dato dieci milioni. e questi sono arrivati per via regolare. Mi dicono, che alcuni, settiman, addietro, L’Imp. Giabrone è andato, di nuovo, per un secondo?, e la persona, che si è prodicato per il primo, per paura, non se le ha voluti prendere? e cia detto di trovarsi un’altra persona. La mia preghiera, se sei tu, che lo hai messo a posto? provvedi di fargli girare da te, e tu a me, e così lasciamo tutti condenti.

¹⁰¹ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 216.

Alcuni si rivolgevano direttamente a Provenzano, il quale, a sua volta, si informava sull'ammontare della tassa, scrivendo al fidato Giuffrè:

Argomento, Impresa Pollara di Prizzi. Nella zona artigianale di Lercara sta facendo un lavoro dun miliardo circa, dimmi quando ci devi chiedere.

E, una volta che Giuffrè aveva quantificato la somma, sentenziava:

4) Pollara per Lercara, ora le dici di portare il 2%.

Altri imprenditori avevano, invece, bisogno di un piccolo avvertimento, ma, anche in questo senso, l'approccio di Provenzano era cambiato. "Niente più attentati se qualcuno non paga", perché i manager mafiosi non dovevano creare malumori. In cambio del versamento della tassa dovevano, invece, offrire vantaggi. Solo così, la messa a posto dei lavori pubblici sarebbe stata un'occasione per creare consenso all'interno dell'imprenditoria pulita, la più insospettabile, la quale avrebbe accettato i mafiosi come soci occulti. L'obiettivo era, insomma, quello di controllare il mercato, anche attraverso strutture lecite, e soprattutto, ancora una volta, senza fare "scrusciu".

Anche questa volta, la strategia di Provenzano andò a buon fine perché molti operatori economici ritennero più conveniente diventare complici di questo sistema di spartizione. Quello che inizialmente era un ricatto mafioso, presto si trasformava in un patto di mutuo scambio, per il reciproco vantaggio. Gli imprenditori che si sottomettevano alle regole, infatti, erano gli unici che potevano lavorare nella zona, aggiudicandosi gli appalti e godendo della protezione mafiosa. La mafia, nel frattempo, si arricchiva, con un duplice obiettivo. "Il primo, quello di sempre, connaturato all'esistenza stessa dell'organizzazione mafiosa: l'accumulazione delle ricchezze, al contempo simbolo del potere criminale e presupposto per nuovi lucrosi investimenti che quel potere perpetua. Ma una maggiore attenzione agli affari costituiva anche l'unico strumento per garantire costanti e sempre crescenti entrate di cassa, per far fronte alla pressione derivante dal continuo incremento delle entrate e delle uscite, conseguenti ad arresti e processi. D'altro canto, il tempestivo e congruo

soccorso in favore dei mafiosi detenuti e delle loro famiglie avrebbe dissuaso dalla tentazione della collaborazione con lo Stato”¹⁰². A Provenzano, dunque, spettava il compito di raccogliere il denaro, contabilizzarlo e redistribuirlo. Il boss lo faceva con passione e con metodo. Non a caso, come abbiamo già visto, si era meritato l’appellativo di “u ragionieri”.

¹⁰² PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 213.

PARTE II

La mafia comunica con l'esterno

Gli uomini d'onore dei quali abbiamo a disposizione conversazioni con giornalisti o inquirenti fanno essenzialmente parte di due categorie: ci riferiamo, da una parte a quei mafiosi che, per svariati motivi, hanno deciso di collaborare con la giustizia e, dall'altra, a quelli che, invece, arrestati, non hanno mai voluto collaborare e, anzi, hanno sempre negato non solo la loro appartenenza a Cosa Nostra, ma anche l'esistenza stessa dell'organizzazione.

Per quanto riguarda i primi, è necessario precisare che, all'inizio, tali uomini d'onore non parlavano. Si limitavano a subire il carcere, considerato solo una breve parentesi, finita la quale sarebbero tornati a delinquere. Come spiega il giudice Falcone, "fino a quando la regola non scritta è stata quella della non ingerenza tra i due ordinamenti, lo Stato e la mafia, il copione da rispettare era fisso: qualche anno di prigione, il potere di uno Stato "straniero" da sopportare e alla fine il ritorno a casa del mafioso con un'aureola di maggior prestigio. Il copione coi giudici era perfettamente rodato, con il suo rituale di omaggi ossequiosi e di assoluta mancanza di collaborazione costruttiva"¹⁰³. Quando, però, in seguito alle guerre di mafia, i morti iniziarono a moltiplicarsi, gli uomini d'onore cominciarono a raccontare tutto quello che sapevano, in parte perché delusi dalle nuove "gestioni", in parte perché preoccupati per la propria vita e per quella dei propri figli.

Se nella prima parte dell'elaborato ci siamo soffermati sul linguaggio che gli uomini d'onore hanno utilizzato per comunicare tra di loro all'interno di Cosa Nostra, in questa seconda parte ci occuperemo, invece, di analizzare l'approccio che essi hanno avuto con il mondo esterno all'organizzazione criminale, sia direttamente, come collaboratori di giustizia o come semplici detenuti, che indirettamente, attraverso l'uso strumentale di mass media o di influenti favoreggiatori. Ancora una volta saranno descritti lo stile utilizzato, conseguenza della personalità e del ruolo degli uomini d'onore, e la strategia, la modalità di comunicazione che essi utilizzano per perseguire determinati obiettivi. Nel caso della comunicazione esterna, però, i due aspetti non

¹⁰³ FALCONE G., Cose di Cosa Nostra, pp. 54-55.

verranno visti separatamente, poiché, in questa fase, non si può parlare della presenza di una strategia univoca, che sia dunque valida per tutti i componenti dell'organizzazione, ma piuttosto di interessi (personali o riguardanti la conservazione dell'organizzazione) per conseguire i quali ogni uomo d'onore sceglie di utilizzare, come detto, un modo di comunicare piuttosto che un altro. Come ci conferma, infatti, il giudice Falcone, "i messaggi di Cosa Nostra diretti al di fuori dell'organizzazione – informazioni, intimidazioni, avvertimenti – mutano stile in funzione del risultato che si vuole ottenere"¹⁰⁴. Non potendo, naturalmente, analizzare singolarmente il linguaggio di tutti gli uomini d'onore, procederemo dividendo questi ultimi nelle due categorie citate in apertura di questa premessa, i collaboratori di giustizia e quelli che chiameremo i "veri uomini d'onore" e osservando tre personaggi simbolo per ciascuna categoria. In questo modo vedremo come, pur non essendo uguali per tutti i mafiosi e pur con l'utilizzo di diversi stili comunicativi, "i risultati che si vogliono ottenere" siano perlomeno condivisi all'interno delle due categorie.

¹⁰⁴ FALCONE G., *supra* nota 103, p. 56.

CAPITOLO III

Parlo così perché...

3.1 L'uso strumentale dei media

Prima di procedere all'analisi del linguaggio dei mafiosi nella comunicazione che essi portano avanti con l'ambiente esterno, è necessaria una premessa. Come detto, al fine di analizzare il linguaggio mafioso ci si è avvalsi di due strumenti in particolare: le deposizioni, sia dei collaboratori di giustizia che degli uomini rimasti "fedeli" all'organizzazione e le interviste, concesse ai giornali o alle emittenti televisive. A proposito di quest'ultimo punto, è necessario rilevare che la scelta di rivolgersi ai media non è sempre stata una necessità per i mafiosi, per informare, come vedremo nel caso di Buscetta, o per proclamare ancora la propria innocenza, come vedremo nel caso di Liggio. Nel tempo, infatti, quello che si è cercato di fare dei media è stato soprattutto e in misura sempre maggiore un uso strumentale. In base alle dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia, infatti, gli uomini d'onore hanno spesso fornito ai giornalisti informazioni riguardanti affiliati e attività. Si tratta sostanzialmente di quello che Giusy La Piana ha definito "un gioco al depistaggio costruito ad arte e mascherato sotto la dicitura "Fonti confidenziali"¹⁰⁵.

Ma il passaggio di informazioni avveniva anche al contrario. Già negli anni Settanta i mafiosi avevano loro infiltrati nei giornali di Palermo. "Il collaboratore di giustizia Salvatore Contorno ha rivelato che, nel capoluogo siciliano, Stefano Bontade, capo della famiglia mafiosa di Santa Maria del Gesù, assassinato nell'aprile del 1981, era in grado di conoscere in anticipo le notizie che sarebbero state pubblicate il giorno successivo su uno dei quotidiani cittadini, grazie ad un giornalista che glielne riferiva preventivamente"¹⁰⁶.

Alla vigilia delle stragi di mafia del 1992, poi, "Totò Riina era libero e potente e, attraverso i suoi "consulenti" dai colletti bianchi, era riuscito a concordare un'intervista dalla latitanza con il direttore di un quotidiano che i corleonesi conoscevano bene. Il capo dei capi voleva rilasciare dichiarazioni che

¹⁰⁵ LA PIANA G., supra nota 1, pp. 60-61.

¹⁰⁶ Corte d'Assise di Palermo, IV sezione penale, Sentenza n. 11/2001 Reg. Sent., Proc. pen. n. 40/1999 R. G. C. A..

sarebbero state certamente messaggi diretti a qualcuno [...] Alla fine quando gli accordi fra corleonesi e direttore erano già definiti tutto saltò improvvisamente”¹⁰⁷.

Poco dopo, Riina utilizzò uno strumento inusuale per portare le sue opinioni o, forse, delle indicazioni per i suoi “discepoli” all’esterno del carcere. Nel mese di maggio del 1994, mentre era in corso il processo per l’omicidio del giudice Scopelliti presso la Corte d’Assise di Reggio Calabria, Riina intraprese uno scambio di battute con i giornalisti:

Giornalista: Riina che ne pensa del nuovo governo?

Riina: Io del governo dico che un governo vale l' altro. I governi sono la stessa cosa. C' è solo uno strumento politico... il signor Violante....

Giornalista: Ora però non c' è Violante...

Riina: Ma c' è sempre il partito. Sono i comunisti che portano avanti queste cose: il signor Violante, il signor Caselli da Palermo. C' è tutta una combriccola... loro portano avanti queste cose. Il governo si deve guardare da questi attacchi comunisti.

Giornalista: E' questo un consiglio che lei dà al governo?

Riina: Sì. Quello di guardarsi sempre dai comunisti. Mi dispiace se c' è qui pure qualche comunista... Sono le idee... C' è il signor Arlacchi che scrive. Che cosa scrive il signor Arlacchi? Sono idee comuniste, me lo lasci dire. Io sono un povero analfabeta, però....

Giornalista: Che ne pensa della legge sui pentiti?

Riina: Deve essere abolita. Sono gestiti, sono pagati, fanno il loro mestiere. Molti hanno pure lo stesso avvocato. L'avvocato Li Gotti perché difende dieci pentiti? Perché c' è un sottinteso... Tutti i pentiti si inventano tutto. Lo Stato deve finirla con questi pentiti. Sono quelli che fanno uccidere avvocati, magistrati....

Giornalista: Come ' fanno uccidere'?

Riina: A Palermo un giudice si è sparato, a Caltanissetta un avvocato....

¹⁰⁷ Abbate, L. (2008), L’effetto del dito puntato, in «Giornalismi & Mafie», a cura di Roberto Morrione, Edizioni Gruppo Abele, p. 122.

Giornalista: *Ha saputo delle bombe ad amministratori di sinistra nel Palermitano?*

Riina: *Diranno che le ha messe Riina.*

Giornalista: *E del dibattito in corso sulla legge, del convegno di Palermo?*

Riina: *Non so nulla, non posso sapere nulla. Io sto isolato da 16... da 17 mesi. Mi fanno fare una vita da cani. Mi danno la televisione e poi me la tolgono per mesi. Per farmi pentire. Ma io non ho niente di cui pentirmi.*

Giornalista: *Allora perché è stato tanto tempo latitante? E durante la latitanza che faceva, opere di bene?*

Riina: *Durante la latitanza io lavoravo. Ho quattro gioielli di figli, ho una moglie giovane, giovanissima....*

Giornalista: *Ma perché i pentiti accusano proprio lei e non un altro?*

Riina: *Sono come Tortora. Processando me lo Stato copre tanti vuoti. Sono chiamato in causa dai pentiti per correatà. Nessuno può dire Riina ha fatto questo o quest' altro.*¹⁰⁸

Non è chiaro se il boss volesse solo ribadire la sua ormai nota posizione politica, quella di un convinto anticomunista, o se, piuttosto, le sue fossero indicazioni precise per gli uomini d'onore. In entrambi i casi Riina raggiunse il suo obiettivo, dal momento che le sue parole vennero riportate sui maggiori quotidiani italiani e riprese dalle emittenti.

Il Procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, ha messo in guardia, affermando che la mafia è capace di "strumentalizzare l'informazione e di condizionare la stampa", sa usare a proprio vantaggio mezzi di informazione, ad esempio "per avvisare chi si deve difendere da un'indagine o deve fare sparire delle prove"¹⁰⁹.

Ma, mentre inizialmente i mafiosi avevano il controllo dei soli giornali, in seguito entrarono nel loro mirino anche le agenzie di stampa, le radio e le tv e addirittura i libri. Soprattutto le agenzie di stampa sono oggi più bersagliate che in passato perché è cresciuta la loro influenza nella scelta dei contenuti dei

¹⁰⁸ La Repubblica, 26 maggio 1994.

¹⁰⁹ TORESINI M., Facciamo il quadro, in "Mafia e giornalismo", p. 50.

giornali e dei notiziari radiotelevisivi. Evidentemente lo ha capito anche la mafia perché “il 4 ottobre 2007, il capomafia Leoluca Cagarella, mentre veniva processato per l’omicidio dai giudici della corte d’assise di Palermo, ha preso la parola per smentire una notizia data dal giornalista Lirio Abbare del notiziario dell’Agenzia Ansa a proposito di un presunto scambio di fedi, in cella, fra lui e il boss catanese Nitto Santapaola, un gesto che gli investigatori avevano considerato il suggello di un nuovo patto stipulato tra le cosche di Palermo e quelle di Catania. È in corso un’inchiesta giudiziaria per accertare come il padrino corleonese, detenuto e sottoposto da anni alle restrizioni del regime carcerario del 41 bis, abbia ripreso che a diffondere la notizia sia stato il cronista dell’Ansa”¹¹⁰.

3.2 Il caso dei grandi pentiti

Procediamo analizzando in questo paragrafo l’atteggiamento che erano soliti assumere e il linguaggio che hanno utilizzato i collaboratori di giustizia che hanno dato maggior impulso alle attività investigative e giudiziarie condotte dalle Forze dell’ordine e dai Magistrati. In particolare ci occuperemo di quelli che sono considerati i “maggiori” pentiti degli anni ’80: Tommaso Buscetta, Antonio Calderone e Salvatore Contorno. I primi due hanno descritto Cosa Nostra ad un livello più generale, esponendone le strategie, le attività, la struttura, mentre il terzo, Contorno, semplice “soldato”, ne ha ricordato molti singoli episodi delittuosi. Il loro linguaggio verrà, poi, messo a confronto, in un primo momento, con quello dei protagonisti della seconda ondata di pentiti, e, successivamente, come detto, con quello dei “veri uomini d’onore”.

I tre uomini di cui ci accingiamo a parlare conoscono bene le regole di Cosa Nostra. Ne sono venuti a conoscenza durante il giuramento che ciascuno di loro ha prestato all’organizzazione. Due di queste sono fondamentali. La prima è che si può entrare a far parte di Cosa Nostra solo in “assenza di vincoli di parentela con “sbirri”, cioè con persone che rappresentino l’autorità dello Stato”¹¹¹. La seconda, di cui abbiamo già detto, fa riferimento alla “consegna del

¹¹⁰ Cfr. *supra* nota 109, pp. 47-48.

¹¹¹ Dichiarazioni di Tommaso Buscetta all’interno dell’ “Ordinanza – sentenza emessa nel procedimento penale contro Greco Michele + 18” per gli omicidi Reina – Mattarella – La Torre –

silenzio”, che ogni uomo d’onore è tenuto a rispettare, non potendo svelare ad estranei l’appartenenza all’organizzazione, né i suoi segreti. Perché, dunque, degli uomini il cui comportamento e la cui mentalità sono permeati da una certa tendenza alla segretezza e avversione alle Forze dell’ordine e alla Magistratura, dovrebbero affidarsi a questi ultimi, per denunciare i delitti e cercare di sconfiggere l’organizzazione cui hanno prestato solenne giuramento? I primi tre obiettivi hanno carattere personale. In primo luogo, essi vogliono riscattarsi, riabilitare la propria figura prendendo le distanze da quella che definiscono la “nuova mafia”. In secondo luogo, essi considerano necessario ricorrere alla protezione dello Stato, temendo per la propria vita e per quella dei propri familiari. Essi ritengono, inoltre, la collaborazione con la giustizia l’unico strumento per accusare gli assassini dei propri familiari e, in questo modo, ottenere vendetta. Il quarto obiettivo, infine, ha carattere collettivo. I collaboratori di giustizia, infatti, credono che debellare il fenomeno mafioso sia un atto dovuto per le future generazioni.

3.2.1 Per conservare l’onore

Gli uomini che trasgrediscono alle regole precedentemente descritte sono chiamati all’interno di Cosa Nostra “tragediaturi” o “infami”. Essendone consapevoli, il primo obiettivo da perseguire per i collaboratori di giustizia fu quello di conservare, perlomeno agli occhi delle persone estranee all’organizzazione, tale onore, non quello inteso in senso tipicamente mafioso, quindi, ma quello che caratterizza ogni uomo in quanto tale, e di dimostrare che i veri infami non erano loro ma coloro i quali avevano tradito le funzioni tradizionali della mafia. Tommaso Buscetta, Totuccio Contorno ed Antonino Calderone, animati dunque da questo stesso proposito, lo perseguirono, però, con stili comunicativi differenti.

Il Presidente della Corte del maxiprocesso di Palermo del 1986, Alfonso Giordano, ad esempio, ha ricordato di essere rimasto colpito dall’intelligenza e dalla prudenza di Tommaso Buscetta, mentre di Contorno ricorda l’irruenza, il modo di riferire i fatti di cui era a conoscenza con una certa audacia, con espressioni che potevano apparire veri e propri insulti nei confronti degli

Di Salvo. Vol. 8 – Cap. 5: “L’organizzazione, la struttura e l’ordinamento interno di Cosa Nostra”, p. 1239.

imputati presenti. Potrebbe essere dovuto a questo diverso atteggiamento il fatto che al maxiprocesso Buscetta poté deporre in un religioso silenzio, mentre a Contorno si dovette addirittura chiedere di moderare i toni a causa dei disordini che le sue parole stavano provocando in aula. Anche se dalle parole del giudice Falcone il motivo sarebbe piuttosto da ricercare nel maggiore prestigio di cui godeva Buscetta, al quale era stato fatto un torto imperdonabile. “Il fatto è che Buscetta godeva di grande prestigio personale in seno all’organizzazione, ma soprattutto che, benché pentito e quindi infame, egli era stato vittima di un torto inammissibile da parte dei suoi compagni di un tempo. Avevano ucciso due dei suoi figli che non erano neppure uomini d’onore”¹¹².

Veniamo, dunque, a come i tre collaboratori abbiano cercato, almeno a livello sociale, quel riscatto che, in qualità di “infami”, non avrebbero potuto ottenere mai più in seno all’organizzazione.

In primo luogo, tutti e tre si giustificano di fronte a chi è chiamato a giudicarli, tentando di legittimare in qualche modo “la vecchia mafia” e di difendere la loro decisione di entrare a farvi parte. Lo fanno sostanzialmente in due modi; da una parte dichiarano di aver cambiato la propria valutazione nei confronti di Cosa Nostra, fermo restando, però, l’adesione a quelli che essi considerano essere i vecchi valori dell’organizzazione, essenziali non solo dell’uomo d’onore, ma dell’uomo in quanto tale; dall’altra ridefiniscono i contorni di ciò che è mafioso da ciò che non lo è, facendo una differenza tra una “vecchia” ed una “nuova mafia”.

I tre esprimono tale stato d’animo in modi completamente diversi.

Quasi nostalgico, Buscetta ricorda gli anni in cui i “vecchi mafiosi” lo istruivano sui valori e sulle funzioni dell’organizzazione in cui si accingeva ad entrare.

Quando affermo che la mia valutazione di Cosa Nostra è cambiata radicalmente, ma che il mio modo di essere, il mio carattere sono rimasti gli stessi intendo dire che, nel corso degli anni, la mia personalità si è plasmata intorno a comportamenti che derivano da quei concetti. Gli anziani, i vecchi mafiosi che mi hanno educato e spiegato le tradizioni di Cosa Nostra quando avevo meno di vent’anni, mi hanno detto che essa era nata per difendere i deboli dai

¹¹² FALCONE, *supra* nota 103, p. 60.

*soprusi dei potenti e per affermare i valori dell'amicizia, della famiglia, del rispetto della parola data, della solidarietà e dell'omertà. In una parola, il senso dell'onore. Sto parlando degli anni '40. Questi vecchi avevano allora settanta ottant'anni e facevano perciò riferimento a situazioni di più di un secolo fa, ma tutta la prima parte della mia vita si è ispirata a queste idee, nelle quali ho creduto con tutte le mie forze, alle quali ho giurato fedeltà e che per me hanno ancora un significato. Esse a ben guardare non sono caratteristiche esclusive del comportamento mafioso, ma sono ancorate alla dignità dell'uomo.*¹¹³

Anche Totuccio Contorno adduce motivazioni simili a quelle di Buscetta, ma, già in questa fase, è possibile rinvenire una chiara differenza di stile comunicativo tra i due. Quello appena osservato in Buscetta, riflessivo e razionale, si differenzia da quello di Contorno, infamante ed impulsivo.

*Se mi trovo qui è perché Cosa Nostra è diventata una banda di vigliacchi e di assassini. I veri pentiti di Cosa Nostra sono loro, ora tutto è cambiato, ammazzano anche le donne e i picciriddi. Infami sono loro, se dicono cornuto a me [...] Sono stato costretto, con le forze o con le buone, a potere diventare infame come loro chiedono... infami sono loro [...] (Cosa Nostra) è nata per fare bene ai poveri si diceva... quando non c'erano loro in mezzo il bene si faceva veramente ai poveri [...] quando è entrata la droga questa Cosa Nostra si è distrutta... perché Cosa Nostra è personale ora... non è più Cosa Nostra come era una volta... ora è solo per interesse personale... si ammazza con facilità...*¹¹⁴

Come si nota, nonostante le chiare differenze di stile, Buscetta e Contorno hanno in comune sia l'attaccamento ai vecchi valori mafiosi, sia la delusione per il sopravvenire dei nuovi. La delusione di Buscetta e Contorno per ciò che erano diventati Cosa Nostra e i suoi membri si tradusse in un'espressione che

¹¹³ ARLACCHI P., Addio Cosa Nostra, p. 11.

¹¹⁴ Deposizione di Salvatore Contorno al maxiprocesso di Palermo.

entrambi usarono nelle loro deposizioni al maxiprocesso del 1986, quando parlavano dell'attuale "cosiddetta" Cosa Nostra e degli attuali "cosiddetti" o "chiamati" uomini d'onore.

Sia per lo stile comunicativo, sia per gli argomenti, infine, le dichiarazioni di Calderone si discostano molto da quelle degli altri due. Nel suo caso, infatti, i ricordi dell'organizzazione dalla quale ha deciso di allontanarsi riaffiorano quasi con moti di orgoglio.

È importante distinguere i mafiosi veri, quelli di Cosa Nostra, dagli altri. [...] mi scuserete di questa differenza che io faccio tra mafia e delinquenza comune, ma ci tengo. Tutti i mafiosi ci tengono. È importante: noi altri siamo mafiosi, gli altri sono uomini qualsiasi. Siamo uomini d'onore. E non tanto perché abbiamo prestato giuramento, ma perché siamo l'élite della criminalità. Siamo assai superiori ai delinquenti comuni. Siamo i peggiori di tutti! Ogni uomo d'onore si sente tale. E lo sa, e se lo ripete dentro di sé continuamente, e si sente superiore a qualsiasi altro malvivente.

La differenza principale tra il linguaggio utilizzato da Buscetta e Contorno e in quello utilizzato da Calderone, sta nell'assenza in quest'ultimo di una contrapposizione tra una "vecchia mafia", basata su ideali "nobili", e una "nuova mafia", sinonimo solo di morte e distruzione. Questo appare molto strano, dal momento che Calderone è l'unico tra i tre a dichiararsi pentito nel senso stretto del termine.

*Non mi dà fastidio di essere definito pentito perché sono veramente pentito di quello che ho fatto...io sono veramente pentito...*¹¹⁵

Esattamente all'opposto si pone il pensiero e, di conseguenza, il parlare di Buscetta che, come ricorda Giuseppe Ayala¹¹⁶, iniziò le sue dichiarazioni solo dopo aver preteso che il suo verbale dell'interrogatorio cominciasse con il chiarimento che egli non era pentito di nulla, ma che, tutt'al più, erano le persone

¹¹⁵ Intervistato da Sergio Zavoli nel 1996.

¹¹⁶ Pubblico Ministero del maxiprocesso di Palermo.

di cui avrebbe parlato che avevano qualcosa di cui pentirsi come mafiosi.

*Io non sono pentito perché non ho niente di cui pentirmi. Quello che ero io rimango. Io non condivido più quella struttura cui io appartenevo. Quindi non sono un pentito.*¹¹⁷

3.2.2 Per la propria vita e per vendicare quella dei propri familiari

I tre uomini d'onore che qui affrontiamo, poi, si affidano alla giustizia perché non hanno alternative, è l'unico modo per salvarsi la vita.

Totuccio Contorno esprime la propria preoccupazione con il suo solito linguaggio sfacciato, forte anche della consapevolezza di essere stato uno dei pochi uomini a salvarsi da un attentato ordinato dalla mafia, nel giugno del 1981.

Se mi trovo qui è per salvarmi la vita, ma non ho paura di morire perché non ho più niente da perdere. La mia famiglia è sistemata. Se muoio io non ha importanza.

Diverso è, invece, l'approccio di Antonino Calderone, la cui richiesta di collaborazione con i Magistrati risulta piuttosto un appello accorato, una disperata richiesta di aiuto.

*Ho deciso di affidarmi alla giustizia e di parlare, nella speranza che si tenga conto di quanto dico. Se ne deve tenere conto, perché la mia famiglia corre un rischio grandissimo a causa delle mie dichiarazioni. E pure io sono in pericolo.*¹¹⁸

Più di ogni altra cosa ai due pentiti interessa l'incolumità dei propri familiari, argomento che, invece, non troviamo nelle dichiarazioni di Buscetta, al quale, la mafia ha già ucciso due figli, il fratello, il nipote, il cognato. Così, dunque, Buscetta si sfoga durante l'intervista rilasciata ad Enzo Biagi nel 1992¹¹⁹, non

¹¹⁷ Deposizione di Tommaso Buscetta al maxiprocesso di Palermo.

¹¹⁸ ARLACCHI P., *supra* nota 113, p. 3.

¹¹⁹ Speciale Tg7 del 1992. È possibile prendere visione dell'intervista su Youtube: <http://www.youtube.com/watch?v=lqIMvIEaGuw>.

riuscendo a darsi pace per le azioni di un'organizzazione che, ancora una volta, è molto lontana da quella a cui lui aveva votato la sua vita.

Io mi definisco un uomo deluso dalla mafia, un uomo che ha prestato tanto, tanto contributo alla mafia e che vede ammazzare i propri figli nel nulla, svanire nel nulla...

Forse è proprio a causa dei numerosi lutti che la mafia gli ha inflitto che, attraverso l'uso di un linguaggio velatamente minaccioso, Buscetta è l'unico tra i tre che sembra anelare vendetta.

Ho deciso di collaborare anche perché le mie dichiarazioni sarebbero servite alla giustizia dello Stato per aprire le prime breccie nel muro della segretezza di Cosa Nostra, quel muro che protegge gente scellerata che ha assassinato i miei figli e sterminato i miei amici e parenti infrangendo una delle regole più antiche del genere umano, valide e rispettate anche nella Cosa Nostra di una volta: la regola che le colpe dei padri non devono ricadere sui figli. Invece di rispondere con la vendetta personale e con gli omicidi, ho reagito così. E in questo modo credo di aver provocato alla mafia danni ancora maggiori.¹²⁰

3.2.3 Per combattere la mafia

I nostri tre collaboratori probabilmente mai avrebbero pensato durante la loro più o meno lunga carriera criminale di trovarsi un giorno faccia a faccia con quelli che consideravano essere i loro peggior nemici, i rappresentanti dello Stato. E probabilmente mai avrebbero pensato di raccontare loro, per interi mesi, di quell'organizzazione, della quale un tempo avevano promesso di mantenere la segretezza. Per le motivazioni che abbiamo citato nei precedenti paragrafi, invece, essi si ritrovano a compiere il gesto più disonorevole, "cantare con la Polizia". Se all'inizio, però, essi lo facevano adducendo motivazioni puramente personali, quali la difesa della propria persona e del proprio onore,

¹²⁰ ARLACCHI P., *supra* nota 113, p. 12.

l'incolumità dei propri familiari o la vendetta, in un secondo momento essi svilupparono un sentimento che potremmo definire di "salvaguardia della collettività". L'obiettivo non è più cercare la redenzione per sé stessi, ma lottare contro quello che Buscetta definisce un "cancro" e sconfiggerlo per il bene delle generazioni future. È proprio con questo intento che, il giorno in cui iniziò la sua collaborazione, nel luglio del 1984, Buscetta consegnò al giudice Falcone un suo appunto.

Nell'interesse della società, dei miei figli e dei giovani intendo rivelare tutto quanto è a mia conoscenza su quel cancro che è la mafia, affinché le nuove generazioni possano vivere in modo più degno e più umano.

Il merito della fiducia che questi collaboratori riporsero nella giustizia è probabilmente da attribuire al particolare rapporto che essi instaurarono con il giudice Falcone. Soprattutto Buscetta e Contorno parlano con stima, quasi con affetto, di quel giudice instancabile, che portava avanti il suo lavoro in modo serio e appassionato.

Fui subito colpito dalla sua gentilezza e dal suo interesse profondo e genuino, per le cose che cominciavo a rivelare. Era sempre serio e controllato. Nel suo sguardo leggevo una sete di conoscere ogni cosa, anche i minimi dettagli, del pianeta che promettevo di descrivergli. Falcone prima di tutto desiderava capire. Non era il burocrate annoiato e distratto che ti sta di fronte solo il tempo necessario per ottenere la conferma o meno di un fatto o di un nome. Era sempre attento e disponibile, pronto a captare il significato di quei gesti, di quelle allusioni, di quelle metafore difficili che gli uomini di Cosa Nostra usano per spiegare e comunicare. [...] Ho ammirato quell'uomo. Era lo Stato come dovrebbe essere e cioè superiore a Cosa Nostra. [...] Ci siamo sempre dati del lei e ci siamo rispettati moltissimo.¹²¹

¹²¹ ARLACCHI P., *supra* nota 113, pp. 8-10.

Come si nota, Buscetta parla di Falcone con ammirazione, ma sempre mantenendo un linguaggio abbastanza lucido, distaccato. A volte gli capita di chiamarlo “l’amico Falcone” ma si corregge subito, essenzialmente, come egli stesso spiega, per due motivi: da una parte, da “ex capomafia in disarmo”, come egli stesso si definisce, non crede di essere degno dell’amicizia di un grande giudice e uomo quale considera Falcone; dall’altra, ha paura che, esponendosi in tal senso, si potrebbe dar adito a quelle voci che, in passato, avevano accusato Falcone di influenzare le dichiarazioni dei pentiti per poterle usare a proprio piacimento.

Contorno, che come abbiamo già avuto modo di vedere ha un approccio molto più diretto e sfrontato, invece, non si cura delle possibili reazioni e, in una dichiarazione apparsa su Repubblica nel 1992, poco dopo la morte del giudice, non esita a citarlo chiamandolo per nome:

*Giovanni combatteva la mafia con la penna, da giudice. Io dico che si deve combattere non con le pistole ma con la legge.*¹²²

Dunque, per ciò che concerne le caratteristiche stilistiche dei collaboratori qui analizzati, possiamo considerare la prima un linguaggio assolutamente inedito, perché caratterizzato da espressioni di stima per i rappresentanti dello Stato ed in particolare per il giudice Falcone.

Una seconda caratteristica dei pentiti in questa fase può essere poi riscontrata nel loro parlare in modo chiaro e accurato. Essi parlavano piano e senza tralasciare alcun dettaglio e, nelle interviste concesse ai giornalisti, in tv o in sede privata, e nelle deposizioni rilasciate in tribunale, utilizzavano un tono quasi solenne, che sottolineasse l’importanza delle loro parole e dell’organizzazione di cui avevano fatto parte e dalla quale erano ora pronti a prendere le distanze. Buscetta e Calderone si soffermarono maggiormente sull’insieme del fenomeno mafioso siciliano, sull’organizzazione, la struttura e l’ordinamento interno di Cosa Nostra, mentre Contorno, in qualità di semplice soldato della mafia, poté raccontare in prima persona episodi delittuosi di cui egli stesso era stato protagonista.

Sia di fronte alla Commissione parlamentare antimafia, sia al maxiprocesso,

¹²² La Repubblica, 30 maggio 1992.

così Buscetta spiegò nei dettagli la struttura di Cosa Nostra.

Nella famiglia vi sono il capo, eletto dagli uomini d'onore, che a sua volta nomina il sottocapo e uno o più consiglieri. Se però la famiglia è grande, anche i consiglieri sono eletti, in numero non superiore a tre. Poi ci sono i capidecina. Il capo della famiglia viene chiamato rappresentante. Le famiglie sono riunite a tre a tre ed esprimono un capomandamento, che è la persona votata dalle tre famiglie per rappresentarle in Commissione. I membri della Commissione, ai miei tempi, duravano nella carica per tre anni [...] Dopo la Commissione c'è la Commissione c'è la Commissione interprovinciale, che è costituita dai rappresentanti delle province di Palermo, Catania, Caltanissetta, Agrigento e Trapani [...] Questa è la Cosa Nostra.

Con la stessa accuratezza, Antonino Calderone, ne ha spiegato i ruoli. Ecco, ad esempio, come si comportano gli uomini d'onore quando si deve commettere un omicidio.

Se si deve uccidere un uomo nel territorio della famiglia per punire uno sbaglio normale, di ordinaria amministrazione, come una "sbirritudine"¹²³, il rappresentante decide, il capodecina fa eseguire, e quell'uomo non c'è più. L'unico obbligo del rappresentante è quello di andare a riferire al "capomandamento" [...] Se invece si deve colpire un uomo importante, un uomo politico, o un uomo della polizia, o un giudice, la decisione deve venire dall'alto, dal massimo grado e cioè dalla commissione regionale. Il perché è logico. Un omicidio di questo tipo può portare danno a tutti. L'omicidio viene fatto, è vero, in un dato territorio. Ma le conseguenze le pagano poi tutti.¹²⁴

Salvatore Contorno, semplice esecutore d'ordini, infine, con la stessa accuratezza degli altri due, apportando nomi e cognomi di uomini d'onore e collocandoli in luoghi precisi, ma anche con la solita irruenza di un uomo

¹²³ La confidenza alla polizia.

¹²⁴ ARLACCHI P., *supra* nota 113, pp. 24-25.

ansioso di liberare la mente e la coscienza da tutti i fatti di cui è a conoscenza (“Se muoio non ha importanza però voglio dire tutti i fatti che so”), è in grado di raccontare in prima persona episodi di cui è stato protagonista.

Quella sera mi sono visto in una casa di Falsomiele con la buonanima di Mimmo Teresi, Giuseppe di Franco e i fratelli Angelo e Salvatore Federico. Discutevano fra loro, erano stati convocati dal nuovo capo della famiglia di Villagrazia Leopoldo Pullarà nella tenuta di Nino Sorci. Si sono fatti una camminata e sono scomparsi tutti, scomparsi per sempre.¹²⁵

3.2.4 Per saperne di più: i pentiti “di seconda generazione”

Abbiamo, dunque, descritto lo stile comunicativo (e gli obiettivi che, attraverso di questo, essi vogliono raggiungere) degli uomini d'onore che si sono resi protagonisti di una prima ondata di collaborazioni alla fine degli anni '80. Vi è, però, la necessità di segnalarne una seconda, sviluppatasi in seguito all'approvazione della legge n. 82 del 15 marzo '91, conosciuta come “legge sui pentiti”. Come segnala la sociologa Alessandra Dino, infatti, per un decennio, tale legge ha consentito di “ottenere notevoli successi operativi e un progressivo incremento (soprattutto tra il 1992 e il 1995) del numero di ammissioni al programma di protezione”. È questo, tra l'altro, il periodo del post-Riina, momento in cui il profondo disagio, la percezione di essere stati traditi e la sensazione di non riconoscersi più nell'organizzazione da parte degli uomini d'onore raggiunge i livelli più alti, mentre è al minimo, appunto, il consenso nei suoi confronti. La sociologa aggiunge che “negli anni immediatamente successivi al 1995 - che segna l'apice del fenomeno con 397 ammissioni - si assisterà ad una progressiva diminuzione degli ingressi e a un fenomeno diffuso di delegittimazione dei collaboratori; nel 2000 si registreranno solo 91 nuove ammissioni”. Tale diminuzione delle collaborazioni può essere certamente spiegata, come scrive ancora la Dino, con la presenza di “una pressante campagna d'opinione”, la quale “ha contribuito a rappresentare in termini di generalizzata inattendibilità i contributi forniti dai collaboratori di

¹²⁵ BOLZONI A., *supra* nota 57, p. 115.

giustizia”. Ma è probabilmente anche il risultato della nuova strategia condotta da Provenzano. Egli avrebbe, infatti, scoraggiato la diffusione del fenomeno del “pentitismo”, sia direttamente, come risulta dalle parole del collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, secondo il quale “Riina stava facendo di tutto per ‘non far credere ai pentiti’, in quanto era convinto che screditando i pentiti sarebbe stato possibile ottenere una revisione del processo. Dopo l’arresto del Riina, la sua strategia anche su questo specifico fronte è stata proseguita da Provenzano Bernardo. Più in particolare mi è stato detto da Ganci Raffaele che il Provenzano si sta interessando sia per ‘non far credere ai pentiti’, sia per fare abrogare o modificare la legge sui pentiti”, sia indirettamente, grazie alla linea di comando che abbiamo già descritto nella prima parte di questo elaborato e che ha sicuramente risollevato l’immagine dell’organizzazione agli occhi dei suoi affiliati.

Ma la strategia adottata da Provenzano non riuscì ad evitare le recenti collaborazioni di due nomi eccellenti di Cosa Nostra: Angelo Siino e Nino Giuffrè. È utile analizzare il linguaggio che i due uomini d’onore hanno utilizzato, avendo questi iniziato a collaborare con la giustizia quando, grazie ai pentiti precedenti, si avevano ormai elementi sufficienti per comprendere meglio il mondo di Cosa Nostra.

Siino divenne collaboratore di giustizia nel 1997 e fu il primo a parlare di una trattativa tra lo Stato e la mafia:

Io l’ho saputo in anteprima, in galera. Me lo vennero a dire. Me lo disse l’allora capitano De Donno e mi disse che avevano avuto una trattativa. Mi disse che stavano parlando con Ciancimino e, se Ciancimino parlava, se io potevo avallare tutte le cose che diceva Ciancimino. Io di Ciancimino non mi sono mai fidato perché aveva tanti amici nella Polizia e tanti amici tra i mafiosi.

L’impegno di questi “nuovi” collaboratori si traduce nel tentare di esporre i fatti con la maggior accuratezza possibile. Nelle loro dichiarazioni non c’è traccia di quella visione nostalgica dell’organizzazione che sono stati in qualche modo costretti ad abbandonare, che costituiva sempre, invece, la premessa ai racconti forniti dai primi pentiti. Essi tendono, piuttosto, ad usare termini più

“tecnici”, come se dopo aver descritto il fenomeno mafioso ad un livello generale, compito spettato ai loro “predecessori”, si debba ora passare ad un livello di specificazione più alto, dove si affrontano due materie trascurate in precedenza, quali, appunto, i rapporti della mafia con la politica e quelli con l'imprenditoria.

Così, ancora, Siino descrive il suo ruolo di “Ministro dei lavori pubblici” all'interno della Cosa Nostra di Totò Riina.

Mi venivano dati degli ordini precisi...questo lavoro se lo deve prendere la tale impresa...cioè la mafia non fu più solo un fatto parassitario, ma diventò imprenditrice [...] Mi fu imposto di dare una percentuale ai politici, che era del 2%, uno 0,50 doveva essere dato agli organi di controllo [...] venne immediatamente coniata una nuova tassa, la tassa Riina. La tassa Riina era lo 0,80 su tutti i lavori pubblici che c'erano in Sicilia [...] questo qua doveva essere data a Riina e doveva essere messa in una cassa centrale che serviva per comprare armi, per pagare gli avvocati e per sostenere le famiglie degli arrestati.

Essendo la loro affiliazione a Cosa Nostra più recente di quella dei precedenti pentiti, poi, a questi nuovi collaboratori va il merito di riportare gli sviluppi più recenti della storia dell'organizzazione, quali l'ascesa al comando da parte di Bernardo Provenzano e le caratteristiche della sua nuova gestione di Cosa Nostra. Siino ci fornisce una descrizione della personalità e dello stile di comando di Bernardo Provenzano, con il quale non ha collaborato ma che ha avuto modo di conoscere.

“Un tipo prima di tutto silenzioso, non ridente, un personaggio particolare che stava sempre ad ascoltare tutto quello che le persone gli dicevano e poi al massimo grugniva, rispondeva “Mh”, “Sì”, “No”...aveva dei consiglieri ben strutturati, personaggi che gli davano le imbeccate giuste”. Un personaggio di quella caratura arrestato tra ricotte e cicorie “non deve assolutamente meravigliare perché lui era un personaggio che ha girato sempre in quest'ambiente, lui ha girato

sempre nel corleonese che era una zona di ricotta e formaggi e lui sapeva stare al Grand Hotel ma anche in campagna...e questa era la sua forza. Era noto tra gli addetti ai lavori che tra Provenzano e Riina non corresse buon sangue perché il signor Riina diceva che era un cretino, uno stupido...io su questo ho dei grossi dubbi...penso che la conduzione della Cosa Nostra di Riina è stato molto più stupida della Cosa Nostra di Provenzano...per questo ricorrere sempre a fatti eclatanti, all'uso della forza...c'era non solo la dittatura, ma c'era anche la paura...io ho visto paura quando parlavano di Riina...di Provenzano c'era altrettanta paura, però pensavano fosse più ragionevole".¹²⁶

Anche Giuffrè, pentitosi nel 2002, parla del nuovo stile di comando adottato da Provenzano, descrivendo quella che abbiamo definito "strategia della sommersione" in termini strettamente personali, essendo egli stato uno dei consiglieri più fidati del boss.

Con tutto che dice che sono grande in fondo in fondo io posso avere una cosa personale con Lumia, ma non me lo fanno uccidere...Non è giusto perché fa troppo scroscio. Perciò il mio desiderio, il mio bisogno, chiamiamolo come vogliamo, diventa secondario.¹²⁷

Siino e Giuffrè hanno in comune con i primi pentiti certamente il tentativo di dare una certa sacralità alle proprie parole, intento raggiunto attraverso l'utilizzo di lunghe pause e di espressioni forbite. Non capita spesso, infatti, di sentire un uomo d'onore utilizzare l'espressione "tout court" come fa Siino nell'intervista concessa a Sandro Ruotolo¹²⁸. Simili a quelle dei pentiti degli anni '80 sono anche gli obiettivi per raggiungere i quali questi uomini hanno optato per la collaborazione con la giustizia.

¹²⁶ Dall'intervista di Sandro Ruotolo ad Angelo Siino, "Servizio pubblico" del 15 marzo 2012. È possibile visionare il video anche su Youtube: <http://www.youtube.com/watch?v=Qaqyu5o3zKs>

¹²⁷ Corriere della Sera, 23 settembre 2002.

¹²⁸ È possibile visionare il video anche su Youtube: <http://www.youtube.com/watch?v=Qaqyu5o3zKs>

Per quanto riguarda Giuffrè, egli, da una parte, condivide con i primi pentiti la ricerca di una protezione per sé stesso e per la propria famiglia, dall'altra, cerca vendetta nei confronti di coloro che lo avevano tradito e a causa dei quali era stato arrestato.

Siino, invece, dava inizialmente l'impressione di non volersi pentire, utilizzando un linguaggio più caratteristico dell'uomo d'onore "tragediato", secondo lo stile inaugurato da Totò Riina all'indomani della sua cattura, che di un mafioso disposto a collaborare con la giustizia.

*Io mafioso? non potrei...e sapete perché? Perché parlo troppo. Soffro di logorrea acuta. Ve l'immaginate, voi, un mafioso così? Non sarei buono nemmeno a fare il mafioso dilettante.*¹²⁹

3.2.5 Il ruolo degli inquirenti

Durante la loro collaborazione, le vicende dei pentiti si intrecciano inevitabilmente con quelle degli inquirenti. In particolare, nel rapportarsi con gli ex uomini d'onore, essi incontrano una duplice difficoltà: da una parte devono utilizzare un linguaggio ed un atteggiamento tali da riuscire a far valere la propria autorità, dall'altra devono riuscire ad ottenere la fiducia di questi, impresa ardua dal momento che pochissime sono le conoscenze sulla difficile e certamente contorta mentalità mafiosa.

La caratteristica più importante di cui deve essere dotato un buon uomo d'onore è certamente la discrezione. Come ci conferma Buscetta "nell'ambiente mafioso le domande non sono ben viste. [...] E ciò che vale per le domande vale per i commenti, le valutazioni e le chiacchiere. Meno se ne fanno, più si viene apprezzati". Per esprimere meglio questo concetto utilizza una metafora, elemento, come abbiamo visto, sempre presente nel linguaggio mafioso: "Se incontro un amico che sta andando all'aeroporto e poi ne incontro un altro, per quale ragione devo andare a dirgli che il primo amico stava andando a prendere l'aereo? Nessuno me l'ha chiesto, e dicendolo metterei in giro un'informazione in più sul mio amico, un'informazione che non mi riguarda e che un giorno (non si sa mai) potrebbe danneggiarlo"¹³⁰. Non è un caso, poi, che quando gli

¹²⁹ Corriere della Sera, 12 agosto 1997.

¹³⁰ ARLACCHI P., *supra* nota 113, p. 86.

chiedono che tipo fosse Bernardo Provenzano, la prima risposta che venga in mente ad Angelo Siino sia “Un tipo prima di tutto silenzioso”. Come ci spiega ancora Falcone, infatti, “La tendenza dei siciliani alla discrezione, per non dire al mutismo, è proverbiale. Nell’ambito di Cosa Nostra raggiunge il parossismo. L’uomo d’onore deve parlare soltanto di quello che lo riguarda direttamente, solo quando gli viene rivolta una precisa domanda e solo se è in grado e ha diritto di rispondere”¹³¹.

A livello investigativo, la già citata regola del “dire sempre la verità” e questa generale tendenza degli uomini d’onore alla discrezione, fornisce agli inquirenti la certezza che quando essi decidono di affrontare una questione, a parte qualche rara occasione, quello che raccontano sia da considerarsi attendibile. Lo conferma un passo della già citata intervista di Enzo Biagi a Tommaso Buscetta, in cui il pentito conferma l’effettiva esistenza di un rapporto tra Stato e mafia, scegliendo, però, di non parlarne non essendo in possesso di prove sufficienti.

Giovanni Falcone voleva intraprendere una strada che parlasse di politica. Se già è un problema parlare di Cosa Nostra, perché non ci sono prove, non esistono tessere, non esistono atti di notaio, se già è una difficoltà parlare di mafia, immagini un po’ parlare di politica. Dove sono le prove? Sarebbe stato come averci inventato io o lui delle cose. È per questo che io non ho mai parlato. Io non ho remore, non avrei avuto remore a parlare di politica se sarebbero state suffragate da prove. Ma io non ho prove. [...] Sono cose astratte e io non credo che una persona come me deve affidarsi alle cose astratte. Deve parlare quando ha cognizione di causa.

La profonda comprensione della mentalità mafiosa da parte di Falcone è confermata da un passo del libro “Cose di Cosa Nostra”, in cui il giudice pare immedesimarsi nel pensiero dei collaboratori di giustizia: “Essi sono abituati a parlare soltanto con cognizione di causa e sostanzialmente dicono: <<Quando affermiamo che un dato evento si è verificato in un certo modo è perché siamo sicuri del fatto nostro. Ci sono tuttavia cose che non possiamo dire – del resto

¹³¹ FALCONE G., *supra* nota 103, p. 49.

nessuno ci crederebbe – e che per di più rischierebbero di indebolire le indicazioni direttamente utilizzabili per un processo>>”.¹³²

Ai Magistrati e alle Forze dell'ordine, dunque, spetta il compito di rivolgersi agli uomini d'onore con estrema cautela, dimostrando loro di conoscere Cosa Nostra e i fatti di cui si sta discutendo e mostrando rispetto. Su questo Falcone mette in guardia. Mai rivolgersi ad un mafioso usando l'appellativo “Signore”. Significherebbe che “l'interlocutore non ha diritto ad alcun titolo, altrimenti verrebbe chiamato “Zio” o “Don”, se è un personaggio importante nell'organizzazione, oppure “Dottore”, “Commendatore”, “Ingegnere” e così via”. Nel confronto tra Giuseppe (Pippo) Calò¹³³ e Tommaso Buscetta, durante il maxiprocesso di Palermo del 1986, ad esempio, il primo scelse di non rivolgersi direttamente al pentito, chiedendo al Presidente della Corte di fargli da tramite: “Signor Presidente, dica al Signor Buscetta...”.

Se sono buoni conoscitori del linguaggio mafioso, quindi, gli inquirenti possono in qualche modo mettersi sullo stesso piano degli uomini d'onore, i quali, a loro volta, si sentiranno più a loro agio nel raccontare i fatti di cui sono a conoscenza. Sulle sue conversazioni con Buscetta, ad esempio, Falcone confessa: “Ho l'impressione che i nostri rapporti siano sempre stati in codice”¹³⁴ e racconta numerosi aneddoti. Racconta di una volta in cui, ad esempio, i due parlavano di un omicidio che il giudice non pensava essere di matrice mafiosa, quando Buscetta disse:

...Voglio raccontarle una storia [...] un tale ha una infezione in un brutto posto, nelle natiche. Va dal dottore e gli dice: “Dottore, stavo passando sopra un filo spinato, mi sono graffiato e la ferita si è infettata”. Il medico lo guarda e sentenzia: “Per quel che posso vedere non mi sembra una ferita da filo spinato”. E l'altro: “Giuro che l'infezione me la sono provocata così, ma lei mi curi come se si trattasse di altra cosa”.¹³⁵

¹³² FALCONE G., *supra* nota 103, p. 58.

¹³³ A Pippo Calò si fa riferimento come il “cassiere della Mafia”, essendo egli fortemente coinvolto nel lato finanziario dell'organizzazione criminale.

¹³⁴ FALCONE G., *supra* nota 103, p. 51.

¹³⁵ FALCONE G., *supra* nota 103, pp. 53-54.

3.3 I “veri uomini d’onore”

Quelli che definiremo “veri uomini d’onore” sono quelli assolutamente intenzionati a rimanere tali, quelli che una volta arrestati non hanno voluto collaborare o addirittura lo hanno fatto in modo da depistare le indagini. Questi utilizzano naturalmente uno stile differente da quello utilizzato dai collaboratori di giustizia, dal momento che diverso è il ruolo e diversi sono gli obiettivi che essi intendono portare a termine. Anche in questa fase ho ritenuto utile analizzare il linguaggio di tre “veri uomini d’onore”, Luciano Liggio, Salvatore Riina e Michele Greco, i quali, appunto, hanno deciso di non collaborare con la giustizia e il cui stile comunicativo si è caratterizzato per l’assunzione di un atteggiamento talvolta di sufficienza e di scherno, come nel caso di Liggio, talvolta di ossequioso rispetto, come nei casi di Greco e Riina. Pur avendo uno stile comunicativo differente, comunque, essi portano avanti una linea comune: negano tutto, anche l’evidenza, anche l’esistenza stessa dell’organizzazione, inventandosi piuttosto assurde teorie di complotti, dei quali naturalmente non possono che essere le vittime.

Gli obiettivi per raggiungere i quali essi decidono di farlo potrebbero essere molteplici e sono, ancora una volta, di carattere personale o collettivo. Per quanto riguarda il primo punto di vista, il perseguimento di interessi personali, è possibile che gli uomini d’onore mantengano il silenzio perché hanno paura che vendette trasversali possano colpire la propria famiglia, oppure perché non vogliono compromettere la loro situazione giudiziaria o, infine, semplicemente per orgoglio. Il pentito Buscetta, però, ci apre gli occhi su quella che potrebbe essere, piuttosto, solo la decisione di uomini cinici, le cui azioni risultano sempre dettate dal perseguimento di interessi personali e il cui unico scopo rimane il mantenimento della ricchezza e del potere:

Ma non le dice niente il silenzio di gente stracarica di ergastoli che continua a rispondere no ai tentativi dei giudici di svelare almeno uno dei loro segreti? Non volersi pentire, oggi, nel duemila, è una dimostrazione palese: è il segnale per chi sta fuori. Significa: continuate. Resistete ma continuate. Se tu, Tano Badalamenti, non ti penti [...] la spiegazione non può essere solo l’orgoglio del vecchio padrino [...] credo di potere capire perché Badalamenti non si pente:

*ha due figli liberi e ricchi. Forse si rende conto che il suo silenzio può servire ad ammorbidire le cose. Quando vedo che non si pente uno come Pippo Calò [...] io dico che, tu, Pippo Calò, stai seguendo una precisa condotta: vuoi lasciare in eredità soldi e principi. Non sta facendo lo stesso Michele Greco? Sconta i suoi ergastoli, buono buono, ma lascia fuori il figlio e i nipoti, che sono tutti uomini d'onore. D'altra parte, senza andare molto lontano, la stessa vicenda del figlio di Totò Riina, il piccolo Giovanni, non ci dice proprio che a lui era toccato il compito di riprendere le redini paterne?*¹³⁶

Per quanto riguarda il perseguimento di obiettivi “collettivi”, invece, si deve precisare che, diversamente da come abbiamo visto per i collaboratori di giustizia, per “collettivi” non si intende rivolti alla collettività appunto, ma all’organizzazione e al suo mantenimento. Dunque, gli uomini d’onore potrebbero, in questo senso, scegliere di non collaborare semplicemente per attenersi a quella che è la regola più ferrea di Cosa Nostra e che le ha permesso di sopravvivere tanto a lungo, cioè quella secondo la quale “ogni uomo d'onore è tenuto a rispettare la “consegna del silenzio”, non può svelare ad estranei l'appartenenza all'organizzazione, né i segreti di Cosa Nostra”¹³⁷. L’obiettivo risulterebbe essere, dunque, la conservazione dell’organizzazione.

3.3.1 Per non compromettere la propria situazione giudiziaria

Due sono le strategie che sembra che questi uomini d’onore cerchino di portare avanti con l’obiettivo di non compromettere la propria situazione giudiziaria: la prima è quella di cercare di essere superficiali ed evasivi, mentre la seconda è quella di presentarsi come le vere vittime della mafia, indicando, quindi, come veri colpevoli non sono i collaboratori, ma anche i giornalisti e gli stessi rappresentanti dello Stato. Nel momento in cui gli uomini d’onore si protestano innocenti ed estranei a qualsiasi vicenda che riguardi Cosa Nostra, infatti, viene

¹³⁶ LODATO S., La mafia ha vinto, p. 23.

¹³⁷ Dichiarazioni di Tommaso Buscetta all’interno dell’ “Ordinanza – sentenza emessa nel procedimento penale contro Greco Michele + 18” per gli omicidi Reina – Mattarella – La Torre – Di Salvo. Vol. 8 – Cap. 5: “L’organizzazione, la struttura e l’ordinamento interno di Cosa Nostra”, p. 1244.

capovolta completamente la percezione di chi sia il colpevole e di chi la vittima. Dichiarando di non essere a conoscenza né dell'esistenza dell'organizzazione criminale, né dei membri che ne fanno parte e che li accusano, gli uomini d'onore cercano di configurare l'esistenza di un complotto, magari dei funzionari dello Stato, che usano le loro storie per "fare carriera", magari dei collaboratori di giustizia, che beneficerebbero in questo modo di consistenti riduzioni di pena. Veniamo ora ad analizzare lo stile comunicativo attraverso il quale i nostri tre "veri uomini d'onore" hanno cercato di raggiungere tali obiettivi.

Il primo uomo d'onore che andiamo ad analizzare è Luciano Liggio. Il suo stile è caratterizzato da un atteggiamento che Giusy La Piana definisce "da stereotipo cinematografico". Nel 1989, durante l'intervista con Enzo Biagi, nel suo programma "Linea Diretta", l'ormai ex boss di Cosa Nostra si cucì addosso un sorriso beffardo, scuotendo la testa ogni volta che il giornalista accennava ad un suo coinvolgimento nei fatti di Cosa Nostra. Si definì "ignorante" in materia di mafia, negò ogni cosa e scaricò strategicamente le responsabilità per la sua situazione di detenuto su altri, inquirenti e "pentiti". Raccontò aneddoti di infanzia e quasi si intenerì raccontando dell'"amico" Placido Rizzotto, per l'omicidio del quale, però, è tuttora considerato il principale responsabile¹³⁸. A tratti, però, Liggio non riuscì a mantenere l'atteggiamento pacato e disinvolto con il quale aveva iniziato l'intervista e si tradì, assumendo un'espressione minacciosa e, talvolta, addirittura usando anche parole minacciose.

"Se un altro tenta di pestarmi i piedi non mi piace. Dico di smetterla".

Enzo Biagi lo incalza *"E se non la smette?"*

"E se non la smette gli pesto il suo. È normale. Lei che fa? Quello che dice Gesù Cristo, se uno ci dà uno schiaffo ci mette l'altra guancia così?"

¹³⁸ Le indagini sul rapimento e omicidio del sindacalista Placido Rizzotto sono state riaperte dalla Procura di Palermo. Rizzotto venne rapito la sera del 10 marzo 1948, massacrato di botte e buttato in una foiba. Per questi reati, nel 1959, Liggio fu assolto per insufficienza di prove. Fece ricorso per chiedere l'assoluzione piena, ma la sentenza divenne definitiva nel 1961. Oggi la convinzione degli inquirenti è che Liggio fosse uno dei responsabili. Fonte: <http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=165559>

La prima caratteristica che possiamo riscontrare in Liggio, dunque, è certamente l'assunzione di un atteggiamento impertinente.

Una seconda caratteristica dello stile comunicativo di Liggio è, poi, quella di rispondere alle domande che gli vengono poste divagando. Ho già detto di come Liggio, ad esempio, abbia risposto ad una specifica domanda circa il suo coinvolgimento nell'omicidio di Placido Rizzotto, parlando dell'amicizia che lo avrebbe legato al sindacalista. In risposta alla richiesta di delucidazioni circa l'omicidio di Michele Navarra, per il quale Liggio è stato tra l'altro condannato all'ergastolo, poi, il boss si dilungò in un discorso retorico sul rispetto per le persone morte.

Dopo morta la gente viene facile...molti mascalzoni fanno diventare un "figuro" il morto. A me non mi piace. Sui morti si stende un velo di misericordia e quindi io sono tenuto, anche per rispetto ai morti, di dire bene del dottor Navarra.

È certamente proverbiale il disprezzo degli uomini d'onore per le Forze dell'ordine. Non a caso, uno dei requisiti richiesti per la "cooptazione" nell'associazione è proprio l'assenza di vincoli di parentela con "sbirri", cioè con persone che rappresentino l'autorità dello Stato. Ma, durante l'intervista, per don Lucianuzzo rappresentò un'offesa anche solo il fatto che l'intervistatore gli avesse chiesto di fare il nome di colui che egli stesso aveva indicato essere l'assassino di Michele Navarra.

Io non sono al servizio della Polizia né al servizio di nessuno. Una persona onesta si deve fare i fatti suoi [...] Io non faccio i nomi di nessuno perché io non sono tenuto a fare il poliziotto per nessun motivo al mondo.

Una terza caratteristica di Liggio è, dunque, quella di mantenere un atteggiamento ed un linguaggio ostile nei confronti dei rappresentanti dello Stato, aspetto totalmente in contrasto con quello che è il suo scopo, cioè quello di dimostrare la sua innocenza, e con ciò che accade nel caso dei collaboratori di giustizia.

Abbiamo, poi, detto che una sorta di “vittimismo” è riscontrabile nelle dichiarazioni di questi uomini d’onore. Durante la sua deposizione al maxiprocesso, a proposito delle dichiarazioni del pentito Buscetta, Liggio si chiese “Chi lo manda?”. Nell’intervista con Enzo Biagi, invece, l’ex boss indicò come principali colpevoli della sua situazione giudiziaria la Polizia e i giornalisti. “Il mio mito l’ha creato la polizia, la polizia sostenuta dai giornalisti.”

A me sono state attribuite tante cose. Questo dimostra che io non ero così potente come vogliono far credere perché diversamente si sarebbero guardati bene dall’accusarmi di tutte queste cose, perché mi sarei vendicato. Non avendo le possibilità allora io rappresentavo il muro basso dove tutti potevano mettere il piede. Ed ecco che hanno fatto tutte queste svergognate accuse.

Ma Biagi si chiedeva da cosa nascesse tanta ostilità, tanto accanimento.

Questo dovrebbe chiederlo a chi ne ha tratto profitto e vantaggi. Quello che intuisco io è che alle mie spalle si sono fatte carriere, arrampicatori senza scrupoli hanno approfittato di questo mito, che nello stesso tempo hanno creato, perché il mito serve e non vogliono mollarlo...perché si sono fatte carriere...

Liggio si mostrò addirittura indignato, quando Biagi fece riferimento al fatto che a lui fossero attribuiti anche alcuni sequestri di persona.

Questa è la calunnia più tetra, più meschina e più bassa che si possa fare nei miei riguardi [...] Di fronte a queste calunnie, a queste infamie così meschine come può fare un povero disgraziato a difendersi?

È giunto ora il momento di analizzare lo stile comunicativo di Totò Riina e Michele Greco, i quali, lontani dallo stile sfacciato di Liggio, adottarono un profilo più basso. Entrambi si rivolgevano al presidente della corte con un

rispetto così eccessivo da risultare sospetto: “La ringrazio signor presidente...”, “Signor presidente mi permetta di dirle”.

Al giudice per le indagini preliminari, Agostino Gristina, il primo apparve "un uomo assolutamente inoffensivo e paziente"¹³⁹. Anche la sua caratteristica principale fu quella di rimanere evasivo, rispondendo con una sfilza di simpatici aneddoti alle domande del presidente della corte.

Anch'egli, poi, si proclamò vittima. Nel suo caso i principali responsabili sarebbero stati i collaboratori di giustizia:

Questi signori pentiti sono gestiti, Lei mi può dire “Da chi?”. Da chi ha il comando di gestirli signor presidente. Chi ha il comando di gestirli li gestisce e li gestisce in un modo tale che quello che dice uno dicono tutti [...] Lei se mi dice a me “Chi li gestisce?” questo non lo so io [...] oggi mettono la firma...Lei sa che con la firma si esce di carcere, si prendono i soldi, si prendono lo stipendio, si prendono le ville¹⁴⁰ quindi certamente tutti cercano di fare i pentiti o tutti cercano di pentire accusando agli altri, chi non c'entra niente. Qua bisogna invece guardare e scendere nel profondo dei pentiti. I pentiti devono portare riscontri. I pentiti non debbono dire oppure Lei mi viene a dire a me “Ma è più di uno che lo dice”. Signor Presidente ma che cos'è più di uno che sono tutti a braccio e sono gestiti!

La caratteristica principale dello stile di Michele Greco, già indicato dai collaboratori di giustizia come un uomo incolore, privo di carisma, infine, è l'utilizzo di frasi ad effetto, per le quali si era meritato l'appellativo de “il Papa”. “La violenza non fa parte della mia dignità”, ad esempio, rispose serafico al presidente della corte Giordano, il quale gli chiedeva spiegazioni sui molti omicidi attribuitigli. E furono sue le ultime parole pronunciate negli ultimi attimi

¹³⁹ La Repubblica, 19 gennaio 1993.

¹⁴⁰ Riina si riferisce agli sconti di pena, al denaro e al programma di protezione previsti dalla legge n. 82 del 15 marzo 1991 per i testimoni di giustizia, i collaboratori di giustizia e i parenti delle vittime. La legge del 13 febbraio 2001 modifica in senso restrittivo la disciplina di protezione.

del maxiprocesso, quando egli si rivolse alla corte che si accingeva a ritirarsi in camera di consiglio, pronunciando un congedo sinistro:

Io desidero farvi un augurio. Io vi auguro la pace signor presidente, a tutti voi io auguro la pace, perché la pace è la tranquillità e la serenità dello spirito e della coscienza. [...] Mi deve scusare signor presidente, la serenità è la base fondamentale per giudicare. Non sono parole mie, sono parole di nostro signore che lo raccomandò a Mosè. "Quando devi giudicare che ci sia la massima serenità".[...] E vi auguro ancora signor presidente che questa pace vi accompagnerà nel resto della vostra vita, oltre a questa occasione.

Per quanto riguarda, infine, la ricerca dei colpevoli della sua situazione, per Michele Greco il motivo della persecuzione non poteva che essere nel suo cognome:

Se invece di Michele Greco mi chiamassi, ad esempio, Michele Roccapennuzza, tanto per dire, non mi troverei qui. Siccome il mio nome faceva in un certo momento cartellone, allora si costruì questa montagna, un mare di calunnie sulla mia famiglia [...] e qui nasce la mia storia signor presidente, perché fra gli anni '60, '70 questo nome Greco era sempre in prima pagina tutti i giorni sul giornale...ora, nell'82 presero il sottoscritto e fecero "il Papa".

Anche in questo caso, però, il presidente della corte, Alfonso Giordano, si domandò quali potessero essere i motivi di tali accuse da parte di Buscetta.

Quali sono i motivi? Bisogna chiedere a lui chi glielo ha ordinato. Perché Buscetta è un portavoce signor presidente! E bisogna chiederlo anche a quell'altro, a Contorno!

3.3.2 Per la conservazione dell'organizzazione

Perché l'organizzazione non si disintegri, infine, è necessario mantenerla segreta. L'unica strategia da adottare per raggiungere tale obiettivo, dunque, è quella di negare, anche di fronte all'evidenza, l'esistenza di Cosa Nostra.

È utile premettere che, come dichiarato dai pentiti Buscetta e Calderone, il nome dell'organizzazione di cui hanno fatto parte non è "mafia", ma "Cosa Nostra" e i membri di tale organizzazione non possono quindi essere definiti "mafiosi", ma "uomini d'onore".

*È meglio precisare fin dall'inizio che la mafia come parola non esiste, almeno tra di noi. La mafia si chiama in realtà "Cosa Nostra". Infatti noi non diciamo mai la parola "mafia".*¹⁴¹

*Secondo Buscetta la parola "mafia" è un'invenzione letteraria, mentre i veri mafiosi sono semplicemente chiamati "uomini d'onore"*¹⁴².

Prima delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, e in particolare di quelle di Tommaso Buscetta, le quali hanno permesso quella che il Procuratore Grasso chiama "l'alfabetizzazione in tema di mafia", si sapeva molto poco sull'argomento. Prima della sua collaborazione, infatti, era stato possibile fare solo delle ipotesi e ciò consentiva ancora la possibilità che si potesse pubblicamente dubitare dell'esistenza dell'organizzazione. Così Gerlando Alberti, vecchio boss di Palermo, a un poliziotto che gli chiese cosa fosse la mafia, poté rispondere ridendo: "Che cos'è? Una marca di formaggio?".

Dopo la collaborazione di Buscetta si pensava che tale tendenza sarebbe stata abbandonata, ma non fu così dal momento che i tre uomini d'onore di cui ora ci stiamo occupando ne fecero addirittura la propria linea difensiva durante tutti i processi in cui furono imputati.

Essi hanno sempre dichiarato di non essere al corrente dell'esistenza di un'organizzazione criminale denominata "Cosa Nostra" e, dunque, di non averne potuto far parte. *"Ditemi in che cosa avrei mafiato!"*¹⁴³ gridava Michele

¹⁴¹ ARLACCHI P., Gli uomini del disonore, pp. 3-4.

¹⁴² Cfr. *supra* nota 137, pp. 1238-1239.

¹⁴³ BOLZONI A., *supra* nota 57, p. 188.

Greco non riuscendo a darsi pace per le accuse ricevute, mentre Riina pronunciava dei secchi e ripetuti “no” in presenza del giudice Agostino Gristina, il quale domandava: “Ha mai sentito parlare dell’associazione criminale Cosa Nostra? ”. “Questa mafia di cui tutti parlano io l’ho letta solo sui giornali” insisteva Riina. “Nega di essere il boss dei boss, nega di essere un mafioso, nega di essere un assassino, un mandante di assassini e stragi. Nega di sapere qualcosa di quella cosa chiamata Cosa Nostra”¹⁴⁴ scriveva la Repubblica nei giorni delle sue deposizioni al maxi-ter.

Anche Luciano Liggio dichiarò di non sapere “Niente!” di Cosa Nostra al microfono di Enzo Biagi.

Biagi: Lei crede che esista Cosa Nostra?

Liggio. ...quello che io credo o non credo non serve a niente [...] se mi devo basare sulla mia esperienza non esiste niente...sono fandonie...se poi esista non lo so...sono ignorante...

Per Liggio il termine “mafioso” potrebbe aver avuto addirittura un’accezione positiva.

Leggendo vari autori che hanno parlato su sta parola mafia e rifacendomi al Pitrè che è uno dei grandi cultori della lingua antica siciliana mafia doveva essere una parola di bellezza. Bellezza non solo fisica ma anche bellezza come spiritualità. Una ragazza bella a Palermo di diceva mafiosa, come mafioso si indicava un cavallo superbo.

D'altronde, il tentativo di far risultare la mafia come un’organizzazione nata per far del bene è anche precedente all’arco di tempo considerato in questo elaborato. Già negli anni Settanta, infatti, Paolo Campo, esponente del clan di Ribera, in provincia di Agrigento, affermava: “*Mi protesto innocente del reato di associazione di tipo mafioso perché non ho mai delinquito. Debbo però dire che sono nato e morirò mafioso, se per mafia si intende, come intendo io, fare bene al prossimo, dare qualcosa a chi ne ha bisogno, trovare lavoro a chi non ne ha,*

¹⁴⁴ Cfr. supra nota 139.

*prestare soccorso a chi è in difficoltà. In questo senso sono stato e sono considerato e mi considero mafioso. Io non ho mai prestato alcun giuramento per aderire alla mafia. Io sono nato mafioso.”*¹⁴⁵

Ma la strategia difensiva di questi uomini d'onore fu sicuramente messa in pericolo dall'azzardata e "maldestra" lettura di un proclama da parte di Giovanni Bontade durante il maxiprocesso. Egli intendeva dissociare l'organizzazione dall'omicidio del piccolo Domino, ma quello che voleva essere un tentativo di ridare l'onore e la dignità all'organizzazione si tramutò in una sorta di ammissione dell'esistenza di un'entità come Cosa Nostra, che, come detto, era invece stata negata durante tutta la fase del processo.

Signor presidente, signori della corte, quotidianamente assistiamo da parte di mezzi d'informazione ad attacchi indiscriminati verso gli imputati di questo processo, ma ieri si è superato ogni limite. Noi siamo rammaricati e addolorati quanto l'intera cittadinanza per l'eccidio dell'innocente Claudio Domino. Siamo uomini, abbiamo figli e sappiamo quanto grande è il dolore della famiglia Domino, ma non possiamo permettere che un atto di simile barbarie ci possa sfiorare. Sono certo di interpretare il pensiero di tutti gli imputati. Onde lo vuol permettere chiediamo qualche minuto di raccoglimento per il povero e innocente Claudio.

3.4 Il ruolo delle donne

Ritengo sia necessario soffermarsi sull'importante ruolo assunto dalle donne di Cosa Nostra (imparentate o legate sentimentalmente agli uomini d'onore) anche in questa seconda parte dell'elaborato e quindi nell'aspetto che concerne la comunicazione rivolta al di fuori dell'organizzazione criminale.

I mezzi e i modi della comunicazione cambiano a seconda del ruolo che le donne vengono ad assumere. Farò gli esempi di donne che, colpevoli solo di essere nate in una famiglia di uomini d'onore o di averne sposato uno, decidono di raccontare i fatti di cui sono a conoscenza o di altre che, completamente inserite nei meccanismi dell'organizzazione, hanno deciso di collaborare con la

¹⁴⁵ LA PIANA, *supra* nota 1, p. 33.

giustizia per garantire un futuro ai propri figli. Racconterò, infine, di donne che, come “fedeli compagne” si sono rivolte ai media per rivendicare l'onore dei propri congiunti, e di altre, che, invece, ponendo l'organizzazione criminale sopra ogni cosa, non possiamo sapere se per mentalità omertosa o per paura, hanno usato lo stesso mezzo per ripudiarli pubblicamente.

3.4.1 Per i figli

Carmela Iuculano era una complice della mafia. Quando il marito, Pino Rizzo, era in prigione, la donna aveva svolto il ruolo di postino per conto della famiglia di Cerda, di cui Rizzo, appunto, era uno dei padrini in ascesa. Carmela ha iniziato a parlare dopo essere finita in manette, il 3 maggio 2004. Ai giudici della Corte d'Assise di Palermo ha raccontato di come le due figlie, che all'epoca avevano appena dieci e tredici anni, sconvolte dall'arresto di entrambi i genitori per mafia, l'abbiano convinta a stare dalla parte dello Stato:

Parlando con i miei figli mi hanno fatto sentire, come dire, come un piccolo verme, perché facevo io: io mamma sono, sti bambini che colpa ne hanno per i miei sbagli, per gli sbagli di mio marito? Cioè, loro hanno sofferto in silenzio fino adesso e non hanno mai detto niente e io non mi sono nemmeno resa conto che loro soffrivano, che erano presenti, sì, dicevo, ero mamma, c'ho sti due bambine, però alla fine non ho pensato fino in fondo loro che cosa volevano, in che cosa loro soffrivano. E gli ho detto: “Voi che cosa volete da me? Che cosa devo fare? Io sono disposta a qualunque cosa per voi, perché fino adesso sono stata una mamma incosciente”, perché è vero, magari perché ero piccola, l'ho avuti piccola questi bambini quindi... e loro mi hanno detto: “Mamma, ma perché non parli, perché non dici la verità, se hai sbagliato ammettilo, così ognuno paga le sue colpe”. E io ho detto: “Ma voi lo sapete che cosa significa fare una cosa del genere? Noi ce ne dovremmo andate, saremmo da sole, non vedete più la nonna e il nonno”. Perché i miei figli sono molto legati ai miei genitori. E loro mi hanno detto: “Mamma, tanto siamo tutti e tre insieme; mamma, tu ci pensi al bambino piccolo... Tu sai che significa? Se questo cresce e poi segue papà che facciamo poi, andiamo a

trovare in carcere pure lui? Che è bello fare questa vita anche per lui stesso? Mamma, perché tutti ci devono rispettare o salutare in paese perché siamo figli di...per paura?”. Così quella sera sono andate a letto e io ho pensato tanto, ho scritto una lettera dove volevo essere sentita dai magistrati.

Un esempio simile è quello di Giuseppina (Giusy) Vitale, sorella di due mafiosi della famiglia di Partinico, Vito e Leonardo, e legata ai fratelli da un sentimento che lei stessa definisce “morboso”. La donna racconta di come, giovanissima, sia arrivata a svolgere i ruoli, in modo assolutamente inconsapevole, prima di “postino” dei fratelli in carcere, e, in seguito, addirittura di capomandamento di Partinico, divenendo così la prima donna capo mafia della storia.

Io con la scusa che andavo sempre a colloquio dai miei fratelli, o vuoi o non vuoi, oggi e domani, cominci ad essere partecipe di tutto quello che accade ai colloqui. Purtroppo stavano nel braccio dei mafiosi [...] Automaticamente ti danno degli ordini da portare fuori o cose da riferire a mio fratello o qualcuno che si è comportato male o guarda stai attento per quello e quindi automaticamente ti trovi coinvolta in questa fase. [...] Una volta che viene arrestato mio fratello e una volta che viene arrestato Giovanni Brusca [...] mi vengo a ritrovare l'unica persona in grado di poter portare avanti sta causa che loro stavano combattendo, cioè la mafia. [...] Cioè io mi ritrovo ad essere capomandamento senza che lo so.

Anche per Giusy Vitale la preoccupazione maggiore quando sceglie di collaborare è quella di “dare un futuro ai miei due bambini”.

Mentre ero detenuta mi portarono mio figlio, oggi dodicenne, in carcere. Aveva quasi sei anni e ricordo che mi chiese perché ero stata arrestata. In particolare mi disse: 'Mamma che cosa è l'associazione mafiosa? Io non seppi cosa rispondere. Lo presi in braccio, lo misi a sedere e tentai di dire qualcosa. Gli dissi che la mafia è una brutta cosa, e che quando sarebbe stato più grande

avrei cercato di spiegare. ¹⁴⁶

Il prezzo è stato troppo alto che ho pagato. Troppo. Perché l'hanno pagato i miei figli e ho detto "Ora basta" [...] Io ho collaborato ma sarei una vigliacca a dire "mi sono pentita". Non è vero. Io mi sono pentita di quello che avrei potuto fare non di quello che ho fatto.

Per i figli, dunque. Non perché preoccupate per la propria vita, né per la paura del carcere. Queste donne di mafia dichiarano di "pentirsi" per i propri figli. L'ultimo caso che affronto in questa parte riguarda l'esempio di due donne che hanno deciso di costituirsi parte civile nel maxiprocesso del 1986, rivolgendosi ai giudici per chiedere giustizia per i propri congiunti assassinati dalla mafia. La prima è Michela Buscemi. Riconosciuti gli assassini dei fratelli, Michela aveva deciso di costituirsi parte civile insieme alla madre, che, però, impaurita dalle minacce, si ritirò pubblicamente, esponendo a gravissimi rischi la figlia. La seconda è Vita Rugnetta, madre di Antonino, ucciso dalla mafia perché amico del pentito Totuccio Contorno. La donna portò in aula la foto del figlio morto e si scagliò contro gli imputati, ai quali urlò "Assassini! Me lo avete ammazzato!".

3.4.2 Per amore

Ci sono, poi, le donne di mafia che, in qualsiasi situazione, sia che il marito risulti latitante, sia che si trovi in carcere, tengono fede al ruolo di "fedeli compagne", discrete e premurose.

Il primo esempio è quello di Rosaria Castellana, moglie di Michele Greco. Quando il marito, latitante, viene accusato della strage Chinnici, dichiara che è tutta una "assurda macchinazione". "Il papa? Ho letto questo appellativo sui giornali...Lui è un uomo così tranquillo, sapeste! Adora me e suo figlio. Il tempo lo trascorreva tutto in campagna a curare i suoi agrumeti. E poi è così religioso"¹⁴⁷.

Il secondo esempio è rappresentato, invece, dalla moglie di Totò Riina, sicuramente considerato uno dei boss mafiosi più sanguinari, Antonina (Ninetta) Bagarella. Quando il marito era ancora latitante, la donna aveva le idee chiare

¹⁴⁶ La Repubblica, 18 giugno 2005.

¹⁴⁷ MADEO L., Donne di mafia, p. 76.

su come protestare la loro innocenza: negare l'esistenza stessa della mafia, affermando che questa sia solo "un fenomeno creato dalla stampa per vendere più giornali". Ed ha continuato a farlo scrivendo una lettera aperta, pubblicata sul giornale "la Repubblica", il 23 giugno 1996. Ad un primo sguardo la lettera potrebbe sembrare una presa di distanza, la richiesta di una madre che chiede solo una vita normale per sé e per i propri figli, ma risulta, invece, una vera e propria apologia della mafia, di sé e del marito.

Ai miei figli viene attribuita la grande colpa di essere nati da papà Riina e da mamma Bagarella, un peccato questo congenito che nessuna catarsi può mai redimere. Proprio a Giovanni in questi ultimi giorni, alcuni giornalisti hanno fatto pesare come una condanna a priori, il fatto di essere nato 'latitante'. Tutti sappiamo bene che ogni essere umano venendo al mondo nasce libero, la vita è un dono di Dio quindi ogni essere è innocente e puro senza colpa alcuna. I miei figli invece nascono colpevoli del loro stato senza pensare e considerare che quando sono nati io (la mamma) ero libera cittadina, mio marito colpevole solo di non essersi presentato al Comune del paese assegnatogli come soggiorno obbligato. Abbiamo cresciuto i nostri figli affrontando enormi sacrifici, superando tanti disagi, dando a loro tutte le premure e le attenzioni possibili. Li abbiamo educati al rispetto della famiglia e del prossimo secondo i sani principi inculcando il rispetto delle vere istituzioni su cui deve fondarsi una società onesta e dignitosa.

Secondo Ninetta Bagarella, dunque, "latitante" non è l'aggettivo corretto per descrivere la condizione del marito prima della sua cattura. Il marito fu, piuttosto, "colpevole solo di non essersi presentato al Comune del paese assegnatogli come soggiorno obbligato". E, proclamando senza ombra di dubbio l'innocenza del marito, condannato a "dieci o forse 12 ergastoli (nemmeno l'avvocato Luca Cianferoni li ricorda con precisione)"¹⁴⁸, quelle che chiama "vere istituzioni" non possono che risultare, inequivocabilmente, quelle mafiose.

¹⁴⁸ Ansa, 27 dicembre 2003.

3.4.3 Perché Cosa Nostra viene prima di tutto

È noto il caso di Rita Atria, una ragazza appartenente ad una famiglia di mafiosi di Partanna, in provincia di Trapani, che, a soli diciassette anni, decise di raccontare i fatti di cui era a conoscenza al giudice Paolo Borsellino. Lo fece seguendo l'esempio della cognata, Piera Aiello, vedova del mafioso Nicola Atria, ucciso in presenza della donna, il 24 giugno 1991. È certamente sconvolgente la storia della ragazza, che, sentendosi persa dopo la morte del giudice, si suicidò a soli diciotto anni. Ma lo è ancora di più il comportamento della madre di Rita, Giovanna Cannova, che ci mostra come, di fronte alla fedeltà o alla sudditanza alla mafia, anche l'amore della madre verso i propri figli può cedere. Per dissuadere Rita, infatti, Giovanna fece di tutto, arrivando addirittura a minacciarla di morte. Dopo il suicidio della ragazza, poi, non partecipò nemmeno al suo funerale e, il 2 novembre 1992, ruppe a martellate la fotografia sulla sua tomba, quella degli Aiello dove era stata seppellita, riuscendo, alla fine, a portare nella tomba della famiglia Atria il corpo. Il tutto documentato da televisioni e giornali italiani, ai quali Giovanna ammetteva di non provare rancore per la figlia, ma piuttosto per la nuora, Piera Aiello, della quale non diceva mai il nome. "Quella lì" la chiamava.

Per Agata Di Filippo, "la vergogna è troppa". Nel 1995, i fratelli Emanuele e Pasquale, e il cognato, Giuseppe Marchese, diventano collaboratori di giustizia e la donna tenta il suicidio. "Mia figlia Agata stava morendo per quei due schifosi dei miei figli, da oggi quei cornuti non sono più figli miei, è come se non li avessi mai fatti" dichiara la madre. E ancora "Fanno schifo. Quelli non sono figli miei, forse è stato solo un sogno, solo un sogno. Quei due non li ho fatti io". Successivamente, a nome dell'intera famiglia, Agata aggiunge "Voglio che si sappia che io, mia madre e mio padre, ci dissociamo totalmente dalla decisione presa dai miei fratelli, anzi dai miei ex fratelli. Sono infami e tragediatori. Lo ripeto: infami e tragediatori. Noi siamo chiusi in casa, non apriamo neanche le serrande per la vergogna. Capiteci, per la nostra famiglia è una tragedia"¹⁴⁹. Anche la moglie di Pasquale Di Filippo, Giuseppina Spadaro, e quella di Emanuele, Angela Marino, si rivolgono immediatamente ai giornalisti per dissociarsi dalle azioni dei coniugi. Appena venute a conoscenza di quanto

¹⁴⁹ Giornale di Sicilia, 28 giugno 1995.

accaduto (la notizia è ancora riservata e i nomi dei due nuovi collaboratori non sono ancora apparsi sulla stampa), telefonano all'Ansa di Roma: "Sono venuti quelli della Dia, ci hanno offerto protezione, abbiamo rifiutato. Scrivetelo, fatelo sapere. Noi non abbiamo fatto nulla di male, siamo brave persone, non abbiamo niente di cui pentirci...".¹⁵⁰ Più tardi Giuseppina Spadaro aggiunge "Meglio morti, meglio se li avessero ammazzati. Invece sono due infami pentiti. Ai miei figli l'ho già detto: "Non avete più un padre, rinnegatelo, dimenticatevi di lui" [...] Quando ho sentito bussare la polizia, ho pensato: "Ora mi dicono che mio marito è stato ucciso". Invece no, invece è stato peggio. Se lui fosse morto avrei avuto più onore. Meglio morto che pentito, non ho dubbi".¹⁵¹ Angela Marino fa un quadro idilliaco della vita familiare prima del pentimento del marito: "La nostra era una vita normalissima. Vivevamo tranquilli e beati, gestivamo un distributore di benzina, non ci mancava niente, credetemi. Non capisco perché hanno fatto questa scelta, cosa li abbia spinti a dire quello che hanno detto. Quando non sapevo che "quello" si era pentito dicevo ai miei figli che il padre sarebbe tornato presto, ma adesso lo devono dimenticare, anzi, l'hanno già dimenticato. Per loro è morto, come se un padre non l'avessero mai avuto"¹⁵².

Un altro caso di ripudio plateale e violento del proprio congiunto in procinto di collaborare con la giustizia è quello che ha avuto come protagoniste le donne della famiglia Buffa. A seguito dell'incontro con il giudice istruttore Giovanni Falcone, Vincenzo Buffa aveva deciso di collaborare ed era quindi stato trasferito dal carcere dell'Ucciardone a quello di Termini Imerese. Ma durante un'udienza fissata a Palermo, il 17 marzo del 1986, sette donne della sua famiglia (la moglie, la figlia e le cinque sorelle) irruperono nell'aula bunker urlando che i giudici avevano estorto con la violenza la collaborazione del loro familiare, il quale non era affatto un "pentito". "Enzo non è un pentito. Riportatelo all'Ucciardone" urlavano. Anche una volta allontanate dall'aula le donne non smisero di protestare: "C'è un commercio degli innocenti. Scrivetelo noi ci rimettiamo alla giustizia divina perché a quella degli uomini non ci

¹⁵⁰ Puglisi A. (settembre 1998), *Donne, mafia e antimafia*, "Csd appunti 7-8", (a cura di) Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, pp. 5-119.

¹⁵¹ *Cfr. supra* nota 150.

¹⁵² *Cfr. supra* nota 150.

crediamo più¹⁵³. La moglie Caterina dichiarava “Mio marito mi ha confidato che gli hanno fatto firmare certe carte senza sapere cosa stesse firmando e mi ha anche detto in un orecchio: “mi vogliono far partire, ma io non voglio”¹⁵⁴. Quell'intervento sortì gli effetti sperati. Vincenzo Buffa non divenne mai un collaboratore di giustizia.

¹⁵³ Giornale di Sicilia, 18 marzo 1987.

¹⁵⁴ *Cfr. supra* nota 150.

CONCLUSIONI

Come abbiamo detto nell'introduzione, l'organizzazione mafiosa può essere ricondotta alla figura di un'impresa o di un'istituzione. Le sue necessità comunicative sono da considerarsi, quindi, le stesse di un'impresa o di un'istituzione legale. Per questo motivo, nell'analizzare la comunicazione di Cosa Nostra, è possibile rifarsi alla disciplina della comunicazione d'impresa e, in particolare, a due delle quattro macro-aree in cui la disciplina è comunemente suddivisa, cioè la comunicazione interna e quella istituzionale. Si potranno in questo modo mettere a confronto le due modalità di comunicazione condotte da quelli che sono stati i due capi di Cosa Nostra nel periodo considerato in questo elaborato, Bernardo Provenzano e Salvatore Riina, e valutarle.

A questo punto è, però, necessario fare una premessa. Naturalmente entrambi i soggetti considerati possono essere definiti dei "buoni comunicatori", in quanto il linguaggio che utilizzano è coerente con una strategia predeterminata. Quello che qui si è voluto indagare, però, non è tanto la coerenza della comunicazione rispetto ad una determinata strategia comunicativa, quanto piuttosto l'efficacia di tale strategia. Dunque, nonostante attraverso il "linguaggio delle bombe" Riina sia effettivamente riuscito a realizzare i propri obiettivi, ciò non significa che questi fossero, appunto, efficaci ai fini della conservazione dell'organizzazione. Esattamente il contrario può essere detto del linguaggio usato da Provenzano, strumentale, invece, ad una strategia che ha ottenuto largo consenso.

La comunicazione interna è definita come "quella forma di comunicazione rivolta alle risorse dell'organizzazione e finalizzata al mantenimento della coerenza e dell'equilibrio culturale e valoriale, all'interno della struttura, nonché all'informazione e alla motivazione del personale e all'orientamento dei comportamenti in conformità alle norme e alle procedure aziendali". Facendo le dovute distinzioni, non è, quindi, poi così proibitivo considerare un "leader" un boss dell'impresa Cosa Nostra e delle "risorse umane" i suoi affiliati.

Si può subito fare una considerazione sul concetto di "leadership" e su quello di "motivazione". Entrambe sono certamente influenzate dalla comunicazione interna, ma il carisma, la coerenza e la correttezza sono i fattori chiave perché

la leadership sia riconosciuta e, parallelamente, il riconoscimento dei meriti, il compenso e il clima interno sono i fattori chiave per motivare. Da questo punto di vista, la strategia di Provenzano è stata certamente più efficace in termini di consenso di quella di Riina. In primo luogo, mentre quest'ultimo è stato accusato di essere scorretto e incoerente, a Provenzano, al contrario, tutti hanno riconosciuto la coerenza con quelle che in un'impresa sarebbero definite "le linee guida e i valori" che egli stesso aveva promosso. In secondo luogo, mentre Provenzano sapeva comprendere e ascoltare le necessità dell'organizzazione e dei singoli e sembrava tenerne conto, Riina, al contrario, non ammetteva di essere contraddetto.

Provenzano ha, poi, il merito di aver inventato uno strumento, i pizzini, con il quale svolgeva contemporaneamente quelle che sono considerate le due funzioni tipiche della comunicazione interna: quella funzionale, che concerne l'ambito operativo dell'impresa, e quella strategica, che ne riguarda, invece, la missione. Attraverso di essi informava (diffondeva le linee guida), orientava al risultato (distribuiva compiti e ruoli) e condivideva i valori (e quindi la missione). È poi sorprendente che, all'indomani della cattura di Riina, egli abbia messo in atto quelle che sono considerate le quattro fasi di gestione tipiche di un sistema di comunicazione interna, cioè l'analisi delle esigenze, rilevando i bisogni e le attese degli affiliati tramite un sondaggio di cui si è parlato all'inizio del secondo capitolo, la pianificazione, la realizzazione delle azioni di comunicazione interna e, infine, il controllo dei risultati, che egli misurava costantemente nelle parole dei suoi consiglieri, il tutto tramite l'utilizzo di uno strumento arcaico quali, appunto, i pizzini.

Ed ancora più incredibile è notare come, in risposta alle stragi decise da Riina e alla successiva risposta a queste da parte dei collaboratori di giustizia e dello Stato, egli abbia predisposto le azioni tipiche di una comunicazione di crisi. Rifacendoci ancora una volta alla disciplina della comunicazione d'impresa, questa può essere collocata all'interno della comunicazione istituzionale ed è definita come "la disciplina che indica come agire attraverso la comunicazione per affrontare avvenimenti non attesi, ma prevedibili, che mettono a rischio l'immagine e la reputazione dell'organizzazione". Si ha una crisi, infatti, quando le vicende che riguardano l'impresa influenzano o modificano negativamente la percezione che gli interlocutori hanno di essa. Certamente la crisi che in quel

momento stava colpendo Cosa Nostra non poteva dirsi “eccezionale”, dato che, sempre più spesso, la mafia commetteva omicidi, anche eccellenti, ma sicuramente godeva delle altre due caratteristiche peculiari che, per la disciplina, una crisi deve avere, cioè la visibilità e la necessità di risposte tempestive.

Dunque, si può certamente affermare che, oltre ad essere coerente con la strategia prefissata, Provenzano sia stato anche un “buon comunicatore”, in termini di efficacia di tale strategia ai fini dell’acquisizione di consenso. La sua “riforma”, infatti, andò a buon fine. Provenzano adempì a tutti gli obiettivi che si era proposto: diede nuovamente un’entità in cui identificarsi agli affiliati, i pizzini divennero presto lo strumento preferito dai suoi adepti e furono utilizzati soprattutto per richiedere favori al boss, per un posto di lavoro o per un appalto, per quella che, insomma, era la funzione tradizionale della mafia (o meglio lo era stata prima delle stragi), cioè la mediazione; diminuirono, inoltre, i casi di collaborazioni con la giustizia, mentre la mafia continuava indisturbata a macinare denaro. E grazie alla “strategia della sommersione”, tutto ciò accadde in un tale silenzio “da far concludere persino a illuminati analisti che la mafia di inizio anni Duemila fosse in declino”¹⁵⁵.

Se qui finiscono le considerazioni sul lavoro svolto, un accenno deve essere fatto ai successori di Bernardo Provenzano. Salvatore e Sandro Lo Piccolo, sono stati arrestati il 6 novembre 2008, ma non sembravano essere dotati di particolare carisma. Prova ne sia il fatto che Sandro è noto soprattutto per aver inviato agli affiliati dell’organizzazione pizzini contenenti consigli erotici. Quello che è oggi indicato come l’attuale capo di Cosa Nostra, Matteo Messina Denaro, infine, sembra continuare sulla linea intrapresa dal “maestro”. Ancora oggi, infatti, la mafia pare non far rumore, non far “scrusciu”, tanto che, come visto, c’è chi è arrivato a far ipotizzare come prossima una sua definitiva sconfitta. Non resta quindi che aspettare la prossima mossa del nuovo boss dell’impresa “Cosa Nostra”.

¹⁵⁵ PALAZZOLO S., PRESTIPINO P., *supra* nota 25, p. 135.

BIBLIOGRAFIA

- ABBATE L., L'effetto del dito puntato, in «Giornalismi & Mafie», a cura di Roberto Morrione, Edizioni Gruppo Abele, 2008
- ARLACCHI P., Addio Cosa Nostra: la vita di Tommaso Buscetta, Rizzoli, Milano, 1994
- ARLACCHI P., Gli uomini del disonore: la mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonio Calderone
- BELLAVIA E., MAZZOCCHI S., Iddu – La cattura di Bernardo Provenzano
- BELLAVIA E., PALAZZOLO S., Voglia di mafia – Le metamorfosi di Cosa nostra da Capaci a oggi, Carocci, 2005
- BIAGI E., Il boss è solo. Buscetta: la vera storia di un vero padrino, Mondadori, 1986
- BIANCHI S. M., NERAZZINI A., La mafia è bianca, BUR, 2005
- BOLZONI A., Faq mafia, Bompiani, 2010
- BOLZONI A., Il capo dei capi: vita e carriera criminale di Totò Riina, BUR Rizzoli, Milano, 2011
- BOLZONI A., Parole d'onore, BUR Rizzoli, Milano, 2008
- CAMILLERI A., Voi non sapete, Mondadori, 2011
- DI PIAZZA S., Mafia, linguaggio, identità, Palermo, 2010
- DINO A. "Donne mafia e processi di comunicazione" in Rassegna Italiana di Sociologia, Numero: 4, ottobre-dicembre 1998, pp. 477-512
- DINO A., Pentiti: i collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica, Donzelli, Roma, 2006
- FALCONE G., Cose di Cosa Nostra, in collaborazione con PADOVANI M., Milano, Rizzoli, 1991
- GRASSO P., LA LICATA F., Pizzini, veleni e cicoria - La mafia prima e dopo Provenzano, Feltrinelli, 2007
- LA PIANA G., L'impero dei pizzini - La carriera criminale di Bernardo Provenzano, Falcone, 2007
- LA PIANA G., Strategie di comunicazione mafiosa, SBC Edizioni, 2010
- LO VERSO G., LO COCO G., La psiche mafiosa: storie di casi clinici e collaboratori di giustizia, F. Angeli, Milano, 2003
- LODATO S., La mafia ha vinto, Mondadori, Milano, 1999

- MADEO L., Donne di mafia, Mondadori, Milano, 1992
- MARINO G. C., I padrini, Newton Compton, 2008
- MILIA R., La voce delle donne, in "A Sud d'Europa", Anno 6 - Numero 14 - Palermo 9 aprile 2012, pp. 31-32.
- MOROSINI P., Il Gotha di Cosa nostra: la mafia del dopo Provenzano nello scacchiere internazionale del crimine, Rubbettino, 2009
- NICASO A., La mafia spiegata ai ragazzi, Mondadori, 2010
- OLIVA E., PALAZZOLO S., L'altra mafia: biografia di Bernardo Provenzano, Rubbettino, 2001
- PALAZZOLO S., PRESTIPINO M., Il codice Provenzano, Laterza, 2009
- PUGLISI A. (settembre 1998), Donne, mafia e antimafia, "Csd appunti 7-8", (a cura di) Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, pp. 5-119.
- SANTORO M., La voce del padrino, Ombre Corte, 2007
- VIVIANO F., Michele Greco - Il Memoriale, Aliberti, 2008

Siti internet

- Video degli interventi del Ribera Social Forum "Mafia e comunicazione", <http://sosdemocrazia.wordpress.com/2011/02/23/ribera-social-forum-mafia-e-comunicazione-i-video-degli-interventi/>
- BELLAVIA E., Il codice dei boss tra pizzini e Internet, 4dicembre 2010, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/12/04/il-codice-dei-boss-tra-pizzini-internet.html>
- Documentario; "Scacco al Re – La cattura di Provenzano" <http://www.youtube.com/watch?v=baBL1DAM15U>
- PALAZZOLO S., Chinatown, racket all'assalto negozi "chiusi" con la colla, 28 ottobre 2005, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/10/28/chinatown-racket-all-assalto-negozi-chiusi-con.html>
- <http://www.livesicilia.it/2011/06/17/ciancimino-lultimo-pizzino-per-papa-ho-visto/>
- "Il Cifrario di Cesare era la protezione dei "pizzini" di Provenzano", 10 maggio 2006, <http://www.anti-phishing.it/news/articoli/news.10052006.php>

- VIVIANO F., "I segreti di Provenzano. Caccia al tesoro nel computer", 4 ottobre 2002,
<http://www.repubblica.it/online/cronaca/giuffredue/giuffredue/giuffredue.html?ref=search>
- CAVALLARO F., "Allo stato mio padre gli avrebbe fatto calare le corna", 6 giugno 2002,
http://archiviostorico.corriere.it/2002/giugno/06/Allo_Stato_mio_padre_gli_co_0_0206066595.shtml
- Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato" – Onlus, Documenti e scritti vari Appunti sulla ricerca su 'Donne e mafia'
http://www.centroimpastato.it/publ/online/appunti_ricerca_donne.php3
- TORESINI M., Facciamo il quadro, in "Mafia e giornalismo",
<http://www.scribd.com/doc/22502220/Mafia-e-Giornalismo>
- <http://archiviopiolatorre.camera.it/>
- <http://www.alessandradino.it/>
- www.repubblica.it
- www.corriere.it
- www.bernardoprovenzano.net
- www.gds.it
- www.wikipedia.it

Fonti

- Ordinanza di custodia cautelare del gip di Palermo Renato Grillo nell'ambito del procedimento numero 4668/96 ("Grande Oriente") nei confronti di Provenzano Bernardo più 20 (6 novembre 1998).
- Sentenza di I grado emessa nel procedimento "Grande Mandamento" del Trib. Palermo, 16.11.2006, Spera.
- Richiesta di custodia cautelare della Procura, alla base dell'Ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Palermo Gioacchino Scaduto, il 24 gennaio 2002, nell'ambito del procedimento 3157/98 R.G.N.R., a carico di Lipari Giuseppe, Agosta Lorenzo più 28.
- Ordinanza "Mafia e appalti" del gip di Palermo Renato Grillo nei confronti di Buscemi Antonino + 9 (2 ottobre 1997).

- Atti processuali relativi al “Procedimento penale contro Michele Greco e altri” per gli omicidi Reina – Mattarella – La Torre – Di Salvo.
- Processo verbale di interrogatorio di prima comparazione di Calderone Antonino. Marsiglia 9/4/1987 (continua in varie date fino al 15/10/1987). Corte d'Appello di Aix-en-Provence – Tribunale Penale di Marsiglia – Gabinetto del Dr. Debacq G.I – Commissione rogatoria internazionale richiesta dall'Autorità giudiziaria italiana in data 19/3/1987 n. 122/87. Tribunale Civile e Penale di Palermo.
- Processi verbali di interrogatori dell'imputato Calderone Antonino da parte del G. I. Giovanni Falcone a Rieti – casa Circondariale: 26/10/1987; 30/10/1987; 3/11/1987; 9/11/1987; 11/11/1987; 24/11/1987; 2/12/1987; 10/12/1987; 21/12/1987; 20/1/1988; 8/2/1988. Tribunale di Palermo – Ufficio Istruzione Processi Penali.
- Processo verbale di interrogatorio dell'imputato Calderone Antonino da parte del G.I. Giovanni Falcone il 24/2/1988. Tribunale di Palermo.
- Interrogatori del del 5/11/1987; 8-9-10-11/2/1988 di Calderone all'interno del “Procedimento penale contro Amato Alfio + 64' n. 40/86”, Tribunale civile e penale di Catania.
- Processo verbale di interrogatorio dell'imputato Calderone Antonino da parte del G.I. Gioacchino Natoli. Rieti - Casa Circondariale. Tribunale di Palermo - Ufficio Istruzione Processi Penali (7/3/1988 e successivo interrogatorio del 30/3/1988).
- Dichiarazioni di Salvatore Contorno. Procedimento Penale n. 3168/89 A R. G. Proc. Rep. ; n. 1178/89 R.G..U.I; n. 40/89 Reg. della Sez. 7a del Tribunale Civile e Penale di Palermo.
- Interrogatori di Salvatore Contorno. Tribunale di Palermo - Ufficio istruzione Processi Penali: processi verbali di interrogatorio dell'imputato Contorno Salvatore, Roma-Palermo: 1/10/1984; 5/10/1984; 10/10/1984; 22/10/1984; 4/12/1984; 18/12/1984; 15/1/1984; 17/12/1984; 12/2/1985; 28/5/1985; 21/3/1985; 13/4/85; 16/4/1985; 27/4/1985; 4/5/1985; 14/5/1985; 22/5/1985; 5/6/1985; 8/6/1985; 12/6/1985; 19/6/1985; 6/12/1984: G.I. Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Giuseppe Di Lello.
- Verbali di confronto con Grado Vincenzo, 26/3/1985; con Grado Giacomo, 12/6/1985, e poi con De Simone Antonio, 12/6/1985. G.I. Paolo Borsellino.

Roma - Criminalpol.

- Interrogatorio di Salvatore Contorno del 27/3/1985, Roma presso la Direzione centrale della Polizia Criminale, G.I. R. Mazzi, con la presenza del PM dott.sse Della Monica e Cassano e dell'ispettrice P.S. Adriana Piancastilli.

- Processo verbale interrogatorio imputato Salvatore Contorno Palermo - Casa circondariale, G.I. Leonardo Guarnotta, Tribunale di Palermo - Ufficio Istruzione Processi Penali. 16/4/1986.

- Interrogatori resi da Marino Mannoia Francesco (26/1/1990) - Processo verbale di interrogatorio dell'imputato ex art. 348 bis CPP (12/10/89) a Roma, Procura della Repubblica di Palermo.

- Interrogatorio di Tommaso Buscetta avvenuto il 10/10/1984 a Roma da parte dei G.I. Paolo Inardi e Maurizio Grigo con l'intervento del P.M. Sostituto procuratore della Repubblica Pier Camillo Davigo del Tribunale Civile e Penale di Milano.

- Processi verbali di interrogatorio dell'imputato Tommaso Buscetta" da parte del G.I. del Tribunale di Palermo, Giovanni Falcone, avvenuti a Roma il 5/11/1984; 10/11/1984; 4/12/1984; 18/1/1985. Tribunale di Palermo - Ufficio Istruzione Processi Penali.

- Processi verbali di interrogatorio del 3/12/1985; 1/2/1988; 2/2/1988, questi ultimi due avvenuti a Secaucus, New Jersey.

- Dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta dal 16/7/1984-13/9/1984.

- Interrogatori di Tommaso Buscetta all'interno del "procedimento penale contro Michele Greco e altri (n. 2289/82 R.G.U.I.; n. 139/82 del Reg. della Sez. 6a).

- Procedimento penale contro Greco Michele e altri – Requisitoria – Procura della Repubblica di Palermo (n. 3162/89 A P.M.). Sostituti Procuratori: G. Sciacchitano, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone e Roberto Scarpinato, Procuratori della Repubblica aggiunti: Elio Spallitta e Giovanni Falcone, Procuratore della Repubblica: Pietro Giammanco, Palermo.

- Ordinanza - sentenza emessa nel procedimento penale contro Greco Michele + 18 per gli omicidi Reina – Mattarella – La Torre – Di Salvo. Tribunale di Palermo – Ufficio Istruzione processi penali – (N. 3162/89 A – P.M.; N. 1165/89 R.G.U.I).

- Corte d'Assise di Palermo, IV sezione penale, Sentenza n. 11/2001 Reg. Sent., Proc. pen. n. 40/1999 R.G.C.A..